INNAMORAMENTO
DI DUE FEDELISSIMI AMANTI
PARIS, E VIENNA

Composta in ottava Rima

DA ANGELO ALBANI ORVIETANO

DETTO IL PASTOR POETA

Diviso in Otto Canti co' suoi Argomenti.

COLLE 1828.

Presso Eusebio Pacini, e Figlio

Con Approvazione.

ARGOMENTO

Cantò di amor le virtuose prove
Fatte da due fedeli, e cari Amanti
La grazia, che dal ciel copiosa piove
Sopra del Re Delfin convien ch' io canti.
Che il gran Motor del ciel pietoso muove
Per li suoi preghi innumerabili tanti.
Gli compiace gli fa grazie gli dona,
Figlia, che di beltà porta corona.

CANTO PRIMO.

Chi mi darà virtù, scienza, e lena
A così bella, e valorosa impresa.
Venga del chiaro fonte in me la vena
Che di cantar tengo la mente accesa
Qui di due amanti Paris, e Vienna
Se tanta grazia in me sarà discesa,
Ch' io metta in rima l' innamoramento
E resti ogni Lettor di me contento.

Nel tempo, che il Re Carlo risiedea
In Francia sopra l' onorata Segge
Tutto quel Regno l' amava, e temea
Come Signor, come supremo Regge,
Aveva un parente il qual tenea
Una nobil Città, come si legge,
Vienna, e su di quella incoronato
Re, che da tutto il mondo era stimato.

Per la sua gran virtude, e sapienza,
Tra Principi, e Signor non avea pare,
Era benigno, e pieno di prudenza,
E ogni persona lo cercò d' amare,
Il Re lo volle sempre a sua presenza,
Sol per potersi con lui consigliare,
E nulla risolvea l' alta Corona
Senza consiglio della sua persona.

Avea per moglie una gentil donzella
Del gran Conte di Fiandra unica figlia,
Era vaga, gentil, graziosa, e bella,
La gente ne facea gran maraviglia:
Avea il nome di una chiara stella,
Al Sol la sua beltà si rassomiglia,
Diana era il suo bel nome ornato tanto,
Che ebbe tra le belle il pregio, e il vanto.

Era sì tanta la sua gran bellezza,
Che ogni persona si maravigliava,
Il Re, che avea in lei tal contentezza
Di rimirarla mai non si saziava,
Sarebbe stata in lui grande allegrezza
Se avesse avuto quel che desiava,
Stette sett' anni, che non puotè avere
Frutto, che desse a lui maggior piacere.

Onde per questo gran dolore n' avia,
Successiòn non avendo al suo gran Regno
E sempre stava in gran malinconia,

E del suo gran dolor mostrava il segno
Pregando sempre il Figliuol di Maria,
Che di tal grazia lo voglia far degno;
Di aver pria di morire figli, che almeno
Possano il Regno ereditare appieno.

Iddio pietoso contentar lo volse,
E trarlo fuor di così grave affanno,
E ad ogni suo pensier il cor si sciolse.
Che per tanto pensar giva mancando
E dal sen della Sposa ne raccolse
Frutti, che già venir sogliono ogn' anno
D' una bambina bella a maraviglia
Che chi la vede al Sol la rassomiglia.

Per tutto il mondo fe la nuova gita
Poveri, e ricchi fan tutti allegrezza,
Dicendo, la Regina ha partorita
Una figliuola di sì gran bellezza,
Il Re colla sua donna assai gradita
Vedendo quella avea gran contentezza
Ben subito la fece battezzare,
Di Vienna il nome a lei venne a dare.

Il Re volle che Vienna si chiamasse
Per la bella Cittade ove risiede,
Sol per memoria di chi la pigliasse
Fosse lei Padron, del Regno erede,
Per tutto il mondo la nuova si sparse
Di quanto regge il Re, quanto possiede
Vuol tutto quanto alla sua figlia dare
Perchè il regno non abbia a ricascare.

Il Re la fa nel palazzo allevare.
E fu da lui per sua nutrice eletta
Isabella, che vuol qui praticare,
Maestra di virtù rara, e perfetta,
Onde a costei toccò a nutricare
La bella, vagà, e gentil garzonetta,

questa nutrice una figlia avia,
Ambedue si allevaro in compagnia.
Così crescendo le gentil donzelle
In lor cresceva gran beltade ognora,
S' amano più che due carnal sorelle,
Star non potendo disparate un' ora,
E risplendean come due chiare stelle,
Che chi le vede ognun se ne innamora
E la nutrice avea tal contentezza,
Che in lor vede ogni nuova bellezza.
Vienna essendo in età di sette anni,
Ben sopra all' ogni cosa ammaestrata,
Parea discesa da' supremi scanni,
Tanto era di virtude accostumata,
Quando fu giunta alli quattordici anni
Fu la gran fama per il mondo andata
Che avea il Re di Vienna una figliuola
Di beltà sopra ogn' altra unica, e sola.
Onde s' innamorar molti Baroni
Della sua gran beltà senza vederla,
Sentendo sol delle sue condizioni,
Ognun per moglie desiava averla,
E di lontan venian molte persone
Nella bella Città dov' era quella
S' innamorava ognun che la vedea,
E per moglie a suo padre la chiedea.
Ora lasciamo qui Vienna alquanto,
Che fu da gran Signori domandata,
Per la sua gran bellezza porta il vanto
Sopra ogni donna che in terra sia nata
Perdon ti chieggo, se nel bel del Canto
Ti lascio, spero che ti avrò trovata
Che non ti lascio per finir miei canti,
Ma seguirò di due fedeli Amanti.
Era in questa Cittade un gran Signore

Ch' era per nome Giacomo chiamato,
Uomo di tanto pregio, e grand' onore,
Ed era dal Delfino molto amato,
Avea un figlio bello come un fiore,
D' ogni virtù, e costumi era adornato
Grand' allegrezza ne fe quando nacque
Paris al Padre nominarlo piacque.

Ed ogni volta che al Palazzo andava
Seco il Padre menava il giovinetto,
E sicuro per tutto praticava
Senza che il Re n' avesse alcun sospetto
Vienna bene spesso lo guardava
E par che del suo amor s' accenda il petto
Paris ancor mirava la Donzella,
Stupiva come il Ciel la fe sì bella.

E così praticando in questo loco,
Paris, senz' alcuna sospenzione
Parevagli sentir a poco a poco
Nel suo misero cuor nuova passione,
Vienna cinta di amoroso fuoco
Stava per la bellezza del garzone
E tanto amore a Paris portava,
Che di vederlo mai se ne saziava.

Paris cominciò forte a pensare,
Che quest' amor non puote aver effetto
Non gli pareva poter meritare
Al mondo così bello, e vago aspetto.
E si sforzava il misero scacciare
Il fallace pensier, che avea nel petto.
Ma non sapea trovar la via, ed il modo
Che amor già stretto avea il forte nodo.

Ed ogni giorno già crescea il tormento
In modo tal, che lui si consumava,
E cominciava a star sì mal contento,
Che giorno, e notte sempre sospirava,

Facea contro fortuna aspro lamento,
Ed in suo ajuto la morte chiamava,
Spesso dicendo: se languir degg' io,
Per pietà, tronca o morte, il viver mio.
Così Paris stando addolorato
Alquanti giorni con un gran pensiero,
Aveva in Corte un amico fidato,
Il qual teneva il Re per suo Scudiero
Ma per nome Odoardo era chiamato,
L' amava più che un suo fratello vero;
Onde a costui fe manifesto il tutto,
Sperando coglier col suo ajuto il frutto.
Paris disse, Odoardo, amico caro,
Come fratello a te mi raccomando,
Ti fo sapere il mio gran duolo amaro
Che per Vienna mi vado consumando
E se trovar tu sai qualche riparo
A un tal dolor, nel quale vivo amando
Deh per pietà tu me lo addita intanto,
Acciò possa cangiare in riso il pianto.
Odoardo, secondo il suo parlare,
Rispose, e disse, che parlare è questo?
E qual cagion ti ha fatto innamorare,
Ch' eri tenuto così savio, e onesto?
Orsù, Paris mio, non dubitare,
Che ben io troverò rimedio a questo,
Odoardo, ch' è pien d' ingegno, ed arte,
Pensò seco condurlo in altra parte.
E così un giorno insieme ragionando
A Paris Odoardo sì dicia,
O Paris fratel mio, vo dubitando,
Che fallace sarà tua fantasia,
E se viver non vuoi così penando,
Da questo luogo ti convien gir via,
Ed io pur verrò teco, se ti piace,

Almen noi viveremo in santa pace.
Paris, ch' era d' amor legato, e preso
In modo tal, che non potea fuggire,
Disse Odoardo, fratel mio ho inteso
Quanto nel tuo parlar vuoi proferire,
E tanto acuto il mio gran fuoco acceso,
Che non mi lascia a questo consentire,
Infelice chi fa come ho fatt' io,
Che la mia libertà post' ho in oblio.
Odoardo fratel, se tu provassi
Quell' acerbo dolor, ch' io provo e sento,
Credo forse che tu mi confortassi,
Accompagnando ancora il mio lamento
Misero te, se mai t' innamorasti,
Sapresti allor qual fosse il mio tormento
Ond' io non credo, che in amor vi sia
Pena crudel quanto la pena mia,
Odoardo rispose sospirando,
Per la gran doglia, che sentia nel cuore,
E disse Paris mio, l' è più d' un anno
Che preso son da' lacci dell' amore
A poco a poco mi vo consumando,
E sento l' alma uscir dal petto fuore;
Però vorrei che n' andassimo via,
Forse ci passerà tal fantasia.
Paris udendo sì fatto parlare,
Di questo alquanto si fu rallegrato
Dicendo mi volevi confortare.
E tu hai bisogno d' esser confortato;
Non ti sapesti misero guardare,
Che gli strali d' amor ti hanno arrivato
Misero, e ben colui che s' innamora
Nel fior degli anni suoi troppo a buon' ora,
E così ognun di lor si consolava.
Sopportando in pazienza ogni tormento

Paris Odoardo assai pregava :
Che d' andare con lui fosse contento .
Perchè Odoardo molto ben sonava
Cetra Liuto , e ogn' altro buon strumento ,
In tutto il mondo non trovava pare .
Che bene ognun di lor sapea suonare .
E così insieme tutti a due n' andaro
Dove Vienna bella si dormiva :
Giunti che furno al loco amato e caro
Con suoni e canti e con dolce armonia
Vienna , e la Nutrice si svegliaro ,
E maraviglia ognun di lor faria ,
Sentendo un suono un canto come quello
Che al mondo udir non si potea più bello .
E l' entrò gran pensier dentro del core
La giovinetta cominciò a pensare ,
Chi può esser colui , che per suo amore
Era venuto stanotte a suonare ,
Esser non può se non qualche Signore ,
S' io lo sapessi , lo vorrei amare ,
Di questo stava in gran malinconia
Che no 'l conosce, e non sa chi si sia ,
La gentil giovinetta innamorata
Era già del buon suon del giovinetto ,
E tutto il giorno stette addolorata
Per il pensier , che avea dentro del petto
Quanto le parve lunga la giornata .
Che l' ora non vedea di andare a letto
Parea ben fosse certa , che tornati
Saran per amor suo que' suoni amati .
Voglio alquanto lasciar la giovinetta
E cantare del suo fido amatore ,
Che tanto lo percuote , e lo saetta
Per la bella Vienna il crudo Amore
E con questo desio brama , e aspetta

Che il Sol seconda il suo chiaro splendore
Per colà dove amor lo segue, e mena
E far col canto udir l' aspra sua pena.
La desiata notte si appresenta,
Per compiacere a' due fedeli amanti
Paris se n' andò con voglia intenta
Per dare conforto a' suoi dolori tanti,
Vienna nel suo cuor tutta è contenta,
Sentendo sì soavi, e dolci canti
Ma ben trova nel canto e ben comprende
Il duol che la percuote e non l' offende,
E tante volte in questo loco stanno
Con canto e suon, che mai furono intesi
Che tutti quanti maraviglia fanno
Di canti così dolci, e sì cortesi,
Il Re colla Regina allegri stanno,
E da tanta armonia restan sorpresi,
Il Re il giorno la figlia fe chiamare.
E domandò se inteso avea cantare.
La Giovinetta che non può nascondere
I tormenti d' Amor sì crudelissimi,
Con gran sospiri al padre ebbe a rispondere
Dicendo, inteso ho quei canti dolcissimi
E fa col pianto i sospiri confondere
Innanzi al Padre fe pianti amarissimi
Il padre ne restò molto ammirato
Vedendo il volto di color mutato.
Ma ben conobbe il Padre, che ferito
Avea di amor la giovinetta il cuore
Per il bel canto, e il dolce suon che udito
Avea gia molte volte per suo amore,
Pensò il Padre trovar qualche partito
Per levarle dal petto un tal dolore,
E fe fare una festa si solenna
Per dare spasso alla sua figlia Vienna.

E fe invitare tutti i sonatori,
Che andarvi debba ognun lieto e contento:
Che vuol sentir del suono li migliori,
Un premio li vuol dar di valimento
Vi andaron tutti, poveri, e Signori,
In ordine portando il suo strumento,
Ma non vi andò il giovine Parisse,
Per sospetto che il Re non lo scoprisse.

Ecco venuto il desiato giorno
Di far la bella, ed onorata festa;
Molti Signori, e Cavalier vi andorno,
Chi vi poteva entrar fuora non resta,
E poi si sente un suono tanto adorno,
Che ben parea un armonia celesta,
Il Re conobbe ben, che quel sonare
Non s' assomiglia a quel, che non ha pare.

Il Re vedendo, che non è venuto
A questa festa un sì mirabil suono,
S' immaginò, che quello conosciuto
Già non volea esser da ciascuno,
E dentro del suo cor si è risoluto
In tutti i modi vuol saper chi sono,
E fe dieci chiamar della sua Corte
Armato ognun di lor, sicuro, e forte.

E dice a quelli vi conviene stare
Presso il Palazzo e ognun faccia buon core
Se la mia grazia volete acquistare,
Vi convien dimostrar vostro valore,
Se questa notte sentite sonare,
Pigliateli per forza, o per amore,
E menateli a me senza dimoro,
Perchè voglio veder chi son costoro.

Supremo Re vostro comandamento
Sarà da tutti noi tosto ubbidito,
Per vostro onor è ognun di noi contento

Metter la propria vita a tal partito,
E sarà fatto tutto il vostro intento:
Senza sospetto alcun d'esser tradito.
Se venir non verrà di buona voglia
Per forza ne verrà con maggior doglia.
Ecco venuta l'ora destinata,
Che suol Paris andar con allegrezza
Dov' è Vienna bella addormentata
Con suoni, e canti pieni di dolcezza
Ma la crudel fortuna apparecchiata
Sempre contro d'amor l'odia, e disprezza
Quando vede due cori esser contenti
Cerca di farli miseri, e scontenti.
Mentre che finir vuole il dolce canto
Paris fece una bella dispartenza,
Dicendo: a voi mi raccomando tanto
Donna benigna, e piena di prudenza
Avete tra le belle il pregio e il vanto
In voi regna virtù, regna sapienza,
Mi partirò lasciando in questo loco
Il mio misero cor tra fiamme, e fuoco.
Appena il canto gli lasciar finire,
Quelli che già il Palazzo han circondato,
Si fero innanzi, e cominciaro a dire
Con modesto parlar con bel trattato
Signor dicendo vi convien venire
Avanti al Re, perchè ci ha comandato
Che vi meniamo avanti al suo cospetto
Venite pur, Signor senza sospetto.
Paris udendo sì fatto parlare,
Disse: Odoardo fratel, che faremo,
Che avanti al Re or ci bisogna andare?
Questa è la volta, che scoperti siemo,
Disse Odoardo, non ti dubitare,
Per quanto posso affè non vi anderemo:

Rispose a color con grand' ardire,
Dicendo noi non ci vogliam venire.
E detto questo si tirar da parte,
E miser mano alle taglienti spade,
Che ben ognun di lor pareva un Marte
Che contro il suo nemico irato vade;
A chi la testa dal busto disparte,
E chi ferito malamente cade;
Quelli che appena vivi ci restaro,
Con danno e con vergogna al Re tornaro.
Quando il Re seppe il fatto, e quando il vede
S' accende di furor d' ira, di sdegno (
Or quinci or quindi va battendo il piede,
E mostra di vendetta aperto segno;
Promette, e giura ben sopra sua fede
Di metter tutto sottosopra il Regno,
Che vuol per forza aver costoro in mano
Ma ben fu il suo pensier fallace, e vano.
E la sera veniente apparecchiate
Eran trenta persone assai più forti,
E come paladini erano armate
Delle miglior, che avesser le sue Corti,
Espressamente fur dal Re pregate,
Che in tutti modi gli vuol vivi, o morti,
Ma poco lor giovò, perchè quel suono
Mai più ne fu intéso da nessuno.
Ora lasciamo alquanto il Re adirato,
Acceso tutto di sdegno, e furore,
E diciamo di Paris addolorato,
Che stava lamentandosi d' amore,
Spesso diceva, oimè non fossi nato,
Non sentirei così crudo dolore,
Odoardo fratel, guarda a che punto
Nella mia gioventù mi trovo giunto.
Paris stando così tutto doglioso.

Notte, nè giorno mai trovava loco,
Più non s' allegra, e sta malinconioso
E par che si consumi a poco a poco
Dicendo: amor quanto tu sei dubbioso
Giunger potessi foco, sopra foco,
Però sarebbe meglio ch' io meschino
Prendessi di mia vita altro cammino.

Immaginando vò ben tra me stesso,
Che quest' amor non può venire a effetto
O destino crudel, dove m' hai messo
In così alto, e nobile soggetto
Molto lungi starò, quando d' appresso
Penserò d' esser al suo regio aspetto
Quanto è vano, e fallace il pensier mio.
Ch' è impossibile aver quel, che desio.

Così vivendo e sua vita stentava,
In pace sopportando ogni tormento,
E giorno, e notte sempre mai pensava
Trovar rimedio al suo pietoso stento,
E con un saggio vecchio praticava
Sforzandosi di star seco contento,
E questo lo facea sol per provare,
Se di Vienna si potea scordare.

E così con quel vecchio se ne stava,
Non dimostrando aver doglia nessuna:
Ma dentro del suo cor si lamentava
Amaramente contro la fortuna,
E tanto amor quel vecchio gli portava
L' amava più che sua propria persona,
E risoluto Paris, che si vuole
Scordare in tutto di chi mai non puole.

Ben si credea il gentil giovinetto
Levarsi in tutto dalla fantasia
Quella, che lo fa star sempre soggetto
Alla fortuna dispietata, e ria,

Amor fallace, Amor pien di sospetto,
Ben mille volte maledetto sia,
Infelice colui, che spera, e crede
A te crudel Amor, privo di fede.
Vana speranza, se tu speri, e credi
Paris uscir dall' intricata rete
Come può esser che tu non t' avvedi,
Che il cuor s' accende d' amprosa sete?
Non puoi levar da questo luogo i piedi
Soggetto sei d' amor, senza che il viete
Creder ben tu potrai, che quest' amore,
Mentre, che vivi ti starà nel cuore.
Ma che faresti, se tu fossi certo.
Che Vienna bella ti portasse amore,
Non ti faresti in eterno soggetto
A ogni tormento, ad ogni aspro dolore
Or credi dunque, e non aver sospetto
Ch' ella ti ha dato di sua mano il core,
E sta la notte e il giorno addolorata
Che t' ama, e non sa da te essere amata.
Vedendo la Nutrice, che Vienna
Altro lei non facea, che sospirare
Gli è forza alfin, che questa la riprenda
Dicendo, che pensate voi di fare
Volete ben, che l' amor più s' accenda
E faccia vostra vita consumare.
Mi par, che voi facciate grand' errore
Già non sapendo a chi portare amore,
Perciò io voglio dolce figlia mia,
Che vi vogliate tal cosa scordare,
Ch' io vi so dir, che fate gran pazzia
A voler quest' impresa seguitare,
Rispose la meschina, o Balia mia,
Volesse il Ciel che lo potessi fare
Non trovo altro rimedio al mio dolore

Se no la morte, o chi mi ha tolto il cuore.

Pur prova la Nutrice e pur la prega,
Che cacciar debba quest' amor dal petto.
E molti gran pericoli gli allega,
Che potrebbe avvenir nel patrio tetto;
Ma non per questo al suo voler la piega,
Che l' amoroso laccio è troppo stretto,
Altro ajuto ci vuol, Balia mia cara.
A tanta doglia a tanta pena amara.

E per questo dolor la giovinetta
A poco a poco si va consumando,
Poi ch' altro far non può brama ed aspetta
La morte, per non viver sì penando.
Il padre un giorno la trovò soletta
In camera che stava lagrimando,
Il Re tra se molto si maraviglia,
Udendo il pianto dell' amata figlia.

E subito di questo domandava
Il Re alla figlia, acciò li dica il tutto
Per qual cagione ella si lamentava,
Vedendo il volto suo pallido, e strutto.
E con belle parole la pregava,
Non potendo giammai cavarne frutto,
Il Re fece chiamar la sua Nutrice.
E di Vienna le dimanda, e dice.

Da te cerco saper cosa che importa,
Non mel negar dimmelo apertamente,
Trovata ho la mia figlia mezza morta
In camera che piange amaramente:
Ed a questo parlar la Balia accorta
Dimostra, e finge di non saper niente;
Il Re dalla Nutrice saper vuole
Perchè Vienna si lamenta, e duole.

La Nutrice rispose al Re, dicendo
Sacra Corona mi fo maraviglia

Di ciò che nel parlar vostro comprendo,
Di Vienna mia cara, e vostra figlia,
In verso lei ne' va più correndo,
La trova in festa, che piacer si piglia:
E la nutrice con grande allegrezza
Corse abbracciarla piena di dolcezza.
Il Re roggiunse e pur di nuovo tenta
Amendue, che saper vuole la cosa
E poi colla Nutrice si lamenta,
Dicendo; tu la vuoi tener nascosa;
Ed ella a quel parlar rispose intenta:
Mi par che fresca sia come una rosa
Creder potrete a me, Sacra Corona,
Che non ha mal nessuno in sua persona.
Senza parlar senz' altro dir qui lassa
La figlia il Re colla Nutrice insieme,
Si placa alquanto l' ira e l' furor passa,
Che avea contro la Balia più non teme;
Ma nòn per questo il suo pensier non cassa
Dell' amata sua figlia, e cara speme
S' immaginò, che l' occulto dolore
Esser d' altro non può, se non d' amore.
E fe pensier alfin di maritarla,
Sebben che in tal età non è ancor giunta
E con l' amata sua consorte parla
Dicendo, che Vienna è d' amor punta,
E che l' animo suo è di allogarla
Prima che ne divenga ardita, e pronta;
La Regina risponde al Re, che faccia
Cosa che all' uno e all' altro si confaccia.
Il Re disse, ho pensato, e voglio fare
Una famosa, ed onorata giostra,
Gran principi, e Signori vo' invitare
Di fuora, e dentro alla Corona nostra
Vienna è presente a questo suo parlare

E dentro al cor, grand' allegrezza mostra
Spesso dicendo, Amor benigno, e pio
Fammi veder quel che veder desio.

Ordine diede il Re, che in un momento
Si dia principio a far quanto comanda
A molti saper fece il suo intento
Per obbedirlo ognun di lor s' affanna,
Fatto ch' ebbe tutto il torniamento
Per diverse e più parti a invitar manda
Gran Principi, e Baron che per suo amore
Voglion tutti degnarsi, a fargli onore.

Giunta la nuova per ogni paese
Di quel che far voleva il gran Delfino
D' una giostra Real, sicchè s' intese
Per tutto quanto il popol Saracino
Onde venner gran Principi, e Marchese
Armato ognun di lor da Paladino
Con vesti ricamate, e gemme, ed oro
E ne fanno splendor ricco lavoro.

Gloriati pur Città, che oggi si vede
Portar l' altera chioma trionfale
Roma non ebbe, nè l' Imperial sede,
Nelle gran ricche pompe un' altra tale,
La forza alfin: che ogni trionfo eccede
Ogni pompa, ogni giostra imperiale
A quella, che nel nostro mortal retro
Porta la palma in man, porta lo scetro.

Avendo fatto il Re l'ammannimento
Di gran palazzi maraviglia belli
Da Principi, Signori adornamento,
Siccome meritava ognun di quelli,
Il Re vedendo nel suo torniamento
Tanta gran Nobiltà, sicchè a vederli
Facean stupir natura in quell' etade,
Vedendo nel vestir tanta beltade.

Furon benignamente ricevuti
Dal Re tanti Baron con accoglienza,
Dicendo lor, siete li ben venuti
Signor benigni, e pieni di prudenza
Facean questi infiniti e gran saluti,
Come già convien in sua presenza,
Il Re di tanto onor li ringraziava,
E come gran Signori li onorava.

Il Re vedendo quì tanti Baroni,
Ch' eran venuti si fe meraviglia,
Con infiniti cavalli, e pedoni,
Che ben facea ad ognun alzar le ciglia
Essendo il Re provvisto di gran doni
Fatti per mano di sua amabil figlia:
V' era uno scudo intagliato in bel lavoro
Che ben valeva questo un gran tesoro.

Era lo scudo di ricchezza adorno,
Che faceva stupir ogni persona,
Altre ricchezze, altri tesori intorno
Eran di maggior prezzo a una Corona
Non risplendea tanto Apollo il giorno,
Quant' ogni gemma preziosa, e buona,
E' tanto d' ogni gemma lo splendore,
Che a' raggi del Sol toglie il valore.

Era quella corona ornata e bella
Di Smeraldi, Rubin, Diamanti, ed Ostri
E fatta fu per man della donzella
Che mai tal cosa fu ne' tempi nostri,
E chi la testa vuol ornar di quella
Convien che la sua forza e il valor mostri
D' abbattere quanti Cavalier qui sono,
Così il pregio avrà la fama e il dono.

Venuto che fu il giorno destinato
Che far si deve l' onorata festa,
Ecco ogni Cavaliero appresentato

Colla sua lancia in man coll' elmo in testa
Ed era ognun di lor sì bene armato
Che il Re Delfin dicea, che cosa è questa
Vedendo quì tant' arme al torniamento
Che al fiero Marte sol mettea spavento,
Il Re qui stava colla sua Figliuola
Sopra una sedia sotto un baldacchino,
Con la sua Madre, e la Nutrice sola,
Perchè altre donne non volea vicino,
Vienna con la Balia si consola,
Dicendo, quì vedrò l' amor mio fino,
Che altro non desio, altro non bramo
Se non vedèr colui, che tanto io amo.
Ben si credea sicur la giovinetta
In quel giorno veder ciò che bramava!
Oh con quanto desio sospira, e aspetta
Di veder chi per lei si consumava,
Con gli occhi or quà or là sempre saetta
Per veder chi più spesso la guardava,
Mira quanto tu vuoi, che il mirar solo
Toglier non potrà dal petto il duolo.
Ora in questa parte, ed or in quella
Si stende colla luce, e col pensiero,
Non è già in speranza in lei rubella,
Che spera di veder quel Cavaliero,
Che mostri apertamente in su la sella
Che l' ama con amor perfetto, e vero
Tien per ferma speranza che il suo cuore
L' abbia colui che avrà il pregio e l' onore.
Venuta l' ora sonò la trombetta
Siccome il gran Delfin ebbe ordinato
Ed ogni Cavalier pronto si affretta
Per entrar coraggioso allo steccato,
Videro di lontan venir con fretta
Due Cavalier, ognun sì bene armato,

Con sopravvesti bianche, ornate, e belle
Di gemme rilucenti più che stelle.
In campo entraro ambedue risoluti,
Prendondosi da lor ampia licenza,
E da nessuno furon conosciuti,
Perchè di questo n' ebbero avvertenza
Il Re disse costor quì son venuti
Per mostar la lor forza, e lor potenza,
Io credo certo, e dubitar mi fanno,
Cheil pregio e l' onor questi averanno.
Fu eletto primo il Cavalier Borbone
Ch' era nipote del gran Re di Franza,
Era sì beno armato sull' arcione
Di stocco, d' elmo, e di scudo, e di lanza
Che se quì fosse Ercole, e Scipione
Con tutta la lor forza, e lor possanza
Alla man con costui, ch' è sì possente
Le lor gran forze non sarebber niente.
A Paris toccò con questo uscire,
Talchè ogni Cavalier ne fu contento,
Che di vederlo ognun n' avea desire
S' era come mostrava l' ornamento;
Sicchè la giostra fe tutti stupire
In modo tal, che a ognun mise spavento
Vedendolo sì forte nel destriero,
Che a Marte non che allor dava pensiero
Uguale alla gran forza è l' armatura
Ch' è ben ognun di lor mastro in tal arte
Tanto è la forza lor fuor di misura,
Che uno pareva Giove, e l' altro Marte.
Paris che la sua lancia ha più sicura
Un colpo tira, e fa che che si disparte
Di cavallo il guerrier di valor pieno,
Che disteso mandò sopra il terreno,
Il secondo Guerrier uscì Odoardo

Col figliuolo del Re d' Inghilterra;
Ed era ognun di lor forte, e gagliardo,
E mastri si può dir, ch' eran di guerra,
Veloci vanno più che un Leopardo,
Ognun di lor in man la lancia afferra.
Così vanno a incontrar con furia tale,
Che ben parea ognuno proprio coll' ale.

Ne van serrati, e colle lance bassi,
Con furia che veder si ponno appena,
E quando insieme vennero a incontrasi,
Ognuno addietro rinchinò la schena.
Si vider ambo le lancie spezzarsi,
Per l' aria andar con tempesta, e rovina
Andaro tanto in su, che il Sol l'offese,
E in giù le fe tornar di fuoco accese.

Lettor, vedesti mai due fier Dragoni
Che sian pieni di rabbia, e di veleno,
Due Orsi con due Tigri, e due Leoni,
Che le lor forze mai vengono meno
Così nello steccato i due Campioni
Fan sì, che ognun di lor pare un baleno
Tanto son nel conbattere infiammati,
Dandosi colpi orrendi, e dispietati.

Ma finalmente il guerriero Odoardo
Un colpo diede in testa al giovinetto,
E tanto fu potente, aspro, e gagliardo,
Che non li alse al misero l' elmetto,
Talchè morto cascò giù dal Bajardo
Che l' alma tosto abbandonogli il petto,
E se n' andò dove determinata
Fu da colui, che ne gli avea già data.

E dopo questo entrò nello steccato
Un Cavaliero tutto pien d' ardire.
Egli per nome Antonio era chiamato,
Nipote d' un gran Conte, e d' un gran Sire

Acceso di furor, d' ira inflammato,
Disposto in tutto di voler morire,
E disse che combattere voleva
Con quel guerrier che non si conosceva.
Paris udendo sì fatto parlare
Di questo Cavalier tutto ardimento,
In quel momento non stette a indugiare.
Si fece innanzi e disse: son contento
Poichè meco già tu ne vuoi provare;
Forse ti pensi di farmi spavento?
Seguita pure, alfin di questa guerra
Si vedrà chi di noi andrà per terra.
Lettor non si potrebbe in mille carte
Narrar la forza del grande Campione?
Paris allor parea un proprio Marte
Che asceso fosse sopra dell' arcione:
Ed ora in questa, ed ora in quella parte
Saltando va come fosse un Leone,
Ed ogni colpo di Paris l' offende,
E fa che spesso sul caval si stende.
Non stette troppo, che si vede andare
Il superbo guerrier sopra il terreno:
E dal proprio cavallo traboccare,
Par che di forza, e spirto venga meno
Ogni persona lo stava a guardare
Di maraviglia, di stupor ripieno,
Ognuno dicea: chi può esser costui,
Che quanta forza è al mondo regna in lui.
Resta ogni Cavalier maravigliato
Vedendo di costui tanta possanza.
Nessuno ardiva entrar nello steccato,
Vedendo il suo valor ch' ogn' altro avanza
Paris ogni Guerrier ebbe sfidato.
Con altero parlar pien d' arroganza,
E disse, che Vienna è la più bella,

A tutti il manterrò sopra la sella.
Se quì qualcuno vorrà contradire
A quel che ho detto mostri il suo orgoglio
Si faccia innanzi, e mostri il suo ardire,
Che in ogni parte mantener lo voglio,
Sebben credessi aver da morire,
Saldo starò, come sta in mar lo scoglio;
Per amor di colei, che tra le belle
Par che sia il Sole in mezzo delle Stelle.
Paris stette molto ad aspettare,
Pieno di maraviglia, e di stupore,
Se qualcun Cavaliere vuol giostrare,
Perchè volea pigliare il suo favore,
A viva voce si sentì gridare,
Dicendo tutti: a te diamo l' onore;
Paris tutti quanti ringraziava,
E poi contento verso il Re n' andava,
Giunto che fu si pose inginocchione.
Come si conveniva a sua clemenza,
Il Re subito in piedi si levone,
E disse: Cavalier pien di prudenza,
Tu sei d' ogni guerriero il gonfalone,
Hai mostrato pur la tua potenza;
Iddio premio ti renda, o gran guerriero
Di tant'onor che a Vienna hai dato in vero.
E poi gli ebbe lo scudo presentato,
Dicendo: questo tienlo per mio amore
Era di bei lavor tutto intagliato,
Degno d' ogni gran Principe, e Signore
Paris il piglia, e l' ebbe ringraziato
E poi a Vienna volge gli occhi, e il core
Solo per meraviglia guarda quella
Stupisce come il Ciel la fe sì bella.
La giovinetta la ghirlanda piglia,
Con le sue proprie mani la presenta

Al Cavalier, e con faccia vermiglia
Si mostra nel suo cor tutta contenta,
Era il vederla di gran maraviglia,
Di gemme preziosa intorno cinta,
Vienna disse in segno di vittoria
Questa vi dono sol per mia memoria.
Paris in mano la ghirlanda prende
Con riverenza che si conveniva,
Ed infinite grazie a amendue rende,
E poi tutto contento si partiva,
In mezzo allo steccato i passi stende,
Che ogni guerrier in mirarlo stupiva,
Dicendo; un Cavalier non conosciuto
Abbi oggi tanto onor, tal premio avuto!
Paris ed Odoardo insieme andaro
A disarmarsi i Cavalier pregiati
Al loco solitario, ove s' armaro,
D' abito di color, d' armi mutati:
E tutti quei guerrier, che qui restaro,
Davanti al Re insieme fuio andati.
Dicendo: noi partir non ci vogliamo,
Se prima i vincitor non conosciamo.
Perchè quando torniamo a casa nostra
Chi in Francia in Inghilterra, in Borgogna
Se alcun chiedesse: chi ha vinto la giostra
E non sapendo dirlo che vergogna:
Il Re di questo gran dolor ne mostra;
Pur disse: Cavalier questo bisogna
Aver pazienza che non vi so dire
Che sia che di saperlo ho gran desire.
Ma per certo impossibile mi pare,
O nobile Cavalier, saper chi sia,
Ma qual partito si potria pigliare?
In quanto a me non so modo, nè via:
Non bisognava mai lasciarlo andare,

Se prima a noi egli non si scopria,
Volendo poi far resistenza in questo
Che si scoprisse a noi non era onesto.

Onde di questo ho gran doglia nel core
Non poter contentar vostro desire,
Massime avendo voi con tanto onore
Fatto tutto il mio Regno oggi stupire
Nella famosa Giostra per mio amore.
Ognun di voi mostrato ha il suo ardire
Di questo ne farò una bella Istoria,
Che in eterno di voi sarà memoria.

E grand' onor allor fece il Delfino
Che tutti si partian lieti e contenti,
Chi quà chi là ognun prende il cammino
Facendo al Re mille ringraziamenti.
Finisco il primo Canto, e m' avvicino,
Lettore, a far più bei ragionamenti
E se nel primo avesti gàudio al petto,
Nel secondo avrai maggior diletto.

Fine del Primo Canto.

ARGOMENTO

L' armi, l' amor, la forza, e la bellezza
L' impresa contro di un Amante antico,
L' infinita virtù, la gentilezza
L' amor secreto di un felice amico
Il piacer, il diletto, la dolcezza
Col duol mischiato, e sol di lui vi dico
Che amor nessuno assomigliar si puole
A quel di questi due sotto del Sole.

CANTO SECONDO

Onnipotente Dio, e Padre Eterno,
Che l' universo colla man sostiene,
Ritorno al tuo valor alto, e superno
Come da te ogni sostanza viene.
Soccorri al verso mio senza governo,
Tanto pieno di grazie, ed ogni bene
Soccorri la mia debole memoria,
Che seguir possa questa bella Istoria.
O benigno Lettor che il primo Canto
Avete inteso, e ancora l' allegrezza

Del Delfin ch' ebbe la vittoria, e il vanto
Per la sua figlia piena di bellezza:
Leggete pur che sentirete quanto
L' invidiò la fortuna al male avvezza,
Che s' oprò tanto col suo falso ingegno
Di metter sottosopra più di un Regno.

Sappiate che in quel tempo si trovava
Tre Donne, come il libro ne favella,
Una Flora per nome si chiamava,
L' altra Costanza fu di un Re sorella.
E la terza Vienna, che portava
Vanto di tutte e tre, sol ebbe quella,
Per la più bella che allor fosse in terra
Di ciò molti Baron feron gran guerra.

Giunto ogni Cavalier al suo Paese,
S' incominciò di questa a ragionare
Della beltà di Vienna ben s' intese,
Dicendo tutti lei non trova pare
Ed a questo parlar dice un Marchese,
E dice che la pugna vuol pigliare.
E mantener con spada, e con rotella
Che Flora sia di tutte e tre più bella.

Poi uscì un altro, e dice che Costanza
In tutto il mondo non ha paragone,
Che la sua bellezza ogn' altra avanza.
Venga chi vuol che sopra dell' arcione
Io manterrò colla mia gran possanza,
E gli farò veder che ho gran ragione
E chi a questo volesse contradire,
Facciasi avanti, e qui mostri il suo ardire.

E tutti quei guerrier che furno andati
Al gran trionfo, all' onorata giostra,
E per Vienna alfin furon sforzati
Di pigliar quella pugna ognun dimostra
Dicendo a tutti: voi siete ingannati.

E falsa alfin sarà l' opinion vostra,
Perchè vedendo una tal creatura
Stupisce il Cielo, il Mondo, e la Natura.
Se Paris quì fosse alla presenza,
Ben presto daria fine a tal romore,
Gli farebbe veder con sua potenza,
Che solo Vienna merita l' onore;
Il Re Carlo intese tal differenza,
Come saggio benigno, e gran Signore,
Vedendo in gran pericolo la cosa,
Di morte più che vita assai dubbiosa.
E si risolse sopra se pigliare
Il Re a diffinir tal differenza,
E Ambasciatori incominciò a mandare
Ad ogni Cavalier pien di prudenza,
Che s'en contenti voler lasciar fare
A lui che darà giusta la sentenza,
E farà cosa, che a lor sarà grata,
Da tutto il mondo ancor sarà lodata,
Quand' ogni Cavalier seppe l' intento
Il Re di Francia, che pigliar lui vuole
A disfinir questo contrastamento,
Senza moltiplicarsi altre parole,
Ognun promette, di questo è contento
Che il Re faccia, perchè far lo puole
E son disposti tutti di ubbidirlo,
Come supremo Re di riverirlo.
Sentendo questo il Re prudente e saggio
Non volle più la cosa prolungare,
Principiò una giostra, che vantaggio
Ebbe tra quante mai fur fatte fare;
Ed ogni Cavalier fece coraggio
Quando sentirono tal cosa trattare:
Ognun si sforza andar d' arme adornato
Dentro Parigi il dì determinato.

Il Re Delfin mandò l' Ambasciatore
A invitar delle donne i lor parenti.
Che vengano a veder che per suo amore
Ha fatti molti e molti ammannimenti;
E per colui che sarà vincitore,
Vogliamo tutti quanti esser contenti.
Mandare un premio in segno di vittoria
Acciò possan di lor farne memoria.

Non si potrebbe mai tant' allegrezza
In mille carte finir di narrare
Delle tre donne piene di bellezza,
E de' lor parenti il giubbilare:
E al comando di sua Reale Altezza,
Si cominciaron tutti a preparare,
Sforzandosi a mandar mirabil cose
Di gran ricchezze assai maravigliose.

Non volle d' Inghilterra il Re indugiare
Che subito chiamò la sua sorella
Costanza, e disse: ti convien di fare
Una corona ricca, ornata, e bella,
Perchè a Parigi la voglio mandare;
Ma vorrei ben che superasse quella,
Che già dette il Delfino alla sua giostra
Ma sia di maggior pregio assai la nostra.

E fe gran gioje subito venire,
Perchè volea dar fin presto alla cosa;
Il nome io già non ve lo posso dire
Ch' io non intendo uscir fuor della prosa
Ma dico ben che tutti fe stupire:
Ch' era di gioje e perle assai copiosa,
Con intagliate lettere, che intorno
Diceano; a chi sarà felice il giorno,

E subito mandolla al Re di Franza
Dal più savio scudier, dal più fidato,
Dicendo questa a voi manda Costanza

Per premio di color, che lo steccato
Dimostrerà per lei la sua possanza.
Di questo, e d' altro lui sarà premiato
Il Re colla sua propria man lo piglia,
E poi tra se molto si meraviglia.

E di guardarla non si può saziare,
Vedendola di Gemme assai copiosa,
Non che lui tutti fe maravigliare,
Che mai fu vista la più bella cosa
Il Re pensando come debba fare,
E colla mente mai non si riposa,
Vedendo simil pregio di valore,
Che farò io, che son di lor maggiore?

Non passò troppo che più gran stupore
Ebbe il gran Re di Francia all' alto pregio
Che gli mandò la bella, e gentil Flora,
Cosa degna di avere Imperial seggio,
Una sopravveste da corridore,
Il Re disse tra se: che cosa veggio:
Era d' oro e di perle circondata,
Tutta quanta a Falcone ricamata.

Non solo questo, ma di più gli manda
Cosa, che superò la ricca vesta.
Di pietre preziose una ghirlanda,
Per coronar la vittoriosa testa
Di colui, che anderà in quella banda
E mantenere sull' onorata Festa,
Che Flora di bellezze sopravvanza
Quella di Vienna, e quella di Costanza.

Il Delfin mandò solo un bel cappello
Che di ricchezza non ha paragone,
Era carco di gioje tutto bello,
Che il Re di Francia attonito restone;
Ed ogni Cavalier mirando quello,
Pieno di meraviglia e confusione:

Dicendo tutti : quì si vede cosa,
Che mai vista non fu in giostra famosa.
Per tutto il mondo fu la nuova intesa
Del Re di Francia il grand' ammannimento
Che avea sopra di se tal cosa presa,
E vuol dar fine a tal combattimento:
Ed ogni Cavalier con l' alma accesa
Verso Parigi andò lieto e contento:
E chi andò per mostrare il suo valore
Chi per vedere, chi d' esser vincitore.
Paris udendo la famosa giostra,
Che il Re di Francia avea determinata,
Di andarvi segno alcuno non dimostra
Perchè non sia la cosa palesata:
Odoardo disse a lui Vienna nostra
Volete che da voi sia ebbandonata
E se alcun Cavalier piglia la pugna
Per lei, questo sarebbe a voi vergogna.
E se alcun Cavalier per lei pigliasse,
La pugna, e portasse via l' onore,
Sarebbe di ragion, che lei l' amasse,
E gli donasse di sua vita il core
Bisognerebbe ancor che lei pensasse
Chi fosse quel guerrier, che per suo amore
Fa tante prove colla sua persona;
E chi sia quello ch' ebbe la corona.
Molte ragioni Odoardo le dava
A Paris, che alfin s' è risoluto
Di andarvi, e questo solo dubitava
Non essere da tutti conosciuto;
Con Odoardo più si consigliava.
Che in ogni cosa gli suol dare ajuto,
Tu ritrovar potrai ben modo e via,
Che conosciuto alcun di noi non sia.
Odoardo disse; a me lascio la cura,

Paris mio, non ti dubitare,
Cavallo muteremo, ed armatura,
Nome, cognome, patria, e favellare,
Dicendo, Cavalier, siam di ventura,
Che a sorte qui veniamo a capitare,
Se si contenta la Maestà vostra,
Entrar vogliamo alla famosa Giostra.

A Paris gli piacque la ragione,
Rispose, e disse; questa è buona via,
Altre parole più non v' interpone,
Che il tempo prolungar non si potria;
E subito montato sull' arcione,
Verso Parigi van con allegria.
Sperando di portar seco vittoria,
Ed a Vienna dar più fama e gloria.

Giunti che furo alla Città famosa
I due franchi guerrier pien di ardimento
In ordine trovar certo ogni cosa,
Era il termine breve al torniamento,
Saggio Lettor, se letta hai la prosa,
Dice, che il fiero Marte ebbe spavento
Vedendo quì tant' armi allo steccato.
Che simil mai non ebbe il gran Senato.

Aveva il Re di Francia fatto fare
Tre bandiere, che il nome dichiarava
Delle tre donne, e le fece portare
Nella gran piazza dove si giostrava,
Ed ogni Cavalier fe ritirare
Sotto di quella, la quale pigliava
A difender qual fosse la più bella,
Si debba ritirar sotto di quella.

Ed ogni Cavalier fu ritirato,
Sotto di quella, la qual vuol pigliare
A difenderla dentro allo steccato,
Con dir, che di bellezza non ha pare,

E questo fu nel dì determinato
Che si debba la giostra cominciare,
Il Re fece bandir pena la testa
A chi disturba l' onorata festa.
La bandiera di Flora fu la prima,
Che fu portata in mezzo al torniamento
Colla corona, e sopravveste in cima,
Per dare al difensor gaudio, e contento.
Ordinò poi sua Maestà sublima,
Che ogni Cavalier pien d' ardimento
Non si debba pigliar più presunzione,
Se non quel che gli tocca di ragione.
Sotto questa bandiera era il figliuolo
Del gran Duca di Fiandra il quale avanza
Ogni guerrier dell' uno all' altro Polo,
Risuona la sua forza, e sua possanza,
Il gran Filippo, che col nome solo
Atterrava ogni forza, ogni arroganza,
Era nipote del gran Re di Francia,
Armato ben di stocco, e ben di lancia.
Venne dipoi il giovane Gotardo
Figliuolo del gran Duca di Borgogna,
Del Duca di Provenza il Sir gagliardo
Berto fratel del Duca di Guascona;
Di Piccardia il giovine Goffredo
Bisanzone, che a lor non fa vergogna
Tutti questi guerrier pien di valore
Foro in difesa della bella Flore.
Poi venne la bandiera di Costanza,
Sotto v' era Zenon del Re fratello
Di Boemia, che ogni guerrier avanza,
Tanta gran forza il Ciel ripose in ello
E Gottifredo colla sua possanza,
Nipote del Re Antonio era quello,
Lotisse, Jaten, Sanson di Lioni,

Carlo di Lanzo, eran cinque Campioni.
L' ultima fu la famosa bandiera
Della bella Vienna innamorata,
Che con trionfo, e con superbia altera
Fu da molti guerrier accompagnata;
Tutti contenti, e con allegra cera,
Sperando la vittoria alla giornata,
In campo entraron sì ordinatamente,
Che fer maravigliar tutta la gente.
Sotto di questo famoso stendardo
V' era il figlio del Duca di Corbone,
E d' Inghilterra il famoso Odoardo,
Era sì ben armato in su l' arcione
Anton fratello del Conte Danardo,
E di Provenza v' era il gran Solone,
E mandò il Marchese Monferrato
Il suo figlio Cotardo nominato.
Il Duca di Tunis vi mandò il figlio
Che Aluisse da tutti era chiamato.
Era giovine fresco come giglio,
A combattere in giostra molto usato,
Tutti verso di lui alzando il ciglio,
Vedendolo a caval sì bene armato.
E Giovanni Duca di Normandia
Uomo di gran forza, e gagliardia.
E poi venner due guerrier famosi,
Paris, ed Odoardo i gran Campioni,
Che nel giostrar eran maravigliosi
Fra tanti Cavalier, tanti Baroni,
Ed al fine restaron vittoriosi,
Erano nel giostrar due fier Leoni,
Altro ajuto a Vienna non bisogna,
Che questi a tutti grattavan la rogna.
Ecco venute all' onorata giostra
Delle tre Donne le famose insegni,

Facendo a tutto il popolo la mostra
Di tanti Cavalier famosi e degni,
Disse il Re Carlo, la persona vostra
Dimostra tutti quanti esser benigni;
Però nessun di voi pigli duello,
Fatta la giostra, ognun sia buon fratello.

E detto questo, fe subitamente
Suonar la tromba, e i Cavalieri invita,
Vadano allo steccato allegramente
Che vuol veder la cosa definita,
Della Francia Giovanni sì valente
Allo steccato fe la prima uscita,
Gridando forte, che la bella Flore
E' degna in giostra riportar l' onore.

Ecco Zenon il Cavalier secondo
Nello steccato entrò con arroganza,
E disse, o nobil Cavalier giocondo,
Ti converrà mostrar la tua possanza,
Ch' io ti farò veder che in tutto il mondo
Donna non v' e più bella di Costanza,
Questo lo manterrò con l' arme in mano,
In mar in terra in giostra in monte in piano.

E detto questo da lei si discosta,
E con furore in man la lancia afferra,
Ed ambedue si misero alla porta,
E l' un coll' altro si ristringe, e serra,
Se l' una parte è dura, l' altra è tosta,
E nessun fa pensier di andar per terra,
Se colla lancia ognun di lor si tocca,
Non cedono, ma in terra ognun trabocca.

Ben si vedea nell' una, e l' altra parte
Esservi di gran forza, e gagliardia
Dimostrano amendue, che in simil arte
Quanto si può, ammaestrati sia,
Ma di Zenone dirò, che fosse un marte

Che sopra dell' arcion veduto sia,
Andò con furia tale ad incontrarlo,
Che dal destrier fe in terra traboccarlo.
Viva Costanza allor gridò Zenone,
Avendo il primo Cavalier battuto,
Sta sul cavallo, che pare un torrione,
Aspettando chi dar gli voglia ajuto,
Esce Filippo come un fier Leone
Nello steccato entrò più risoluto,
Credendo far vendetta del compagno,
Ma presto fu come una mosca al ragno,
Appena lo toccò, che andar si vede
In terra come fosse un corpo morto,
Il capo in giù, e per l' aria il piede,
Fu buono, che il viaggio gli fu corto,
Che fosse morto molta gente crede,
E da lui stesso appena ne fu accorto,
Subito che la lancia al petto arriva
Del cavallo il guerrier discaccia, e priva.
Ecco il secondo Cavalier per terra,
Il qual con furia entrò nello steccato,
Per maraviglia ognun le labbra serra,
Vedendo, che appena l' ha toccato,
Dicendo, questo è l' inventor di guerra,
Il ciel di tanta forza l' ha dotato,
Egli di nuovo dice, che Costanza
D' onore, e di bellezza ogni altra avanza.
Ecco il fratello del Conte Odoardo,
Che Antonio per nome si chiamava,
Ed era sotto il famoso stendardo,
Per la bella Vienna lo pigliava,
Ed era forte, possente, e gagliardo,
Con l' arme in mano nessuno stimava,
E disse; Cavalier possente e forte,
Oggi acquistar puoi fama, o ver la morte.

Tu dici che Costanza in tutto il mondo
Di sua bellezza non ha paragone,
Se tu cercassi dalla cima al fondo,
Vedresti che Vienna è un gonfalone,
Egli rispose, o Cavalier giocondo,
Questo io manterrò sopra l' arcione,
E detto questa, spronò il suo cavallo,
Per dar principio al periglioso ballo.

Se ti ricordi mai saggio Lettore,
Di aver veduto pien di rabbia un Toro
Che addosso va con impeto e furore,
Giudica pur, che simil sian costoro,
Si vedon cose far pien di stupore,
Ognun mena le mani al suo lavoro,
Andar si vede a terra or quello or questo
Talor si vide ognun ardito e lesto.

Zenon che non lo prezza e non lo stima
Benchè lo trovi assai di forza pieno,
Ei fa più forza, che non fe di prima
Per farlo traboccar sopra il terreno,
Gli diede un colpo in sull' aurata cima,
Che quasi il fe venir di vita meno,
Tanto fu il colpo dispietato e fiero
Che come morto abbandonò il destriero.

Ancor non era il franco Baron sazio
Di mostrar la sua forza, e il suo valore
Pensando fare come fece Orazio
Contro di tanta gente aver l' onore,
Ben verrà il tempo che pagherà il dazio
Si abbasserà quel superbo furore,
E farà penitenza del peccato
Un punto perderà ciò che ha acquistato.

Ecco Gotardo il franco giovinetto,
Figliuolo del Gran-Duca di Borgogna,
Armato tutto con la lancia in petto,

Per Flora bella pigliava la pugna,
Zanon lo guarda e stà pien di sospetto
E fra se dice, adesso mi bisogna
Aver l'animo mio superbo e fiero,
Se batter voglio questo gran guerriero.
Ben si credea Zenon, che questo fosse
Il più forte guerriero il più possente,
Contro di lui con tal furor sì mosse,
Parve un avvelenato, e fier serpente,
E quando colla lancia lo percosse,
Lo fece traboccar subitamente,
E fece nel cader tanto fracasso,
Parve una torre, che venisse abbasso.
Quando vide Zenon questo per terra
Disse, gridando con orribil voce,
Venite tutti, o Cavalier di guerra,
Con questa lancia batterò le noce:
Ecco Odoardo verso lui si serra,
Più che saetta và forte, e veloce,
Quando si rincontraro i due Campioni
Fecer delle due lance due tronconi.
Non per questo si vennero a fermare
Benchè di lance siano privati;
E l'armi corte vennero a pigliare,
Perchè son due serpenti avvelenati,
E furon a chi più può le man menare
Dandosi colpi orrendi e dispietati,
Odoardo a Zenon un colpo serra,
Gli spezzò un braccio, e lo gittò per terra.
Ecco tanta gran forza, e tanta rabbia
Del superbo Zanon per terra gita,
Di maraviglia ognun stringe le labbia
Vedendo tanta possanza infinita
Dicendo tutti dall' infernal gabbia
Per venir tra di noi, hà fatto uscita

Questo guerrier che la sua forza è tale,
Che tanta non n' ha il Diavolo infernale.
Odoardo gridò: venga chi vuole;
O nobil Cavalier pien di valore,
Prima che da noi s' asconda il Sole,
Spero a Vienna di dar fama e onore.
E se a ciascun di voi rincresce e duole
Che abbia Zanon perso il suo valore,
Venite innanzi, e vedrete poi
Che maggior parte ho lasciata per voi.
Esce quel gran guerrier detto Sansone
(Di tanta forza il Ciel lo fece erede)
Per lo steccato fa come un Dragone,
E far vendetta del compagno crede,
Odoardo di lui non dubitone,
Sebben che tanto infuriato il vede,
Senza parlar, senza risponder niente,
Vedremo chi di noi sia più possente.
Sen vanno i due guerrier come baleno,
Bene infuriati, e colle lance basse,
Erano ognun di lor di forza pieno,
Ma l' un convien che l' altro superasse
A Sansone toccò di venir meno,
Per forza in terra bisognò che andasse
Che se non fusse stato bene armato,
Come un tordo l' averia infilato.
E dopo questo venne fuora Alberto,
Sotto di Flora era il suo stendardo,
Era nell' armi un Cavalier esperto,
Di forza più che Leone gagliardo,
Tutto quanto quel popol crede certo,
Che vada in terra il famoso Odoardo,
Sapendo di costui l' orribil forza,
Che ogni gran furia ogni superbia smorza.
Ben altra forza, altro furor bisogna

A voler con Odoardo aver l' onore,
Dico di te Alberto di Guascogna
Ti pensi aver più di costui valore.
Or sappi certo che averai vergogna,
E a terra caderai qual fosse un fiore
Che ogni piccolo vento lo trabocca,
E il simil farai tu, se lui ti tocca.

Sappi, toccati non si furo appena,
Che si vide cader con gran tempesta,
Con furia tal che parve una balena,
A toccar terra fu prima la testa,
Quest' è la forza, che ogn' altra raffrena,
Quest' è colui, che vincitor ne resta:
Viva Odoardo Cavalier giocondo
E la bella Vienna in tutto il mondo.

Se volessi cantar l' orribil prove,
Saggio Lettor, verrian men le carte,
Tanta gran forza in Odoardo piove,
Credo che poca più n' avesse Marte,
E pur dallo steccato non si muove,
E dice ancor, che volentier combatte,
E non la cede venga pur chi vuole.
Di quanti Cavalier son sotto il sole.

E tanto apparve la sua gran possanza
Che fe maravigliar tutta la giostra,
Dicendo tutti: costui sopravanza
Quanti guerrier sono all' età nostra;
Di superarlo nessuno ha speranza,
Che simil non ci sia al mondo mostra.
Di quanti Cavalier gli vanno innante,
A tutti in aria fa volar le piante.

Sette ne battè sol per la sua parte,
Ancor degli altri se lasciavan fare;
Parea ben che fosse il fiero Marte:
Venuto in terra per voler giostrare,

Per obbedienza si ritirò da parte,
Acciò potesse ancor Paris mostrare
Quanta gran forza in lui alberga e regna,
E Vienna far di maggior gloria degna.
Ecco Paris uscir subito fuore
Sopra di un Cavallo snello, e bianco,
Or eccoti dell' arme il vincitore,
Ecco chi resterà sicuro e franco:
Ecco Vienna, chi per tuo amore
Nel combattere mai non verrà manco:
Ecco che ti darà corona, e Palma,
Avendo dato a te il core, e l' alma.
E chi sarà quel Cavalier sovrano,
Che voglia contro questo dar principio?
Che non fe tanto in Troja Enea Trojano,
Nè manco tante prove fece Scipio,
Quanto Paris fe colla sua mano,
Di tanti Cavalier fe un precipizio.
Si fe avanti quel di Piccardia
Goffredo con sua forza e gagliardia.
E con sua forza andollo ad incontrare,
Non credendo trovar tanta fortezza,
Ben si credea di farlo traboccare
Giù da cavallo con maggior prestezza:
Quando le lance vennero a toccare
Amendue i petti trovaron durezza.
Che bisognò per i gran colpi fieri
Amendue voti lasciare i destrieri.
Essendo in terra i Cavalier caduti
Non essendo tra loro alcun vantaggio.
Levati in piè fur subito veduti
Coll' arme in man facendo ben coraggio
Subitamente furon ritenuti,
Perchè nessun di lor si faccia oltraggio
Fu giudicato poi che rimontassero

Ambedue sull' arcione, e rigiostrassero.
Ed a risponder Paris fu già prima
Che di batterlo tien ferma speranza
Dicendo che Vienna è la sublima,
Che di bellezza tutto il mondo avanza
Ma Goffredo non fa troppa stima
Avendo in lui trovata tal possanza,
E pensava di poi con tale affanno
Che dopo il male ne viene il malanno.
Fu allor da suoi Parenti confortato,
Che debba andar con risoluto core
Un' alta volta dentro lo steccato,
Che senza dubbio porterà l' onore:
Ma Paris a caval fu rimontato,
Aspettando il guerrier pien di valore,
Che mill' anni gli par di ritrovarlo,
Sperando un' altra volta ributtarlo:
Eccoti il Cavalier che si presenta
Nello steccato con grand' ardimento:
Paris che di lui non si spaventa,
Anzi giubbila, gode, e sta contento,
Ognuno al corridor la briglia allenta,
E van veloci assai più che fa il vento
Paris lo toccò in mezzo al petto
E in terra lo gittò per suo dispetto.
Paris cominciò forte a gridare,
Viva Vienna fior di tutto il mondo
Quella che di bellezze non ha pare,
Quanto che gira il Sole a tondo a tondo
Io son disposto di voler pigliare
A lodar sempre il volto suo giocondo,
E venga pur chi vuol che quant' ho detto
Glielo farò veder con chiaro effetto.
Vedendo il Re che finir non si puole
Di far tutta la giostra in un sol giorno

Che poco più durar poteva il Sole,
Che abbandonar si vedea attorno attorno
Disse ai Cavalier queste parole,
Che il dì seguente facciano ritorno,
Che si vedrà chi vincitor ne resta,
Il premio avrà con l' onor della Festa,

E così fu dal Re determinato
Che il dì seguente debba comparire,
Con l' armi si presenti allo steccato,
Chi vuol veder la giostra quì finire
Passa la notte, e il giorno destinato,
Si vedono i guerrier tutti venire.
Tosto che fu il dì chiaro e lucente
Corse un' infinità di molta gente.

Ecco Paris venire ardito, e lesto
D' abito, e di caval tutto mutato,
Per atterrar de' Cavalieri il resto,
E dimostrar quant' è di forza armato;
Il Re dicea: e chi può esser questo,
Che per Vienna si è deliberato.
Metter la propria vita, e dimostrare
Che di bellezza lei non trova pare!

Signor sappiate, che sol tre restaro,
Delle due parti di Costanza, e Flora,
E questi tutti i tre si presentaro,
Pensando di portar seco l' onore?
Ma quando il forte Paris lor provaro
Sentiron del suo suono il gran tenore:
Altro ci vuol che tre guerrier, nè dui
A abbatter la gran forza di costui.

Rassembrava costui quel gran Ruggiero
Che tante prove fe per Bradamante,
Manco Rinaldo fior di ogni guerriero,
Che per Leonida ne fe tante, e tante
Simil costui contr' ogni Cavaliero

Fece per la sua bella cara amante
Non quelli tre, ma stati fosser cento,
Non gli averiano già messo spavento.
Entrato fu nello steccato appena
A gridar cominciò con grand' orgoglio,
Tanta fortuna l' ampio mar non mena
Quando batte or questo or quello scoglio.
Così Paris che combattea per Vienna,
A dir di lui non basterebbe un foglio,
Che in men di un ora i Cavalier fur visti
In terra tutti fracassati, e pisti.
Ecco Paris a tutti superiore,
Quello che nel giostrar mai non fe fallo,
Questo è colui, che mostra per amore,
Tanta gran forza sopra del Cavallo,
Felice te, che sì gran difensore,
Vienna avesti all' amoroso ballo,
Quanta dolcezza ti saria nel petto
Conoscendo colui che ti è soggetto.
Paris uscendo fuor dello steccato,
Vide allor che finita era la giostra:
Avanti al Re subito presentato
Disse: desio dalla Maestà vostra
Aver quel premio ch' io ho guadagnato
Acciò ne possi in tutto far la mostra:
Rispose il Re: o Cavalier giocondo,
Degno tu sei di maggior gloria al mondo.
E dopoi prese le famose insegne,
E dielle al Cavalier pien di ardimento,
Con le tre gioje preziose e degne,
Che eran d' inestimabil valimento,
Egli le piglia con gesta benigne,
Ringraziò tutti, e poi lieto, e contento
Al suo primo cammin fece ritorno,
Prima che il sole abbandonasse il giorno.

Non fu mai da nessun già conosciuto
Paris nella bella, e real festa
Nè dal Re, nè dagli altri mai veduto
Fu, che non avesse egli elmo in testa
Era il Delfino suo padre venuto,
Nemmeno ad ambedue si manifesta,
Che dentro al petto ascoso tener vuole
Il suo fiero destin, quanto si puole.

Il Re Delfino gran dolor n' avea,
Non conoscendo il Cavalier pregiato,
Già non sapendo a cui grazie dovea
Render di tanto benefizio dato:
Di Paris anco il Padre si dolea
Col Re dicendo: se qui fosse stato
Per vostro amor Paris mio figliuolo,
Più che costoro fatto averia solo.

Udisti o mio Lettor saggio, e prudente
Che a Paris toccò si degno pregio
Sebben questo lo fe segretamente,
Farlo palese dubitava peggio:
Io mi ritrovo aver stanca la mente,
Perchè ne' carmi miei troppo vaneggio
Dunque concedi ch' io riposi alquanto,
Perch' io scrivere possa il terzo Canto.

Fine del Secondo Canto.

ARGOMENTO

Scopre l' occulto ben Vienna, e trova
Quel che sol di saper brama, e desia
In lei cresce amor in lei ritrova
L'ardente fiamma assai più che di pria
Si strugge sì consuma ed alfin prova
Cerca di far per ritrovar la via
Di parlar a colui che tanto bene
Verso di lei così celato tiene.

CANTO TERZO

Non più d' arme cantar voglio Lettore
Nè di rabbia, nè d' ira, e di sospetto,
Nè di tanti guerrieri il gran furore,
Che variato assai trovo il soggetto:
Ma canterò del dispietato amore,
Che seguì l' infelice giovinetto,
Sol per veder di questa guerra il fine,
Non curando di amor pungenti spine.

Così darò principio al terzo Canto,
Invocando di Apollo ogni sua Musa,

Siccome ebbe Vienna il pregio, e il vanto
E di bellezza fu la più famosa:
Il Delfino sentì pur gaudio tanto,
Vedendo in suo favor gita la cosa
E subito dal Re licenza piglia,
Per dar la nuova alla sua amata figlia.

Il Re di Francia subito licenza
Gli diede perchè possa ritornare
Lo fece poi con gran magnificenza
Da Principi e Signori accompagnare,
E dismontato con gran riverenza
Vuol egli tutti quanti ringraziare;
E poi fece chiamar la sua figliuola,
Pien di dolcezza spiega ogni parola.

E finalmente disse: o figlia mia,
Voi portate corona, palma, e onore
Della più bella, che nel mondo sia:
Molti l' han preso sol per vostro amore,
Ma un tra gli altri con sua gagliardia
Ben si mostrò con valoroso core,
E mantenuto ha sempre sulla sella
Di tutte e tre voi esser la più bella.

Avendo questi ogni guerrier battuto,
Verso del Re n' andò con lieta cera
A pigliar le tre insegne col tributo,
Passando in mezzo all' onorata schiera
Ma non fu da nessuno conosciuto,
Giammai alzar si volle la visiera
Sicchè pensando dentro il mio cuore,
Che costui v' ama con perfetto amore.

Sicchè vi prego dolce figlia mia,
Che preghiate per lui l' Eterno Dio
Colla sua Madre Vergine Maria,
Che lo soccorra in ogni caso rio,
E che in piacer per sua bontà gli sia

Perchè col tempo lo conosca anch' io
Acciò lo possa in parte meritare,
Secondo la persona il premio dare.
Stava Vienna ad ascoltare intenta,
Le parole del caro Genitore:
Giubbilante ne sta lietà e contenta
E gaudio sente dentro l' alma, e 'l core
Sospira, sta pensosa, e si rammenta,
Tra se dicendo: questo è quel Signore
Che ne venìa con dolci suoni, e carmi
Ogni notte al palazzo a visitarmi.
Ed in questo pensier la giovinetta
Ferma la mente, tien certo e sicuro
Che sia quel Cavalier, che fe vendetta
Sotto il Palazzo a chi contro gli furo,
E per consolazion brama, ed aspetta
Che venga l' aer tenebroso, e scuro
Sol per manifestar dentro del letto,
Alla Nutrice quanto il Padre ha detto.
Subito che nel letto furo entrate
Vienna cominciò seco a parlare
Dicendo Balia mia, vo che sappiate,
Che di bellezza io non trovo pare,
Però vi prego che vi contentiate
Di voler meco volentieri amare
Quel nobil Cavalier che mi ama tanto
Che mi da in ogni giostra pregio e vanto.
Quante volte vi ho detto o Balia mia
Ch' io son segretamente molto amata
Da un nobil Cavalier? ma chi si sia
Non so per questo ne stò addolorata,
Questa grazia dal Ciel solo vorria,
Conoscer quello a cui fossi obbligata,
Che ben potria volentieri amarlo
Fino alla morte, e nel mio cor portarlo.

E sarei ben crudel s' io non amassi
Colui che tanto fedelmente mi ama,
Potrebbe Flora, e Costanza gloriarsi
Di aver, come ch' ho io di beltà fama
Mentre verso di me celato stassi,
D' amor non si può aver quel che si brama
Ma se non è da ambedue conosciuto
Chieder non si può già ne dare ajuto.
Ed in questo pensier cinta di affanni
Trovar non posso al mio gran mal riposo
Meschina me! che dai più teneri anni
Parmi il viver trovar troppo nojoso,
E se questi di amor sono i verd' anni
Dir non si potria mai che sia pietoso,
Ma crudel sì perchè celato tiene
Il tanto amato, e desiato bene.
Infiniti sospir fuora mandava,
Dicendo sempre; o misera infelice!
E da i begli occhi lagrime versava
Bagnando il sen della cara Nutrice;
E stretta quanto può più l' abbracciava,
E con pietosa voce parla e dice;
Aita, Balia mia, se no ch' io moro
In tanto acerbo, e perfido martoro.
Che vi pensate figlia mia di fare
A pigliarvi di ciò tanto dolore?
Voler da voi medesima cercare,
Che più s' accenda l' amoroso ardore?
Pensate forse col pianto sfogare
L' acerba pena, che vi strugge il core
Se da voi stessa non vi correggete,
In breve vostra vita finirete.
Dovreste pensar, che questo amore
Non può più lungo tempo occulto stare
Convien per forza scaturisca fuore

L' accesa fiamma che viene a brugiare
I sensi, e l' alma, finalmente il core
Non può cotanto foco sopportare,
Cerca far manifesta ogni sua doglia
A chi saziar può sua bramata voglia.
Però non date a tanto duol ricetto,
Non vogliate di voi cercar vendetta;
Se questo amor sarà vero, e perfetto,
Benchè a tanti pericoli si metta:
Cerca di ricoprir con caldo affetto
L' acceso strale, che infuriato getta
Quel fanciullo che tutto il mondo abbraccia
Sparge l' aurate chiome, e i cori allaccia.
Stava Vienna con l' orecchia attenta
A sentir della Balia le parole,
Che tanti bei consigli le presenta,
Per veder se placar la doglia puole,
Il pianto, e il sospirar già non allenta
Altro che consigliar, Balia ci vuole,
Disse col suo parlar debole e stanco,
Sicchè gli afflitti sensi venner manco.
L' accorta Balia sua, che questo vede
Dubitando, che giunta all' ultim' ora
Fosse dal gran dolor ch' ogn' altro eccede
Salta dal letto infuriata fuora,
Senza curar di rivestirsi il piede:
Ma sol trovar rimedio si procura.
E con distillazion nobile e magna
Il delicato petto, e il volto bagna.
Non tosto che recata l' ebbe appena
Che dentro penetrò perfino al core;
Lo splendor de' begli occhi rasserena,
Torna al pallido volto il bel colore,
Ridendo, e tutta di dolcezza piena,
Come se mai sentito abbia dolore,

Dicendo: Balia mia adesso stavo
In braccio del mio ben seco giocavo.
Ingrato amor, perchè sì presto tolta
M' hai da tanto piacer tanto diletto?
Era d' ogni dolor libera, e sciolta,
Avendo all' amor mio dato ricetto,
Questa felicità meco raccolta
Tenendo alle mie braccia avvolto e stretto
Quello, ch' è sol da me bramato tanto
Che muta in allegrezza il duolo e il pianto.
E' questa dunque d' amor l' allegrezza
Che dormendo già parmi avere intesa
L' alma ripiena di tanta dolcezza
M' avea già posto l' amorosa impresa,
Poco durar fe la mia contentezza,
Che nel più bel mi fe restar sospesa,
Ciò, che detto mi avea, presto mi tolse
e gli occhi miei dal sonno oimè disciolse.
Non potea già durar meco cent' anni
Il sonno, che mai fosse risvegliata,
Non sentirebbe il cor più tanti affanni
Nè più quest' alma saria tormentata,
Amor, che dirò, se tu m' inganni,
Con finger ch' io ti sia diletta, e grata
Se dormendo mi dai diletto, e giuoco
Vegliando poi m' accresci maggior foco?
Misera, che comincio a veder quanto
D' amor si possa credere e sperare,
Felice quella, che si può dar vanto
Di poter quest' amor signoreggiare,
Ed in questo dolore acerbo tanto
Me ne starò finchè viene a saziare
Amor la voglia sua con darmi pene,
E' manifesti un dì l' occulto bene.
Sopporta in pace l' amorose pene

Vienna, che vedrai sicuro un giorno
Con li tuoi occhi il desiato bene.
Ciuger potrai colle tue braccia intorno
Perdon ti chieggio, perchè si conviene
Lasciarti, ma farò presto ritorno,
Dammi licenza per un quarto d' ora,
Poi tornerò da te senza dimora.

Signor voglio cantar l' acerbo duolo,
Che sentiva l' afflitto, e mesto Padre
Di Paris suo unico figliuolo,
E similmente la sua cara Madre,
Vedendolo che sempre stava solo,
E consumava sue membra leggiadre,
Non sapendo di lui già cosa alcuna,
Lamentandosi sempre di fortuna.

Il mal contento Padre, che già vede
Che il suo dolce figliuol si consumava
Di sua malinconia la cagion chiede,
Dicendo: figlio, che dolor ti aggrava,
Ma il duol, che dentro del suo petto siede
Non per adesso a lui manifestava
Solo risponde a lui benignamente,
Dicendo, Pedre mio non sento niente.

Vedendo il padre, che da lui non puole
Aver del suo parlar soddisfazione
Con Odoardo suo compagno vuole
Far manifesta a lui la sua intenzione
Dicendogli in brevissime parole,
Che voglia aver di lui compassione,
E consigliare il figlio, che lui voglia
Levar dal petto suo l' acerba doglia.

Tu sai Odoardo, che mai differenza
Non feci già tra 'l mio figliuolo, e tene,
E' tanto grande la benevolenza,
Che quando vedo te, vedo ogni bene,

Io spero assai nella tua clemenza,
Che tu tolga dal petto le mie pene,
So che Paris fà quanto tu vuoi,
E però dammi ajuto che tu puoi.
Odoardo che il tutto ebbe ascoltato,
Dicendogli farò ben volentieri
Quanto, Signor m' avete comandato
Con tutto il mio sforzo, e il mio potere
E subito da lui prese comiato,
Perchè il fin della cosa vuol vedere.
E Paris ritrovò senza tardare,
Di questo cominciò seco a parlare.
O Paris fratel mio, io t' ho da dire
Di molte cose piacciati ascoltare,
E se teco pigliassi troppo ardire,
Ti prego che mi voglia perdonare,
Il tuo diletto Padre a te venire
M' ha fatto che io ti debba assai pregare
Delle cose gentil non fai più stima,
Come tanto solevi far di prima.
Dimmi di grazia, che pensiero fai,
Credi forse d' aver per tua consorte
Vienna? se può esser tu lo sai
Scesa da sì possente, e real corte,
E nè per forza aver tu la potrai,
Adunque non cercar da te la morte,
Lascia questo pensier vano da parte,
E seguita lo stil del fiero Marte.
E tu sai ben che Vienna ancor non sa
Che tu sia quello che le porta amore;
E quando lo sapesse penserà,
Che volendoti amar farebbe errore,
Perchè uguale alla sua nobiltà
Tu non sei già, ma sei di lei minore
Quando lei si volesse innamorare,

Pensa, che altri che te potria trovare.
Presupponiam, che amor facesse tanto
Che lei si avesse a innamorar di tene
E non ti causerebbe maggior pianto
Non potendo arrivare a tanto bene?
Se pure non volesse al real manto
Far cosa, che già far non si conviene
E se pur lo facesse pensa un poco
Che sicur non saresti in nessun loco.
Tu sai, Paris mio, che in ogni cosa
Si dovrebbe pur pensare al fine,
Quando che un vuol coglier la rosa
Spesso punto ne resta dalle spine.
Lascia questo pensier, l'alma riposa,
E pensa, che una vita assai decline,
E ti vai consumando, e sei cagione
Che stà tuo Padre in gran tribolazione.
Se lei con dolci, ed amorosi sguardi
Venisse a finger di volerti amare,
Non ti sarebbon velenosi dardi,
Che il core ti verrebbero a bruciare?
Volendoti ajutar faresti tardi;
Rimedia adesso che puoi rimediare,
Pensa, che in Donna nessuno ha trovato
Fermezza alcuna, ch' abbia assicurato.
Tu dei saper, che il savio Salomone
Fu da una donna il misero gabbato
E similmente quel forte Sansone
Fu con astuzia di forza privato;
Paride pose Troja in perdizione
Per essersi d' Elena innamorato;
E con inganni falsi iniqui, e rei
L' ultimo danno si vede per lei.
Non di costor, ma sopra me potria,
O Paris fratel mio raccontare

Che lui si sforzi stare allegramente,
E non si pigli più malinconia:
Spero che tanto mal non sarà niente,
Che si fermasse in Genova vorria,
Che ben troppo dolor quest' alma sente,
E s' è di andar lontan deliberato,
Io dirò ben, che s' e di me scordato.
Odoardo da lei tosto partisse
Per far quanto lei vuole, e quant' ha detto
La letizia col duol mischiato scrisse
Che Vienna sentia per lui nel petto
Nè che per modo alcuno si partisse
Da Genova, se brama dar diletto
A Vienna sua cara amata tanto,
Che per lui vive in doloroso pianto.
Odoardo scrisse: o Paris fratello,
Ti saluto da parte del Signore:
T' avviso del tormento e gran flagello,
Che far volea il Delfin pien di furore
Al tuo diletto padre meschinello,
Farlo morir prigion con gran dolore,
E toltagli la robà, ed ogni cosa,
Disposto far sua vita dolorosa.
E di Vienna ancor ti voglio dire
Con Isabella fu messa prigione:
E risoluto il Re far lor finire,
Quì la lor vita senza compassione,
Comandò con impetuoso ardire,
Che nessuno di lor mai gli ragione,
Sicchè pensa fratel diletto e caro,
Se a tanto gran furor sarà riparo. (cielo
Ma quando piacque al gran motor del
Che li suoi servi mai non abbandona
Spezza fracassa ogn' indurato gelo,
E pietosa venir fa ogni persona

E mosso un giorno con paterno zelo
Il Re colla consorte sua ragiona,
Dicendo: Sposa mia, par che mi senta,
Gran doglia al cor che nostra figlia stenta.
M' ero disposto di farla morire
Dentro quella prigion con Isabella,
Or par che il cuor non lo possa soffrire
Veder tanto gran mal sopra di quella,
Or dica il mondo pur quanto sa dire,
Non voglio che mia carne sia ribella
Del proprio sangue, e che si dica mai,
Che tanta crudeltà nel mondo usai.
Io son disposto quella liberare
Da così dura, ed aspra penitenza,
E da quella prigion la vo' cavare,
E perdonar le voglio ogni fallenza;
La Regina rispose: ora mi pare,
Che vi mostriate un uom pien di prudenza
Perchè chi fa del sangue suo vendetta,
Aver da Dio gastigo un s' aspetta.
Sicchè dal Re fu di prigion cavata
Vienna e la Nutrice in compagnia
In grazia di suo padre ritornata
Ch' ha da lui ciò che vuole, che desia;
E tanto al Re si fu raccomandata,
Che il suo padre cavò di prigionia,
E rese a lui ciò che tolto gli ebbe,
Anzi più assai la facoltà gli accrebbe.
Ecco di quanto ti posso avvisare,
Paris caro fratel, per la presente;
Pregoti vogli in Genova fermare,
A darti pace, e non pensare a niente:
E perchè da tuo par là possa stare
Con gli altri cittadini allegramente,
Spedito abbiamo, che ti siano dati

Contanti d' or cinquecento ducati.
Fo fine attendi in santa pace vivere
Dio adempisca ogni tuo desiderio,
E fa che spesso a noi tu venga a scrivere
Acciò sentiamo alquanto refrigerio.
Da poi che tanto ben venne a dividere
La ria fortuna, ch' ha di lui l' imperio;
Ma spero un dì che l' alta Provvidenza
Farà cessar da noi tanta influenza.
Signor, così fu scritta, e sigillata
La lettera, che a Paris si mandava,
E dal proprio corrier fugli portata,
Che con tanto desìo aspettava,
E quando in man glie l' ebbe presentata
Egli da capo a piè tutto tremava,
Spaventato ne stà pien di paura
Pensando nuova aver dogliosa, e scura.
E poi l' aperse con tremante core,
Leggendo, intese quanto ella contiene,
Alzando gli occhi al ciel, disse: o Signore
Lodato sempre sii di tanto bene:
Non guardar già ch' io sia peccatore,
Nè scordato ti sei Signor di mene,
Grazie ne rendo a te, Bontà divina,
Ch' hai rimediato a tanta gran rovina.
E cominciossi tutto a rallegrare,
Non più sente nel cuor sì cruda doglia,
Con Principi, e Signor poi praticare
Volle stando con lor di buona voglia;
E non cessava lettere mandare
A Vienna perchè non si discioglia
Il nodo ch' è tra lor legato e stretto,
Sperando un giorno insieme aver diletto.
In questo modo sua vita passava,
Novella spesso del suo ben sapia,

Ma non già di fortuna si accordava,
Quanto gli fù crudele, iniqua, e ria,
Or torniamo al Delfino che pensava
Che la sua figlia maritar volia
In Fiandra: Lui al Suocero poi scrisse
Quant' era il suo pensier tutto gli disse.
Ebbe il conte di Fiandra molto a grato,
Che Vienna si avesse a maritare;
E nella mente sua ebbe pensato
Di due nobil parenti uno pigliare
O d' Inghilterra il primo ebbe nomato
Carnal nipote del Re singolare,
Al qual dopo il morir di sua persona
Gli pervenia lo Scettro, e la Corona.
E l' altro era Geraldo il giovinetto
Del Duca di Borgogna unico erede,
Ed al Genero scrissegli il soggetto,
Che lui cavasse la più degna sede
Al Delfino gli parve il più perfetto
Quel di Borgogna, e quivi ferma il piede
Scrisse al Suocero suo, che sia contento
Mandar quel di Borgogna a compimento.
Avendo inteso la sua volontade
Subito il Conte fece Ambasciatore,
E al Duca di Borgogna lo fe andare
Accompagnato come gran Signore,
Al palazzo il Re lo venne a smontare
E ricevuto fu con grand' onore
Al Duca riferì poi l' ambasciata,
La quale udendo, gli fu molto grata.
Rispose il Duca al messaggier contento,
Son di far quanto il tuo Signor desia.
Ritorna a lui, digli ch' io son contento
A tutta quanta la sna fantasia
E dettegli molt' oro, e molt' argrento,

Sicchè lieto tornò per la sua via,
Giunto dal suo signor con vago aspetto
Gli disse quanto il Duca gli avea detto.
Sentendo il Conte che si contentava
Il Duca di far questa parentezza,
Al Re di Francia subito mandava
S' era in piacer di sua Reale Altezza
Il Re di Fiancia molto si gloriava,
E ne sentiva al cor molta dolcezza
E scrisse al Conte, ed al Delfin che questo
Parentato si faccia, e che sia presto.
Non passar troppi giorni, che ad effetto
Mandò il Conte di Fiandra questa cosa
Il Parentato fu concluso, e stretto
Della bella Vienna graziosa,
Scrisse il Conte al Delfin, che il giovanetto
Desiava veder l' amata Sposa:
Il Re delfino diede a lui risposta,
Ch' egli venir potea d' ogni sua posta.
Udito questo, subito s' invia
Il conte nelle parti di Borgogna.
Seco menando di gran Baronia,
Della più nobil gente, e la più magna
Quando fu giunto alla gran Signoria
Si sentì risuonar per la campagna
Di molte artiglierie, che per suo amore
Gli fur sbarrate sol per fargli onore.
Essendo quei Signori riposati
Alquanti giorni con quei Borgognoni.
In questo istante furno apparecchiati
Di molti Cavalier, di gran Baroni,
Di far partenza fur deliberati,
Seco menando infiniti pedoni,
Verso la Francia andaro allegramente,
Lo Sposo e tutta l' onorata gente.

Oh con quanta allegrezza ricevuto
Dal Re fu il giovanetto, ed abbracciato
Dicendo: figlio, che sii ben venuto,
Sarai da me. mentre ch' io vivo amato
Ed ogni cavalier com' è dovuto,
Fu da qu l Re molto ben onorato,
E per mostrar di lor gioja infinita,
Il Re tenne sei dì corte bandita.

Il Re di Francia mandò una Staffetta
Al Delfino che il Genero venia,
Che a riceverlo in ordine si metta,
Che seco mena di gran Baronia,
Il Delfino a incontrarlo con gran fretta
Più Principi, e Signor subito invia:
Intanto mise in ordine ogni cosa
Di quanto si convien per far la Sposa

Andò il Delfin colla Regina insieme
In camera a trovar la figlia amata,
Alla qual disse: o mia diletta speme,
Sappiate, che vi abbiamo maritata;
Questo parlar il cuor le punge e preme
Alla Donzella, e non le fu gia grata
Questa novella, perchè già sapea
Che compiacer al padre non potea.

Vienna stava attenta ad ascoltare
Le parole del caro gen tore,
E dopo lei gli cominciò a parlare,
E disse: o padre mio, per quanto amore
Voi mi portate io vi voglio pregare,
Che non vogliate disturbarmi il core,
Che risoluta son non tor marito
Che in altro il mio pensier ho stabilito.

Queste, e molt' altre parole spiegava
Al padre la Donzella dolorosa.
E tutto seppe dir, che il Re pensava

Che voglia vita sua far religiosa,
Con carezze, e lusinghe la piegava
La notte e il giorno ch' esser voglia sposa;
Indarno s' affatica, invan la prega
Che lei in tutto gli disdice, e nega.
Vedendo il padre che non può voltarla
Al suo voler, la cominciò a bravare,
E con crudele minacce a bestemmiarla,
Dicendo, tu mi vuoi vituperare,
Quasi tentato fu poi d' ammazzarla;
Ma come saggio s' ebbe a governare,
Giurando al ciel, che se lei non consene
A tor marito la farò dolente.
O infelice me! dicea il Delfino;
O come mai io mi potrò scusare
Collo Sposo che viene, e sta vicino?
In quanto a me non so come mi fare,
O fortuna crudele e rio destino!
O morte a che non vieni e che stai a fare?
Levami fuor di tanti affanni e guai;
Morte, tu non mi senti, oimè che fai?
E la Regina s' è deliberata,
Che il tutto dalla Balia saper vuole;
A trovarla n' andò di rabbia armata,
Cominciandole a dir aspre parole;
Tu traditrice a me sempre sei stata
Di tanto mal, che dir mai non si puole,
Sicchè fa pur pensier di dirmi adesso
Quel che Vienna a Paris ha promesso.
Io ti prometto se il ver non mi dici,
Ch' oggi per te sia l' ultima giornata;
E di altri esempio sarai tu infelice:
Meglio per te, che non fossi mai nata,
E con tremante voce la Nutrice

Paris ebbe Vienna, quando noi
Con lui ce ne fuggimmo tutti e duoi.
Lascia la Balia la Regina, e torna,
Dal Re, che ne stà doglioso e mesto
Gli contò tutto il caso e non l' adorna
Perchè troppo gli parve disonesto,
L' afflitto padre alla figlia ritorna,
Dicendo ingrata com' hai fatto questo?
Maledetto ti sia ciò che t' ho fatto,
Poichè per te convien ch' io venga matto.
O se trovassi mai quel traditore
Di Paris, farei pur la mia vendetta
Io gli vorrei cavar dal petto il core,
E mangiarmelo poi più che di fretta
E tu perfida, rea, e senza onore,
Che mille volte sii pur maledetta,
Che prima che ti dessi un tal Villano
La morte ti darei colla mia mano.
Vienna disse: o padre vi bisogna
Aver pazienza, e più non ne parlare
Di questo parentado di Borgogna,
Nè d' altri mai perchè no 'l posso fare,
E non occorre più dirmi vergogna,
Fate sopra di me quel che vi pare
Quanto più presto perderò la vita,
Sarà più presto la doglia finita.
Al padre crebbe allor maggior passione
Sentendo della figlia tanto ardire,
Che pria di maritarsi e d' opinione
Di sopportare ogn' aspro e rio martire;
Ma torniamo allo sposo, ch' è prigione
Che se ne vien pensando di gioire,
Credendo via menar la Giovanetta,
Ma la camicia gli fu troppo stretta.
Una scusa stupenda il Re pigliava,

Una grazia da voi, Madre vorria
Mentre che starò fuora non aprisse
Questa mia stanza a persona che sia:
Ed io di fare il tutto gli promisse:
Ma voi come padrona d'ogni cosa,
Non è il dover che ve la tenga ascosa.
Allora Vienna piena di prudenza
Rispose a quel parlar subitamente:
Io vi ringrazio di tanta accoglienza,
La qual mi fate, e vedo certamente,
Che mi portate gran benevolenza,
E obbligata vi resto finalmente:
Comandatemi pur che vederete,
Ch' io farò quanto mi comanderete.
E dipoi tutte e tre insieme entrorno
In questo luogo pieno di bellezza
E Vienna guardava intorno intorno.
E sentiva nel cor molta dolcezza,
Nella seconda stanza vi trovorno
Un letto, che giammai tanta ricchezza
Vista non fu nel mondo come quello,
Tanto era di ricchezze adorno e bello.
E dipoi vide da ciascuna parte
Armi diverse da poter giostrare,
Che un albergo parea del fiero Marte
Tante ve n' eran senza numerare
E copertine con ingegno, ed arte
Fatte d' oro, e di perle ricamare,
Le quali Paris avea già guadagnate
Per forza d' arme in molte giostre ornate.
Vienna conobbe tosto l' armatura,
Che Paris portò nella sua giostra;
Ed una sopravveste bianca e pura,
Alla Nutrice sua tosto la mostra.
Ella subitamente vi pon cura,

E disse : questa è l' opinione vostra ;
Che vi pensate , figlia mia graziosa ,
Che d' una sorte sia solo una cosa ?
Adunque non saria gran meraviglia ,
Se quella fosse al paragone di questa ,
Che voi dite tanto si assomiglia
L' adornamento della sopravvesta .
Non può gli occhi levar la dolce figlia .
Che sia quello sicur lo manifesta
Dentro del petto l' affannato core ,
Che la fe mutar tutta di colore .
Ebbe Vienna subito pregata
Di Paris la Madre , che l' avesse
Per un poco di tempo quì lasciata
Sola , e lei fuora tosto se n' uscisse ,
Che per veder tant' arme era turbata ,
Solo la Balia seco rimanesse ,
Quella contenta fuora se n' andava ,
Ed ambedue quì dentro rinserrava .
Vienna si gettò sopra del letto ,
E quivi stette alquanto dolorosa ;
Il core gli tremava in mezzo al petto ;
E colla mente sua stava dubbiosa ;
Poi disse: Balia mia quel ch' io t' ho detto
Credimi pur , ch' è vero in ogni cosa ;
Ma spero ben , prima ch' io n' esca fuora
Cosa veder , che sicur sarò ancora .
E però Balia mia , fa che consenti
A quel ch' io dico , non mi disturbare
Non prolunghiamo più ragionamenti ,
Cerchiamo se potessimo trovare
Cosa che desse fine a' miei tormenti ,
O venisse più doglia a causare ,
Il cor mi dice , che Paris sia
Quel ch' è cagion dell' aspra doglia mia .

Presuppouiam che questo fosse il vero
Non vi sarebbe al cor maggior dolore,
Fareste forse voi questo pensiero
Pigliarlo per consorte? fate errore;
Se in altro modo il vostro desderio
Voi l' adempiste saria disonore:
E quanto causar potrebbe male
Alla tua illustre stirpe alta, e reale.

Non convien questo adesso o Balia mia
Ma fa quel che t' ho detto, se ti piace
Non mi dir altro; perchè fai pazzia,
Se tu brami di aver meco la pace,
Voglio adempir questa mia fantasia,
Sebben talvolta può esser fallace,
Ma basta, ch' io farò la diligenza,
E s' altro non vedrò avrò pazienza.

E finalmente vennero a trovare
Una stanza, che avea tanto splendore
Dov' era un trionfante, e ricco altare
Con immagin del nostro Salvatore,
Quest' era proprio loco onde adorare
Paris andava tutte quante l' ore,
Con lampadi d' argento, e di fin' oro
Accese avanti al Re del Sommo Coro.

Fu di subito Vienna inginocchiata
Davanti a quell' immagine divina
Dicendo: o vero Dio, raccomandata
A te sia questa povera meschina,
Dalle tribolazioni sono circondata,
Nè trovo loco mai sera e mattina,
Soccorrimi, Signor giusto e verace,
Ch' io viva lieta nella tua santa pace.

Subito ch' ebbe fatta l' orazione,
Levossi in piedi, e cominciò a guardare
Vede, una scagna grossa in un cantone

Carca di fornimenti da giostrare ;
Vienna tanto a quella si accostone ,
Che si venne del tutto a contentare ,
Ricouobbe lo scudo e la corona ,
Che fatta fu da sua propria persona .
Non solo questa vide le tre insegne
Che Paris acquistò dentro Parige ,
Con le tre gioje preziose , e degne ,
Verso della sua Balia parla , e dice ,
Eccoti , Balia mia , più chiari segni ,
O giorno sei per me troppo felice ,
Ch' oggi ho trovato l' abbondante vena
Che scaturiva in me tanta gran pena .
Che grazia è questa , o Re Padre Celeste
Ch' oggi concedi a me tanto gradita ;
Farmi l' occulte cose manifeste ,
Acciò non senta più dolor mia vita ?
Signor , le preci mie tu l' esaudiste ,
Lodi ne rendo a tua bontà infinita ,
Questo amor fa , Signor benigno tanto
Che venga alfine il Matrimonio santo .
Dette queste parole , rivoltosse
Verso la Balia sua con lieta faccia ,
Per la gran dolcezza il pianto mosse ,
E gli occhi a lagrimar presto procaccia
E in un momento il gaudio tramutosse
Che tramortita cadde in sulle braccia
Della sua dilettissima compagna ,
E tutto il sen di lagrime si bagna .
Resta la Balia sua tutta smarrita ,
Ritrovandosi in braccio la Donzella ,
E sente dentro al cor doglia infinita ,
Nè potendo ajutar la meschinella ,
Spesso baciando la faccia pulita ,
Dicendo , figlia graziosa e bella ,

Che gaudio è questo ; e che dolor produce
Amor in te, che a morte ti conduce ?
Mentre che il mesto corpo si riposa
In grembo della sua cara Nutrice,
Stava piangendo afflitta e dolorosa
La Balia, che fra se sol parla e dice ;
O fortuna crudel, quanto invidiosa
Tu sei di questa giovine infelice,
Amor benigno se pietoso sei,
Abbi pietà di me, e ancor di costei.
E rinvenuta in se la giovinetta
Cominciò l' alto Dio a ringraziare
Colla sua Madre Vergine perfetta,
Che tanta grazia le ha voluto fare ;
E giornata felice, e benedetta,
Che tanto amor venne a manifestare,
Che visitando il male oggi ho trovato
Quel ben che tanto tempo ho desiato.
Ditemi, Balia mia, che ve ne pare
Del mio Paris gentile, e grazioso ?
Non è lui degno, ch' io le debba amare
E dentro al petto mio darli riposo ?
Intanto a Dio mi vò raccomandare,
Ch' ei mi concederà, che sia mio sposo
Se ben non è la mia grandezza uguale
Farlo degno lo può il Re celestiale.
Questo vano pensier, questa speranza
Diletta figlia mia pensate un poco,
Come potria nella reale stanza,
Paris aver col matrimonio loco ?
Legge sarebbe ben fuor d' ogni usanza
E non pensar che questo sia da gioco
Tu figliuola d' un Re potente e forte,
Debbi d' un tuo vassallo esser consorte.
Però vi dico per la parte mia,

Che questa mi parrà la più gran cosa,
Che in questo mondo stata fatta sia
Da persona sì nobile e famosa,
Dal cor levarsi questa fantasìa,
Che quando il Re vorrà, che siate sposa
Ad un maggior di lui cercherà darvi.
E quanto più potrà vorrà inalzarvi.

Quando sarà in piacer del magno Dio
Che s' abbia meco Paris a legare,
Non averà tal forza il Padre mio,
Nè tutto il Mondo a poterlo guastare
E però il tuo parlar vada in oblìo,
E vogli con me stessa insieme amare
Colui che tante volte allo steccato
In pericol di morte per me è stato.

E fà che in questo mai più mi riprenda
Se tu brami di aver meco la pace:
E fà che il mio parlar chiaro comprenda
Che in questo voglio far quanto mi piace
Anzi desio che l' alma più si accenda,
Nell' amor del mio Paris il qual giace
Dentro al mio petto, e vi farà dimora,
Mentre ch' io viva e dopo morte ancora.

Che vuoi forse tu dir non è grazioso
Paris, il bello il nobile Scudiero
Benigno, costumato, e virtuoso
Al par di qualsivoglia Cavaliero?
E se tu vuoi aver meco riposo
Di amarlo ancora tu fanne il pensiero,
E se a quello, ch' io vo, tu non consente,
Farò la vita tua vita dolente.

Sentendo il suo parlar la Balia resta
Maravigliata, e non sà che si dire;
Verso i parenti suoi china la testa,
Non par che di guardarla abbia più ardire

Tra se dicea sarà una brutta festa
Per me, s' io quì non voglio acconsentire
Al voler di costei, perchè vuol fare
A suo modo nè giova il mio parlare.
Io vedo che sarà meglio per mene
Ch' io taccia; e lasci far quanto le piace
S' io contradico, mai ci avrò più bene
E s' io consento sarò sempre in pace:
Talchè questo pensier far mi conviene
Poi disse; verso voi se troppo audace
Io fossi stata mi perdonerete.
Ch' io son disposta far quanto volete.
Disse Vienna: voglio che pigliamo
Queste tre insegne e le portiamo via
Insieme con le gioje, e le teniamo
Fino che Paris torni o Balia mia
Secretamente voglio che facciamo,
Che non lo sappia persona che sia,
Questo è il rimedio che bisogna fare,
Per voler quest' amor manifestare.
Disse la Balia, quel ch' s' ha da fare,
Convien che lo facciamo prestamente,
Non bisogna la cosa prolungare,
Se vogliamo, che sia secretamente;
Che la Madre di Paris a tornare
Da noi poco starà sicuramente:
Però pigliate quel che voi volete
Adesso, che poi forse non potrete,
Non tosto che la Balia ebbe finito,
Il suo parlar che ben fu Vienna presta
A pigliar quel ch' avea già stabilito,
E se lo ascose ben sotto la vesta
E poi di uscir di là prese partito,
Perchè sente il dolor che la molesta
E disse alla sua guardia aspetta un poco,

Se potessimo uscir da questo loco,
Và la Balia correndo infuriata
Per veder se poteà di fuora uscire,
Giunta alla porta la trovò serrata,
E di bussare già non ebbe ardire;
Ma la Madre di Paris assentata
S' era vicina, la venne a sentire,
Subito aprì la porta, e domandava
A Lei pian piano, come Vienna stava.
Disse la Balìa, che lei stava bene,
E che svegliata s' erà allora allora,
E d' andar presto a casa le conviene,
Che le par d' esser stata troppo fuora
Lei, che non sa d' onde procede e viene
Lo stimolo d' andar che la divora,
Fate Signora, pur quel che volete,
D' andarvene, o di star padrona siete.
Che ve ne par del mio figliuol Parisse
Non tien gli arnesi suoi ben ordinati,
E Vienna quasi sospirando disse,
Che fra i più illustri Sir al mondo nati
Nessuno v' e, che al paragon venisse
Delle sue gran virtu, atti pregiati,
Felice voi che un figliuol sì grazioso
Il Ciel vi diede di virtù copioso.
Poi va da Messer Giacomo, e licenza
Gli domanda, che andar volèa già via,
Dicendo, Iddio sia quel che pazienza
A voi conceda in questa malattìa;
A lui meglio che può, fa riverenza,
Dicendo, andate, dolce figlia mia,
In santa pace, che Dio vi accompagni
E vi conceda i doni celesti e magni.
Vienna essendo dal palazzo uscita,
Cominciò la sua Balia a minacciare

Dicendo : io ti farò pena della vita,
Se tu vieni tal cosa a palesare;
Ella rispose con parole ardita,
Di questo non abbiate a dubitare,
Che prima vò patire ogni supplizio,
Che di tal cosa mai non dassi indizio.

Disse la Balia poi : che ne faremo
Di quelle cose, che portiamo via;
E Vienna le rispose : le terremo
Fin che Paris torna, o Balia mia;
E renderglicle poi come potremo,
Acciò non sappia persona che sia,
Non dubitate o Balia mia di questo,
Che il modo troverò secreto e onesto.

Già sono di desio tanto infiammato
Per voler qui tutto a voi narrare,
Ma parmi avere il canto prolungato,
Ed ora appunto il voglio terminare,
Il modo che Vienna ebbe trovato,
Per potere al suo Paris parlare,
Nel Quarto Canto vel farò sentire,
Se con silenzio mi starete a udire.

Fine del Terzo Canto.

ARGOMENTO

Entrò in battaglia Amor deliberato
Di voler quest' amor far manifesto
E la rabbia del Re di sdegno armato
Contro del Giovinetto afflitto, e mesto.
Il consiglio, il parlar mal ordinato,
Il van disegno lor non troppo onesto,
I travagli dirò, gl' impedimenti,
I singulti, li pianti, e li lamenti.

CANTO QUARTO.

Quando uno cominciar vuole un' Istoria
Invoca Apollo chi Giove, chi Marte
Chi qualche Musa, chi gli dia memoria
E gli comparta di Poesia l' arte.
Ed io ricorro al Re dell' alta gloria,
Chè le sue grazie a noi largo comparte:
Spero che tanta grazia oggi mi doni.
Che nel più bel dir non mi abbandoni.
Mi sovviene, Signor che v' ho promesso

Nel terzo canto di volervi dire,
Nel quarto lo dirò che viene appresso
Come Vienna si venne a discoprire.
Ma di Paris conviemmi dire adesso,
Se giusta voglio l' Istoria seguirè,
Come lieto in Vienna fe ritorno,
E subito n' andò dal viso adorno,
Non tosto giunto alla Città che preso
Ebbe verso il Palazzo il suo cammino
Spinto dal grand' ardir che il petto acceso
Gli avea quel volto degno e pellegrino
Nella Corte del Re subito inteso
Si fu com' era Paris già vicino:
Un corse al Re, dicendo, che venia,
Paris a visitar sua Signoria.
Giunto al Palazzo il gentil Giovinetto
Fu da molti Signori accompagnato,
Guardando sempre con benigno aspetto
Se Vienna si vedea in alcun lato,
Il Re allor corse ad abbracciarlo stretto
Dicendo: figlio mio sii ben tornato,
Quasi è stata cagion la tua partita,
Che perda il Padre tuo la propria vita,
Con modesto parlar lo riprendea,
Dicendo: figlio mio pensate un poco,
Che gran dolore vostro padre avea,
Che giorno e notte mai trovava loco,
E questa è la speranza, che tenea
In voi, che foste il suo diletto, e gioco
E la consolazion di sua vecchiezza,
E voi cercate dargli scontentezza.
E tanti avvertimenti il Re li dava,
Che a dirli un giorno non gli basteria,
Ma torniamo a Vienna, che aspettava
Veder Paris, che tutto si struggia.

Paris dal Re si licenziava,
Verso la porta pigliando la via,
Passando per la sala umil modesto,
In Vienna s' incontrò, ed ella in questo:
Ben furono ambedue gli occhi d'accordo
A tirar colpi d' amoroso strale,
Amor, oh quanto sei di questo ingordo,
E fai le cose tanto al naturale,
Ti fingi cieco, ignudo, muto; e sordo
Per non udir, per non vedere il male
Furon gli sguardi di costoro al core
Tante saette di possente amore.
Con bell' inchino poi la salutò
Paris ed allegrezza tutto pieno;
Il simil fece lei e sospirò,
E quasi d' allegrezza venne meno;
Paris il suo viaggio seguitò,
Poich' ebbe visto il volto suo sereno,
Andando a casa pien di contentezza,
Per dare al Padre suo di ciò allegrezza.
Il padre corse abbracciare il figliuolo;
Baciandolo dicea: figlio mio caro,
Perchè mi dai tanto travaglio, e duolo
E perchè il viver mio fai tanto amaro
Altri figli non ho se non te solo,
E tu verso di me sei tanto amaro,
Figlio; come non vedo tua presenza,
Per forza resterò di vita senza:
Sappi figliuol, che dalla tua partita
Ho sentito nel cor tanto dolore,
Che ben mi credei perdere la vita,
Tant' era afflitto il misero mio cuore,
Ma ciò non piacque a sua bontà infinita
Che quest' anima mia uscisse fuore;
Però ti prego, o figliuol mio diletto,

Che non ti parti più dal mio cospetto.
Paris udendo del Padre il lamento,
Rispose, e disse: o dolce Padre mio;
Non si può sempre al mondo star contento
Nè anche aver si puote ogni desìo,
Se voi sentite al cor per me tormento
Sappiate che per altri il sento anch' io,
A tal che vi bisogna in santa pace
Sopportar quel, che alla fortuna piace.
Senz' altro dir dal padre si licenza
Nella camera sua fu ritrovato,
Andò subito a fare riverenza
All' immagin di Dio, com' era usato.
Dicendo Signor mio dammi pazienza
In quest' acerbo mio misero stato:
E fa che questa mia risoluzione
Sopporti a gloria della tua Passione.
Finita l'orazion nel suo tormento
Levossi in piedi, e cominciò a guardare:
Trovò subito allora il mancamento,
Cominciando il meschin tra se a pensare,
Dalla Madre n'andò così scontento,
Dicendo Madre mia, non mel negare
Dimmi mentre lontan ne sono stato
Nella camera mia se alcun v'è entrato.
Resta la Madre sua maravigliata,
Sentendo tai parole al figlio dire,
S' era del tutto misera scordata,
Nè gli può di Vienna sovvenire.
Dicendo: figlio mio, sempre serrata
Tenni la stanza tua, nè mai aprire
L' ho voluta, nè so come si sia,
Credilo a me, non ti dico bugia.
Paris udendo questo il poveretto,
Che mai aperte si erano le porte.

Gli entrò tristo pensier dentro del petto
A creder questo gli par duro, e forte,
Tra se dicea: qualche ladro perfetto
A pericol si è messo della morte;
Entrato è dentro con astuzia e ingegno
Senza lasciar di conoscenza il segno.
Così dolente il giovinetto stava
La notte, e il giorno mai non si riposa
La sua contraria sorte bestemmiava,
Essendo stata a lui tanto nojosa,
Non tanto della roba si curava;
Quanto scoperta si vide la cosa,
Dicendo adesso io non potrò negare,
Vienna anima mia, di non ti amare.
Non per questo più volle tralasciare
Paris di fare ogni sua divozione,
E d' ogni cosa Dio ringraziare,
Come del tutto Monarca, e Padrone,
Andando un giorno il Vescovo a trovare
Il qual l' amava con grand' affezione,
Ed il Vescovo quando Paris vedea
Grand' allegrezza verso lui facea,
E così spesso dal Vescovo andava
Soffrendo con pazienza ogni dolore,
Ed ogni dì di più si consumava
Per il pensier che avea dentro del core;
Ma torniamo a Vienna, che cercava
Far manifesto il suo commesso errore
Non potè più soffrir, che tanto bene
Sia più celato a chi celato il tiene.
E finalmente disse ad Isabella,
Che suol sempre con lei pigliar parere,
Come abbiamo da far cara sorella,
Per fare il tutto a Paris sapere?
Ed a questo parlar rispose quella

Dicendo, figlia, quì v' è da temere,
E far questo convien secretamente,
Che non lo sappia persona vivente.
M' è sovvenuto nella fantasia
Un pensiero e già parmi, che sia buono
E così potrem noi per questa via
Render la roba, e aver da lui perdono
Bisogna che cerchiate, o figlia mia,
Al Vescovo parlar, che sempre sono
Insieme tanto fra loro è amicizia,
Ella rispose piena di letizia.
Mi piace il tuo parlar, io son contenta
E voglio in tutto il tuo pensier seguire,
Tanta dolcezza par che nel cuor senta
Che poco più se ne potria sentire,
Di ritrovar sua Madre non fu lenta,
Con pietoso parlar cominciò a dire
Una grazia vorrei, Madre mia cara,
Di concederla a me non siate avara.
Comanda, figlia mia, quel che tu vuoi
Disse la Madre, non ti dubitare
Che padrona tu sei ben come noi
E tutto il Regno tu puoi comandare
Questo sol Madre mia vi chieggo poi
Che mandiate il Vescovo a chiamare
E' tanto tempo che parlar desio
A quel buon servo dell' immenso Iddio.
La madre udendo il parlar della figlia
Subito mandò il Vescovo a chiamare
Dal più fido scudier della famiglia,
Che il dì seguente l' andasse a trovare
E quel subitamente il cammin piglia.
Giunto da lui cominciò a parlare
Dicendo: a voi mi manda la Regina
Che da lei ne veniate domattina.

Rispose allo Scudiere immantinente
Il Vescovo, dicendo: figliuol mio,
Va, digli, che da lei subitamente
Fatto giorno verrò, piacendo a Dio,
Tornato lo Scudiero Vienna il sente,
Che di sapere il tutto avea desio
Alla sua cara Madre si accosta
Del Vescovo a sentire la risposta.

Quando intese Vienna che volea
Quello da lei venire il dì seguente
Tanta letizia nel suo cuore avea,
A tal, che più dolor non sente,
Il suo primo pensier in se tenea
Di voler fare il tutto ascosamente,
Che non andasse all' orecchio del Padre,
Nè anche vuol che lo sappia la Madre.

Quanto più lunga quella notte parse
Dell' altre alla donzella, che aspettava
Cominciò colla Balia a trastullarse
Ed i begli occhi del sonno privava,
Cessò la scura notte, e il dì comparse,
Il Sol quasi per tutto riscaldava:
Il Vescovo n' andò come promesso
Avea d' andar sicuramente al Messo.

Giunto al palazzo con gran riverenza
Fu ricevuto da tutta la Corte,
E la Regina piena di prudenza
Ad incontrarlo andò fin su le porte,
Dicendogli, che aver debba pazienza,
Se pur l' avesse scomodato a sorte
Che la figlia desia parlar con voi,
Ma quel che vuol non l' ha spiegato a noi.

E così ragionando il camin piglia
Verso la stanza la saggia Regina,
Che attendea con desio la figlia

Il Vescovo veder quella mattina :
Quando lo vide con faccia vermiglia,
Riverente a lui tosto s' inchina
E lui la prende per la mano, e poi
A seder si misero tutti e duoi .
Cominciò la donzella a ragionare
Col Vescovo, dicendo : che volea
In Confessione a lui manifestare
Certa roba, che occulta lei tenea:
E le fece la madre discostare ,
Acciò non senta quel che li dicea :
E così amendue restaron sole ,
E Vienna disse a lui queste parole :
Sappiate che mio Padre un dì mi disse
Che ben sarebbe andare a visitare ,
Messer Giacomo prima che morisse ,
Ond' io che l' ubbidienza bramai fare
Giunta che io fui., la madre di Parisse
Tutto il Palazzo mi volle mostrare ,
Femmi veder fra tutte l' altre cose
Due stanze del figliuol maravigliose.
E così mi lasciò per tutto andare
Sola colla Balia in compagnia :
E cercando noi giunsemo a trovare
Cose, che molto agli occhi miei piacia ,
Vaga di quelle le venni a pigliare ,
E ascosamente me le portai via ,
Ed ora a lui restituir le voglio ,
Acciò non abbia aver di ciò cordoglio .
Queste parole a Paris voi direte ,
Che non si pigli più malinconia.
Che quel che manca a lui trovato avete
In confession non si suol dir bugia
Con esso voi un dì lo menerete
In qualche loco, ma che presto sia,

Che di rendςrle a' lui proprio dispono
Chiedendogli di poi umil perdono.
Fate che questo sia secretamente,
Che non lo venga mio Padre a sapere
Nemmeno voglio lo sappia altra gente
Qualche gran male ne potria accadere
Avendo inteso il tutto finalmente
Rispose: lo farò ben volentiere
Quanto, figlia, mi avete comandato
E subito da lei prese comiato.
Giunto al Palazzo non volle tardare
E fe subito a se Paris venire,
E cominciando seco a ragionare,
In breve il tutto gli venne a scoprire,
Il giovinetto attonito a ascoltare
Sta c n silenzio, e non sa cosa dire:
Ma dentro ne sentia molta letizia
Che in gaudio udì tornare ogni mestizia.
Abbiate da saper, che chi le tiene
Con le sue propric man render le vuole
E chiederne perdon come conviene
Ad un, che del suo error si pente, e duole
Domattina venite pur da mene
Solo senza più farci altre parole.
Insieme tutti due ce ne anderemo
Al loco dove il tutto troveremo.
Credo, che quella notte più d' un' anno
All' una, e l' altra parte gli apparisse,
Ed amendue sentivan grand' affanno,
Credo che niun di lor punto dormisse,
Venuto il giorno amendue sen vanno
Al loco deputato, ove si disse,
Giunto Paris vide la Donzella.
Restò maravigliato a veder quella.
Quando Vienna vide il Giovinetto

Lo salutò con molta riverenza,
Il simil fece lui benchè negletto
Ne stava tutto pieno di temenza,
Vienna, che abbruciar si sente il petto
Aver non volse più tanta pazienza;
Lo pigliò per la mano arditamente,
Da parte il tira acciò nessun la sente.

Quando si vide per la man pigliare
Paris restrò assai maravigliato,
E non sapendo allor quel che si fare
Restava come fosse uomo insensato,
Vienna cominciò il tutto a raccontare
Chiedendogli perdon del suo peccato,
Dicendo, la cagion di quest' errore,
Abbiate da saper, ch' è stato amore.

Essendo andato in Brabante a giostrare
Con Odoardo da voi tanto amato,
Andand' io vostro Padre a visitare,
Ch' era nel letto dal male aggravato,
E vostra Madre mi volle mostrare
Le gran cose, che avete guadagnato,
Ad ogni giostra, ed io conobbi quella
Corona, ch' io vi diedi ornata e bella.

Io riconobbi l' intagliato scudo,
Che mio Padre vi diede, ed il cappello,
E se voi di pietà non siete ignudo,
Conoscerete il mio crudel flagello,
Non siate verso me più tanto crudo
Di volermi negar non esser quello,
Che tante prove fatte per mio amore,
E sempre avete dato a me l' onore.

Abbiate da saper; ch' io le pigliai
Senza malizia, e per semplicità,
E per vaghezza a casa le portai:
Pigliando di voi tanta sicurtà,

Quindi allora tra me considerai,
Che sì gran ben tra noi celato sta,
Or questa è la cagion, che tanto bene
Star più fra noi celato non conviene.
Le vostre cose ve le voglio rendere,
Acciocchè non v' abbiate a lamentare;
Ma non vogliate in me più foco accendere,
E farmi il corpo, e l' alma consumare.
Il giovinetto ben venne a comprendere
Quanto Vienna gli venne a spiegare,
Tra se dicendo: adesso non bisogna
Aver già più temenza, nè vergogna.
Egli rispose risolutamente
Dicendo: è vero quanto avete detto,
Alle due giostre andai secretamente
Acciò che il Re non pigliasse sospetto
Ma con questa occasion dico al presente
Che sempre vi portai dentro al mio petto
Amandovi con ferma, e pura fede,
Sperando un dì da voi qualche mercede.
Non più render vogl' io celato il duolo
Che sopporto per voi anima mia,
Per ben ch' io sia innamorato solo,
Che troppo in alto fu mia fantasia,
E chi cercasse l' uno, e l' altro Polo
Più dolente di me non troveria,
E che sperar poss' io, che forse questo
Pensier m' arresta con amore onesto.
Dall' ora il punto ch' io vi rimirai
Di vostra gran beltà m' accesi il core,
E dentro il mio petto vi portai
Secretamente con perfetto amore,
E di voi già non mi scorderò mai,
Mentre lo spirto a me darà vigore,
E di quanto mi avete comandato,

Il tutto vi confesso esser io stato :
Bench' io conosca, che fuor di ragione
Uscito sono a pigliar quest' impresa,
Io nato di così bassa nazione,
E voi di real sangue siete scesa;
Così pensando alla mia condizione,
Tengo mia mente in aria sospesa,
E mai non trovo al mio dolor riposo,
Pensando a quest' amor pericoloso.

Però vi lascio vita mia pensare
In che periglio m' ha ridotto amore,
E come può la vita mia durare,
Che non m' uccida un dì l' aspro dolore
Vienna stava Paris ad ascoltare,
E par che di pietà le scoppi il core,
Dicendo, fratel mio datevi pace,
Che buon fine averà se al Signor piace.

Non vi bisogna uscir fuor di speranza
Paris mio con dir, ch' io sia maggiore
Che se amor adoprar vuol sua possanza
Contro di lui non val forza e valore,
Queste vi dico con ferma costanza,
E stabilito l' ho dentro al mio core,
Che l' amor vostro in me tanto celato
Voglio, che sia da me rimeritato.

Non posso tutto il mio interno spiegare
Per questa volta Paris mio caro,
Perchè le genti ci stanno aspettare,
Ma voi di quì tornar non siate avaro
Fra tre o quattro giorni non mancare,
Che per adesso non c' è altro riparo,
Che ambedue insieme ci consiglieremo
Di tutto quanto quel che far vorremo.

Rispose il giovinetto apparecchiato
Son per far quanto a me comanderete

Che come vostro schiavo incatenato
Con i vostri begli occhi mi tenete
E così ognun di lor prese comiato,
Amendue ardon di amorosa sete,
Paris viene Odoardo a ritrovare,
Tutto il successo a lui volle contare.
Odoardo restò maravigliato
Quando sentì di Paris il parlare,
E disse: ben tu sei avventurato,
E la Fortuna ti vuole ajutare
Ti vedo a simil termine arrivato
Di quest' amor ben te ne puoi gloriare
Quanti amanti ci son, che le lor pene
Pagheria sfogarle come tene.
Una cosa ti voglio ricordare,
Fa che la tenghi a mente, fratel caro
Nel giudizio ti vogli governare,
Acciò che il dolce non ti venga amaro
Pria d' ogni fatto bisogna pensare
Che commesso l' error, non v' è riparo
E in ogni cosa pensa sempre al fine,
Che non fu mai la rosa senza spine.
Dopo che il Ciel tanto favor ti dona
Sappi questo conoscer fratel mio,
E se alcun bene avesse tua persona,
Sappi, che il tutto vien dal magno Dio,
Con onesto parlar, con mente buona
Spiegherai con Vienna il tuo desio,
Pregando il Re della celeste Corte,
Che ti conceda, che sia tua consorte.
Grazie infinite Paris ne rendea
A Odoardo di sì buon consiglio,
Sempre l' amor verso di lui crescea,
Come se fosse Padre, Madre, o Figlio
Quelle parole nel cor suo tenea

Sempre considerando al gran periglio,
Governandosi ognora con prudenza,
Con debito rispetto e riverenza.
Odoardo fratel raccomandato
Ti sia adesso più che fosse mai,
Che se da te mi vedo abbandonato,
Morirò in tanti dolorosi guai:
O Paris mio caro in ogni lato
Fui sempre teco come tu lo sai,
E sempre ci sarò, mentre la vita
Mi durerà per fino alla partita.
Paris volle Odoardo pregare
Che gli volesse fare compagnia,
Che al loco deputato vuole andare
Dove la bella Vienna troveria,
Odoardo disse: mi abbi a perdonare,
S' io non compiaccio alla tua fantasia;
Perchè queste son cose che si fanno
Secretamente come tutti sanno.
Però vattene solo, e fa che sia
Savio, ed onesto col tuo ragionare,
E non guardare alla tua fantasia,
Sappiti come savio governare:
Paris licenziandosi va via,
Che ben mill' anni di arrivar gli pare
Giuns' egli al loco, poco si trattenne
Che Vienna e la Balia se ne venne.
Ecco Vienna e vede il Giovinetto
Salutandolo disse: anima mia,
Sento tanta letizia nel mio petto,
Che mi sembra il dolor più in me non sia,
Paris con leggiadro e vago aspetto
Disse: dal ciel tanta grazia vorria,
Senza sospetto star, senza timore
Con voi, speranza del mio afflitto core.

Volesse il ciel, che tanta grazia avesse
Paris meco di star senza sospetto,
E che col matrimonio insti potesse
Tenere per mio sposo in braccio stretto
Se questo dono il ciel mi concedesse
Far di due cor due alme in un sol petto
Al mondo star con lieta e dolce speme,
E dopo morte eternamente insieme.

E mentre che Vienna ragionava
Così a Paris sfogando il suo dolore,
Con amorosi sguardi lo guardava,
Sentendosi distrugger l' alma, e il core,
E lagrimando fortò sospirava,
Spesso dicendo; o sommo Re d' amore,
Porgi soccorso a mia misera vita.
Ch' io sento l' alma far da me partita.

Udendo tai parole il giovinetto
Disse non pensate anima mia,
Che l' amor ch' io vi porto è del perfetto
Quanto portar vi possa ogni uom che sia
E se tristo pensier vi strugge il petto;
Pregar vi voglio lo mandiate via,
Che s' io non v' ho per mia diletta sposa
Mai non torrò dal bel giardin la rosa.

Quando Vienna intese il suo parlare
Rispose, e disse: Paris mio caro,
In altro modo non te lo pensare,
Che a tanto mal non ci saria riparo,
Per questo non ti voglio sgomentare,
Con dir che a mia grandezza non sei paro
Se il cielo eletto t' ha per mio consorte
Toglier non mi ti può, se non la morte.

Se, dolce mio Signor, per il passato
Celato vi portai dentro al mio petto
Ed ora voglio, che il mio cor legato

Col vostro sia, d' amor con nodo stretto
Per l' onesto parlar, ch' ho in voi trovato
Io sempre vi amerò con puro affetto
Se come dite voi ben mi volete,
Da me quì fra due giorni tornerete.

Non dubitate, dolce anima mia,
Ch' io farò quanto vi sarà in piacere
Di star sempre con voi il mio cuor desia
E gli occhi braman voi sempre vedere
O ingrato amor! perchè non si potria
Senza sospetto ogni mio ben godere!
Quanta letizia nel mio cor sarebbe,
Spiegar lingua mortal non la potrebbe.

Dolce speranza mia, non vi scordate
Quì ritornàr, siccome abbiamo detto,
Vienna disse: non vi dubitate
Che ben vedrete il tutto con effetto,
Toccandogli la man disse; andate
Alla donzella il nobil giovinetto:
E così a casa amendue ritornorno,
Lieti aspettando il fortunato giorno.

E la donzella cominciò a parlare
Con Isabella, e disse, o Balia mia;
Dimmi un poco di grazia, che ti pare?
Non è Paris pien di leggiadria?
Io son disposta di volerlo amare
Con voi quando in piacer questo vi sia,
Non già per me, ma sol per vostro amore
Sempre lo porterò dentro del core.

Adesso il conosco certamente
Esser Paris degno di ogni bene;
A lui ben si può dir non manca niente
Che tutte le virtù seco ritiene
E Vienna abbracciò subitamente
La Balia, e disse: adesso ti vo bene,

E per questo parlar, che m' hai fatto,
Io vivo, e moro di gioja in un tratto,
O quanta doglia, o quante acerbe pene
Sente dentro al mio sen l' afflitto core
Che godea l' amor mio nel voler bene,
Se viepiù va crescendo il mio dolore?
Balia, s' io mi trovassi senza tene,
Mancherebbe al mio spirito il vigore,
Tristo quel corpo che si trova solo,
Ne ha con chi sfogar parte del duolo.
Dette queste parole, venne meno,
E come morta abbandonò sua vita,
La bionda testa alla Nutrice in seno
Le posa, e par, che a lei domandi aita
E stando alquanto il bel volto sereno
Ritornò come prima colorita;
Dicendo, Balia mia che doglia è questa
Che il corpo, e l' alma fa tanto molesta,
Se per fortuna privo mi trovasse
Di te, Balia mia cara, e che faria?
Non credo già che mia vita durasse,
Certo dal gran dolor mi moriria
Poi cominciò tutta questa adornasse,
Delle più ricche vesti, ch' ella avia,
E di preziose gioje il corpo assetta
Per andar dove Paris suo l' aspetta.
Subito ch' ebbe il corpo suo adornato
Colla sua Balia presero la via
Per il solito loco, onde trovato
Ebbe Paris pien di leggiadria,
Vienna disse: siate il ben trovato
Ben venuta, rispose, anima mia;
Il giovinetto con allegra faccia
Onestamente la donzella abbraccia.
Ed ambedue si misero a sedere,

Ognuno raccontava il suo dolore,
E che mi giova misero vedere
Dicea il giovinetto, un vago fiore,
Averlo in mano, e non poter godere
Il suo soave, e così grato odore.
E che mi giova gli occhi contentare,
E il cor dentro del petto consumare?

Alzando gli occhi al cielo il giovinetto
Con gran sospiri disse, e che farò,
Quando di sì leggiadro, e vago aspetto
Privato in tutto me ne vederò,
Soggiunse la Donzella, e che sospetto
Avete voi di me, che v' amerò
Sino alla morte, e se potrò di poi
Aver grazia di là stare con voi.

Paris tace, e non par, ch' abbia ardire
Scoprire a lei quel che dal padre ha inteso
Tra se dicea, amor fammi morire,
E leva all' alma mia sì grave peso,
Vienna bella, che non può soffrire,
Vedendo il giovinetto star sospeso,
Dice, o Signor mio, che vuol dir questo
Che oggi vi vedo sì turbato, e mesto?

Abbiate da sapere, o Vienna mia,
Che la vita nel mondo m' è nojosa,
Ognor mi cresce la malinconia,
E speranza non v' è di trovar posa;
Ahimè ch' io sento quel ch' io non vorria,
Del vostro Padre, che v' ha fatta sposa
Sicchè pensate voi alla gran doglia,
Che sente l' alma mia contro sua voglia.

Benchè degno non sia di tanto bene
Nemmen d' avervi per mia sposa spero
Che a tanta grand' altezza non conviene
Che arrivi un così basso Cavaliero.

E questa dunque che vi dà gran pena
Vienna disse col parlare altero
Creder dovete voi che il Padre mio
Altro non farà già che il mio desìo.
Benchè mio Padre abbia determinato
Darmi marito vi voglio avvertire,
Se non è di mia bocca confermato,
Il matrimonio non potrà eseguire,
Credete dunque, che ho deliberato,
Sebben credessi mia vita finire,
Che se non posso aver voi per marito,
Altri mai non pigliare ho stabilito.
Levatevi dal core ogni sospetto,
Ferma speranza sopra me tenete,
Che il nodo mai del matrimonio stretto
Con altri esser non può, lo vederete,
Così vi dò la fede, e vi prometto,
Se voi verso di me fedel sarete,
D' amarmi con amor perfetto, e vero,
E avervi un giorno per mio sposo spero.
Volesse il ciel, ch' io fossi fatto degno,
Di avere al mondo sì felice sorte,
Perchè dentro al mio cor fatt' ho disegno
Di amarvi sempre per fino alla morte
Benchè speranza di arrivare al segno
Non abbia che voi siate mia consorte,
Mi basterebbe che io divenisse
Quello sposo che a voi il ciel prescrisse.
Potrebbe il cielo far certo ogni cosa,
Che fosse contro la volontà mia
Ma se per sorte fossi fatta sposa,
Da me stessa sicur mi ucciderìa.
O Paris mio la tua mente riposa,
E levati dal cor tal fantasìa,
Che prima patir voglio ogni tormento,

Ch' io faccia altrui di mia vita contento.

Paris inteso questo il poveretto
Tutto dentro del cor si rallegrava,
Tra se dicendo, è pure amor perfetto
Non è già finto nò, com' io pensava,
E da lei partì con gran diletto,
A trovare Odoardo se n' andava,
Onde a lui gli ebbe il tutto raccontato
Di quello, che con Vienna ha ragionato:

Odoardo di ciò si fù rallegrato,
Quand' egli udì di Paris il parlare,
Dicendo, come a tanto sei arrivato,
Oggi sì ben che ti puoi gloriare,
Dimmi di grazia, te l' hai mai pensato
Di Poter con Vienna ragionare,
Or sì chiamar ti puoi lieto e contento
Ch' hai dato in parte loco al tuo tormento:

E' vero sì, che ho avuto gran diletto
Esso rispose a ragionar con lei,
Il ben ch' ella mi vuol, vist' ho in effetto
Dirtelo appieno mai non lo potrei
Ma quanto mi farà noja e dispetto
Quando vedrò quel che giammai vorrei
A dirtela in brevissime parole
Il Padre adesso maritar la vuole.

Parmi d' averne inteso ragionare,
Bench' io non dassi a tai parole effetto;
Ma quando questo si venisse a fare,
Ti converrà di starci a tuo dispetto,
Adunque non ti voglio disperare
Nè crescer più dolor dentro del petto
O Paris fratel caro, senti il mio dire,
O tardi, o presto a questo hai da venire.

Odoardo fratel, guarda un poco,
Se più di questo ne senti parlare,

Che star così mi par di star nel foco,
E non so che partito mi pigliare,
Forse che si potrebbe trovar loco
Di far la mia fortuna un dì cessare,
Quando certo saprò che lei sia sposa,
Mi forzerò al mio dolor dar posa.

Non passò troppo che si seppe certo,
Ch' era la bella Vienna maritata,
Al figliuolo d' un Conte di gran merto
Qual era sotto la Corona ornata,
Ecco Paris ormai, che vede aperto
La sua contraria sorte apparecchiata
Di parlar a Vienna si dispone,
Che vuol saper da lei la sua intenzione.

Amor, tosto, che l'affetto amante
Possa a Vienna spiegare il suo martire
Al quale appena le comparve innante,
La cagion le narrò del suo languire
Vienna rispose a lui: quel fier costante
Tu devi amar di un amoroso ardire,
E se oggi farai a modo mio
Sarà contento alfin nostro desio.

Rispose il giovinetto immantinente:
Comandatemi pur quel che volete,
Come schiavo di voi sempre obbediente
Farò quel tanto mi comanderete,
Vienna rispose allor siete prudente,
E tutto il vostro ingegno adoprerete
Voglio che voi mi fate addimandare
Per moglie, e poi a me lasciate fare.

Sappiate che mio Padre ha sempre detto
Che dentro la Città vuol maritarmi
Perchè sempre mi vuole al suo cospetto
Che dalla vista sua non vuol privarmi,
Io son tutto il suo ben tutto il diletto,

E son sicura che vuol contentarmi,
Essendo nobil voi ricco, e famoso:
Non saria gran cosa nò d' esser mio sposo.
Paris udendo tai parole resta
Maravigliato, e non sa cosa dire,
Ma pur dicendo lei, che cosa è questa,
Che voi mi fate anima mia sentire?
Questa domanda a me non pare onesta
Voi figlia d' un sì magno, e degno sire,
Io, Signora, vassallo vostro sono,
Come degno sarò di simil dono?
Par che tu tema disse la Donzella:
Paris mio di far quel che t' ho detto,
Qui non ci vuol nè spada, nè rotella,
Nè rivestir di piastra, o maglia il petto
Ma l' amicizia grande sarà quella,
Che ridurrà la cosa al proprio effetto:
Sai che tuo padre, e il mio son tant' amici
Gran cosa sia, se questo a lui disdici.
Però va via non dubitar di niente,
A trovar tuo Padre, e questo digli.
Che dal Re se ne vada allegramente,
E che fastidio alcuno non si pigli
So che tra tutti gli è il più prudente,
E suole sempre dar buoni consigli,
E saprà tanto far belle parole;
Che il Padre mio farà quanto lui vuole.
E tanto seppe la Donzella dire.
Che Paris se n' andò lieto, e contento
Al Padre, e questo venne a riferire,
Il qual tutto restò pien di spavento,
Dicendo: figlio, che mi fai sentire?
E come avrò mai tant' ardimento
Di domandare al Re così gran cosa,
L' unica figlia sua per tua sposa!

Questa mi pare la più gran pazzia,
Che far si possa mai figlio mio caro,
Levati dunque dalla fantasia
Questo pensiero perfido ed amaro;
Sebben volessi, Padre non potria,
Ch' io son preso d' amor non v' è riparo
Se come figlio vostro m' amerete,
Far questa grazia a me non mancherete.

E tanto grande l' amor ch' io ti porto
Che son disposto far quanto tu vuoi,
Sebben credessi di restarci morto;
E gran cose vedrem sopra di noi:
Raffrena il tuo dolor, datti conforto,
Ch' or gli vado a narrar gli amori tuoi,
E dirò tutto quanto il tuo desio,
Da te ritornerò piacendo a Dio.

E da lui si portò doglioso e mesto
L' afflitto Padre, pigliando la via.
Giunto dal Re gli fece manifesto
Con umiltà quel che da lui desia,
Turbossi il Re sentendosi dir questo,
Disse ti giuro per la fede mia,
Colle mie mani se mi fosse onore;
Ti caverei, o villanaccio, il core.

Sai che ti voglio dir vecchio furfante
Ti caverò dal capo la pazzia,
Come sei stato mai tanto arrogante
A domandarmi la figliuola mia,
Fa che mai tu non mi venga innante
Che mille pezzi di te ne faria
Che ti pensavi trovarmi addormito,
O fossi come te vecchio impazzito.

Col capo basso Giacomo a sentire
Le parole del Re piangendo stava;
Perso ha la forza, ma preso ha l' ardire;

Al suo commesso mal sempre pensava
Volendosi da lui tosto partire,
Inginocchion licenza domandava,
Dicendo a lui, che l' amor del suo figlio
Metter l' ha fatto a così gran periglio.
La sua gran Maestà voglia scusarmi
Di tanto mal commesso, e tanto ardire
Per sua benignità può perdonarmi
Poichè conosco il mio gran fallire,
Ancor hai tanto ardir di domandarmi
Perdon, e pur da me non vuoi partire
Vattene via che mai più non ti senta
Se nò la vita tua farò scontenta.
Senza moltiplicare altre parole,
Da lui si parte afflitto, e sconsolato,
O quanto si tormenta, e se ne duole
Vedendosi in disgrezia sua cascato,
Appena dal dolor caminar puole
Sempre pensando al suo misero stato,
Spesso dicendo: oime! che farò io?
Di quanto mal cagione è il figliuol mio.
Giunto dal figlio cominciò a contare
La risposta, che il Re gli avea già fatto
L' infame villania, e il minacciare,
E riputato l' ha qual fosse un matto,
E che più avanti io non gli debba andare
Se non voglio di vita esser disfatto,
Sicchè pensa figliuol che gran tormento
Per ubbidirti nel mio core sento.
Paris quando la risposta intese.
Ringrazia il padre, e perdonanza chiede
Tanta malinconia nel cor si prese,
Che tanto afflitto il proprio padre vede
Oh fortuna crudel! vedo palese,
L' ultima mia rovina esser in piede,

Speranza non v' è più di trovar pace
Colla fortuna misera è fallace .
E tu Vienna , dolce anima mia ,
Quando questa risposta sentirai ;
La tanta rabbia , e tanta tirannia
Del Re tuo padre pensa che dirai :
Già conosciuto averti non vorria ,
Perchè pace trovar non spero mai ,
E per fuggir tant' ira , e tanto sdegno
Mi converrà andar fuora del suo Regno .
Torniamo a Vienna , che ad aspettare
Il giovinetto stava con desire ;
Ma vorrei io alquanto riposare ,
E tempo per ormai , ch' abbia a finire
Il quarto Canto , e il quintò cominciare
E il mio ragionamento a voi seguire ,
Se voi come benigni leggerete
Gran cose in questo Canto intenderete .
Quando un misero amante si ritrova
D' amor prigione , fa mille pensieri ,
Ben si sforza il meschin di far la prova ,
Uscir dagl' intricati suoi sentieri ;
A Paris più rincresce , e più rinnova
Il duol sentendo quei discorsi altieri
Del Delfin , che il suo pensiero è vano
Pensa lasciar l' impresa , e gir lontano .

Fine del Quarto Canto .

ARGOMENTO

Fugge Vienna dal Paterno nido
Sol per andar con Paris loutano
Amor se le mostrò crudele, infido ,
E fegli il suo pensier tornare invano
Il tumulto, il rumor , il pianto il grido
Del Delfin che si mangia ambe le mano
Di rabbia e pensa alle rovine, al danno
E di tutti dirò l' acerbo affanno .

CANTO QUINTO

Benigna Musa, a cui grazia è concessa
Posseder di virtù la più sublima ,
Fa che la barca mia non sia sommersa
Dall' onde, e sempre si ritrovi in cima
Senza il tuo ajuto mia memoria è persa
E trovar non si può prosa nè rima ;
Però porgi soccorso al mio intelletto ,
Acciò ch' io venga al fin del mio libretto .

Essendomi , Signori , riposato ,
Convien ch' io segua il mio ragionamento

Mi ricordo, che il canto ebbi lasciato
Quando Paris stava a far lamento;
Or dirò quando il meschinello andato
Fu da Vienna sua sì mal contento.
Alla qual disse: dolce anima mia,
Risposta porto dolorosa e ria.

Vienna disse a lui ho già saputo
Contro mia volontà tutta la cosa
Per questa strada non si trova ajuto,
Nemmem rimedio alcun ch'io vi sia sposa.
Far partenza da voi son risoluto
Disse con faccia mesta, e dolorosa
Il giovinetto, poichè la mia sorte
Vuol ch' io vi lasci e il viver mi sia morte.

Una grazia da voi solo desio,
Se mai venissi a lettere a mandarvi,
Fate, che almen non vadano in oblio
Darmi risposta vogliate degnarvi,
Vienna disse, o dolce bene mio:
Andar senza di me? non vo lasciarvi,
Che partendovi voi come mai viva
Può star mia vita, che dell'alma è priva.

Io son disposta di voler venire
Con te, Paris mio dove anderai;
Oggi da me tu non hai da partire,
Di quanto voglio a mio modo farai,
E per volervi il gran bene scoprire,
In quest' istante tu mi sposerai,
E ce n' andremo fuori del mio Regno,
Per fuggir del mio padre il crudo sdegno.

Questo lo fo, perchè voi conosciate
Che io vi amo con perfetto e vero amore;
E però voglio, che ora mi sposiate,
Acciò il tutto sia fatto con onore
Far voglio quanto voi mi comandate,

Disse con lieto, e giubbilante core
Il giovinetto e sposò la donzella,
Che altro non v' era se non Isabella.

Quando Vienna si vide sposata
Disse quì non bisogna più indugiare
Bisogna apparecchiarsi alla giornata,
Paris mio, che ci convien d' andare
Fa che nol sappia mai persona nata,
E di ciascun non ti voler fidare
Va via, e presto fa quelche hai da fare
Come in ordine sei, viemmi a pigliare.

Subito il giovinetto andò a trovare
Un amico fedel Giorgio chiamato.
Dicendo a lui: di te mi vo fidare
Siccome sempre fido t' ho trovato,
Adesso più che mai raccomandare
Mi voglio a te, che sei così garbato
E se far tu vorrai quanto ti dico
Da fratel ti terrò non già da amico.

E lui rispose e disse: o Signor mio
Son pronto a far tutto quel che volete
Che di servirvi sempre ebbi desìo
Comandatemì pur che lo vedrete
Paris disse, son quattr' anni ch' io
Feci questione, non so se il sapete
Con uno e mai mi son pacificato,
Or di ammazzarlo son deliberato.

E fatto questo mi bisogna andare
Fuori del Regno, e ben secretamente
E però voglio te prima mandare,
Perchè so che tu sei uomo prudente,
E per ogni osteria hai da lasciare
Pagati gran cavalli, e finalmente
Alla marina poi trova un naviglio
Che via mi porti senza alcun periglio.

Prendi quest'oro intanto, e quest'argento
E fa che nello spender non sii avaro,
E veloce n' andrai qual fosse vento,
Quanto più presto torni l' avrò caro,
Stattene pur Signor, lieto, e contento
Che in ogni cosa troverò riparo,
Nè mai mi poserò notte, nè giorno,
Per quanto prima fare a voi ritorno.

Prende da lui licenza, e ne va via
Per ubbidirlo il servitor fidato;
Lascia denari per ogni osteria,
Siccome gli ebbe Paris ordinato,
Giunto al mare un naviglio, che voglia
Partirsi allora, fu da lui fermato;
Disse al padron: che se volea aspettare
Due o tre dì che lo vuol ben pagare.

Rispose il marinar pagami bene,
E poi aspetterò quanto tu vuoi,
Dammi caparra come si conviene,
Acciò nessun si penta di noi dui;
Per quanto il tuo Signore al Porto viene
Lo porterò dove che piace a lui;
Dopo accordato il padron del vascello
Indietro ritornò qual fosse augello.

Tornato il fido messaggier trovava
Paris, che ad aspettarlo stava ognora
Di quanto fatto avea sì gli narrava
Che andar potea d' ogni sua posta fuora,
Ed infinite volte ei ringraziava
Il giovinetto, e poi senza dimora
Assettar cominciò presto ogni cosa
Per fuggir poi colla sua amata sposa.

E fatto ch' ebbe tutto andò a trovare
La sua Vienna graziosa e bella,
Che con tanto desio stava aspettare

Colla sua cara nutrice Isabella,
Paris disse: cominciate assettare
Quel che tu vuoi pigliar, cara sorella,
Che questa sera voglio far partita
Quando la gente sia tutt' addormita.
Vienna disse, io sono apparecchiata
Andiamo pur, Signor, quando vi pare
E senz' altra risposta quì lasciata
Paris l' ebbe, e non vuol più indugiare
Subito la sua roba ebbe assettata,
Cominciò colla guida a caminare
Un ragazzo menò seco per paggio,
Acciò che imparar possa ogni linguaggio.
Quando loutan fu dalla porta un miglio
Allora indietro torna il giovinetto,
Aspettatemi quì, disse al famiglio,
Per fin' a tanto, ch' io faccio l' effetto,
E caminando con allegro ciglio,
Giunse a Vienna, che con gran diletto
Aspettandolo stava con desio,
Quanto stato a venir sei ben mio?
E da una finestrella giù calaro.
Vienna colla Balia sua gradita,
Appresso il giovinetto caminaro
Ch' era da uomo ognun di lor vestita,
Giunti alla guida, a cavallo montaro;
Ma la crudel fortuna era ammannita,
Per far che il suo pensiero andasse vano
Come inimica sempre al sesso umano.
Non tosto messi furono in viaggio,
Che la fortuna cominciò a mostrare
Segno crudel di voler farli oltraggio
Una gran pioggia venne apparecchiare
Il giovinetto allor fece coraggio,
Perchè Vienna non s' abbia a disturbare

E cavalcò tutta la notte e il giorno
Senza smontar, sempre coll'acqua intorno,
Arrivando la sera a un certo loco
Dov' era per fortuna un Cappellano,
Che della Chiesa, era lontano poco,
Vedendoli, gli parve caso strano,
Paris con parlare umile e roco,
Pigliandolo, gli disse, per la mano,
Ch' ora ti tocco se m' alloggerai
La notte assai da me guadagnerai.
Volentier disse il Cappellan potrete
Star meco quanto desiate, e poi
M' incresce, che da me non averete
Cosa, la qual meritereste voi:
Rispose il giovinetto, assai farete,
Nè invan sarà quel che farete a noi,
E non farò giammai da voi partenza
Che prima non vi dia la ricompenza:
Vienna, e la Nutrice dentro un letto
Amendue ne dormiro in compagnia,
E dentro un' altra stanza il giovinetto
Colla sua gente il Cappellan dormia,
Tutta la notte stette in gran sospetto
Pensando à quel che avvenir gli potria,
E pensò di partirsi la mattina,
Acciò non venga a lui maggior rovina.
All' Alba poi si levaro in piede,
Volendo il suo cammino seguitare,
Paris al Cappellan gran mancia diede,
E mai cessava quello ringraziare,
Monta a cavallo, e poi licenza chiede
Disse: vi piaccia Dio per me pregare
Che mi contenti, e mi dia tanta grazia
Che santamente sia mia voglia sazia.
E cavalcando per quella foresta

Per fuggir il destin suo furibondo,
Ognun di lor dicea: che cosa è questa
Che pare voglia subbissare il mondo?
Di andare avanti il giovane non resta,
E alfin giunti ad un fiume assai profondo
Trovaro il ponte, che portato via
La notte quel gran fiume se l' avia.

E risoluto Paris di passare
Dall' altra parte col cavallo a nuoto,
Disse alla guida: comincia a toccare,
E guarda se spuntar puoi questo moto,
Appena entrato il misero traboccare
Si vide, e poi lasciar la sella a voto,
Nè il cavallo, nè lui mai più fu visto
Talchè Paris restò dolente, e tristo.

Veduto il giovinetto, che perduto
S' era la guida così malamente,
Dicea tra se, chi mi darà più ajuto,
Ne' miei affanni misero, e dolente
Di ritornarsi in dietro è risoluto
Dal Cappellan con tutta la sua gente,
Al qual poi disse, che gente trovasse
Per far un ponte a spender non guardasse.

Subito fatto fu l' ammannimento
Di tutto quanto quel che bisognava,
Benchè ci andasse assai oro, ed argento
Il giovinetto a spender non guardava,
Ma lascerò questo ragionamento,
E dirò del Delfin, che non trovava
In alcun luogo la sua amata figlia,
E a rumor mise tutta la famiglia.

Su presto ognun di voi vada cercando
In quà, e in là per tutto quanto il Regno
E per tutta la strada dimandando,
Se li dasse qualcun di Vienna il segno,

Per ubbidirlo ognun di lor volando
Ne vanno armati con rabbia e con sdegno
Con ordine del Re chi la trovasse,
O viva, o morta a lui la rimenasse.
Andando innanzi a fortuna corriero
Giunse dove abitava il Cappellano,
Il qual disse con parlare altero;
Fa che da te non sia venuto invano:
Dimmi s' hai visto per questo sentiero
Alcuna donna andar forte, o piano,
Per ordine del Re vado cercando,
Dimmi il vero di quel che a te domando.
Dandogli i segni poi della donzella,
Il Cappellano cominciò a pensare,
Tra se dicendo: oimè, che questa e quella
Che sta in camera mia, come ho da fare
Disse ál corriero con umil favella
Vogliatemi di grazia un può aspettare
Tanto ch' io vada quì in un luoghetto,
Il corrier disse, andate ch' io v' aspetto.
Il Cappellano andò dal giovinetto,
Dicendogli, un corrier è quì arrivato,
E mi ha messo nel core un gran sospetto
Avendomi di voi addimandato,
Il Cappellano la conobbe al petto
Vienna, benchè l' abito mutato
Avesse in maschio, e non portasse gonna
Pur la conobb' alfin, ch' era una donna.
Però vi prego se fosse tra voi
Alcuna donna me 'l vogliate dire,
Al segno giusto, che m' ha dato lui,
Evvi, non mi vogliate ormai mentire
Paris lo tirò da parte, e poi
Gli venne tutto il fatto a discoprire,
Supplicandolo a far poi manifesto,

Com' era stato lui con Vienna onesto.
Dipoi lo prega che aspettar lo voglia
Tanto che vada alla donna a parlare,
Giunto da lei come fosse una foglia,
Pien di spavento cominciò a tremare
Sospirando, e piangendo con gran doglia
Le disse: anima mia come ho da fare,
Che adesso mi bisogna far partita
Da te, altrimenti perderem la vita.
O destino crudele, e maledetto,
Che m' hai ridotto a sì misero stato,
Ah che solo a far questo fui costretto
Per quel tenero amor che mi hai mostrato
Ecco il piacer d' amor, ecco il diletto
Misero me; giammai non fossi nato
E te, Vienna mio ben, cara consorte,
Andar ti veggio per amore a morte.
Ah che in pensarvi illanguidir mi sento
E pur devo lasciarti in mezzo al pianto,
Almen vorrei per partir contento,
Del viver tuo assicurarmi intanto;
Ma il genitor per tuo fatal tormento
Mi fa temer più non ti voglia accanto
Ond' io mia bella a questo passo giunto
E partire, e restar vorrei in un punto.
Deh morte alfin, prima del mio partire
Tronca, pietosa, il viver mio, che il core
Nell' estremo suo duol non può soffrire
L' amara privazion di un tanto amore;
Ma tu sorda, e crudel del mio languire
Gioco ti prendi, e godi al mio dolore,
E tu mi privi del mio bel piacere,
Sorte, con frodi sì tiranne, e fiere.
O che affanno crudel, che giorno è questo
Ecco il momento della mia partita,

Ah quì con te bell' Idol mio se resto,
Allor t' avrei senza ragion tradita
Deh rammenta, Signor, che fui onesto
Con Vienna adunque tu la serba in vita
Tu l' ajuta, che sei così clemente,
Mentre sai pur, ch' ella è di ciò innocente.
Felice me! se allor acconsentito
Io non avessi di menarvi via,
Io non mi troverei a tal partito,
Che per dolor non so dove or mi sia;
Visto ho per me ogni piacer finito
E per l' ultimo giorno oggi vorria
Esser da queste fiere divorato,
Come cagion di tanto mal son stato.
Qual partenza, fu mai sì dolorosa
Fatta nel mondo simile alla mia,
Vedo con i proprj occhi or ogni cosa
Togliermi la fortuna acerba e ria
E tu Vienna mia diletta sposa
Fa che costante, a nostra fe tu sia,
E il simil farò io fin che a Dio piace
Che tanto amore un dì godiamo in pace.
Restate in pace, o voi sorelle care
Di rivedervi più grazia non spero
Di pregare il Signor non siate avare
Che a mia tribolazion dia refrigerio,
E tu speranza mia non ti scordare
Di me, che t' amo con amor sincero:
Oimè ch' io sento a questa mia partita
Doglia non più giammai da me sentita.
Paris poi volendosi partire,
Vienna corre ad abbracciarlo stretto,
Dicendo: come mai potrò soffrire
Tanto dolor, che mi trafigge il petto?
Ah' perchè adesso non potrei morire,

Ritrovandomi in braccio al mio diletto
Sposo, che forse non vedrò mai più?
Amor fammi morir, che aspetti tu?

Dette queste parole andar si vede
In terra, e come morta s' abbandona,
Più non regge la meschina il piede,
E da se stessa alla terra si dona
E più non parla, non ode, e non vede
Che sia colui, che a pietà la sprona
Si crede al tutto esser di vita priva
Ed in braccio al suo ben si trova viva.

Ritornata in se, piena di spavento
Diceva: amore non mi abbandonare;
Dov' è il piacer mio, dov' è il contento
Che io mi pensavo, misera! pigliare
Non ti bastava la tempesta, e il vento
Fortuna quando facesti annegare
Quel fedel servo il qual fu nostra guida
Misero dunque chi di te si fida!

Come farò dicea, Paris mio,
Quando senza di te mi troverò?
Sarà tanto il dolor acerbo, e rio,
E pochi giorni in vita durerò;
Ben conosco ben vedo aperto ch' io
D' avere bene mai non spererò,
Oimè quanto fu breve l' allegrezza,
Tanto più durerà la scontentezza.

Come puoi sopportar crudele amore,
Che tanto bene sia disseparato?
Aimè che avanti gli occhj il mio dolore
Veggio che simil mai non ho provato
Scoppiar mi sento dentro al petto il core
E par ch' a poco a poco m' esca il fiato
O Paris mio caro la tua partita
Sarà cagion, ch' io perderò la vita.

Alzando gli occhi al cielo il giovinetto
Sospirando dicea : per qual cagione ,
Debbo perdere adesso il mio diletto ,
O caso degno assai di compassione ,
O destino crudele , o maledetto ,
Che a tanto male non sia remissione ,
Faccia pur quanto vuol fortuna ria ,
Che mai ti lascerò , o Vienna mia .

E come mai io mi potrò partire
Da voi , diletta e cara mia consorte ?
Io vedo pur , che non si può fuggire
Quel destino crudel nostra sorte ,
E per voler di tanti affanni uscire ,
Meglio saria , quivi incontrar la morte ,
E sì lasciar di nostra rea sventura
Memoria eterna fin che il Mondo dura .

Questo non si può fare Paris mio ,
Che ciò non piace alla Bontà divina ,
Adunque lascia un tal pensier sì rio ,
Che può l' anima tua fare meschina ;
Se quì trovata senza te foss' io ,
Forse non vi saria tanta rovina :
Onde se brami il viver mio , quì sola
Lasciami per pietà , da me t' invola .

Rispose il giovinetto non credete ,
Ch' io faccia senza voi di quì partita .
Prima con i vostri occhi vederete
Venir al fin la mia dolente vita ,
Disse Vienna : dunque voi volete ,
Che amarissima sia la mia ferita ,
Che se trovata sarò quì con voi ,
Senza dubbio morremo tutti e doi .

Però se tu desii ch' io resti viva ,
Paris mio nón far altre parole ,
Vanne con Dio , e fa ch' io resti priva

Di veder te, perchè fortuna vuole,
Se á salvamento la tua vita arriva,
In parte alcuna sai che dar si suole
Subitamente avviso d' ogni cosa,
E così farai tu con la tua sposa.
Non poteva più stare il giovinetto
Che via per forza bisognava andare
Disse, già non poss' io un ver diletto,
Mentre ch' io vivo, nel mondo trovare
Se dunque il viver m' è noja e dispetto
In quest' istante mi voglio ammazzare
Prende il pugnal con impeto e tempesta
Ma Vienna allora, ad ajutarlo è presta.
Togliendoli il pugnale la donzella
Disse, ben lo sapete, Signor mio
Chi s' ammazza da se, l' alma rubella
Fa dal celeste Regno eccelso e pio,
Poichè morte volete, io sarò quella,
Che morte vi darò col dolor mio
Dette queste parole, il pugnal prende
Verso il candido petto il braccio stende.
E poi li disse con tremante voce
Se non ti parti, Paris mio ti giuro,
Che con pena crudel aspra, ed atroce
La morte mi darò, credi sicuro,
Paris disse: oime! quanto mi coce
Lasciarvi così presto è un passo duro,
Ma pure n' anderò, poichè vi piace,
Ch' io me ne vada, addio, restate in pace.
Vienna disse, deh non ti scordare
Di me, che lasci in così amare pene,
E se tu mi puoi lettere mandare
Fammi saper se tu stai male o bene,
Acciò ch' io possa alquanto consolare
L' afflitte membra mie di dolor piene,

Perchè leggendo li tuoi versi allora,
Avrà conforto il core, e l' alma ancora.
E detto questo, si trasse dal dito
Un anello, dov' era un bel diamante,
Dicendogli: Signor dolce e gradito,
Questo vi dono come fido amante,
O voi come fedel vero marito
Fate, che verso me siate costante,
Toccandogli la mano con gran doglia
Parìs si partì contro sua voglia.
Avanti di partirsi poi parlare
Il giovinetto volle al Cappellano,
Cento fiorini d' or gli ebbe a donare,
Dopo gli disse con parlare umano,
Che di Vienna il ver gli abbia a narrare,
Siccome era stato da lei lontano,
E se lui fosse dal Re interrogato,
Gli dica com' ella è senza peccato.
E poi si parte come disperato,
Non avendo di morte già temenza,
E giunto al fiume poi deliberato
E di restarvi della vita senza,
Del segno della Croce poi segnato
Si fu, dicendo, Dio Bontade immensa
Porgimi ajuto, non guardar ch' io sia,
Disposto di finir la vita mia.
E dopo ch' ebbe fatta l' Orazione,
Entrò nell' onda tenebrosa, e scura
In compagnia del suo fedel garzone,
Più che di se, ebbe di lui paura;
Dall' altra parte libero passone,
Siccome piacque alla Divina altura,
Quando si vide fuor del precipizio,
Ringraziò Dio di tanto benefizio.
E così cominciando a caminare,

Non schivando d' onore alcun periglio
Due giorni camminò senza mangiare,
Mai non levando dalla testa il ciglio:
E così giunse il meschino al mare,
Dove ammannito quì trovò il naviglio,
Disse, di nuovo ardor mi sento acceso
Aimè! che non avrai tutto il tuo peso.

Montato sopra, si fece portare
Di Genova il dolente giovanetto,
A un' osteria venne a capitare
In una strada Santo Siro detto;
Ma mi convien da Vienna ritornare
La qual restata con gran doglia al petto,
Che tornar al suo padre le bisogna
Tutt' angoscia, e ripiena di vergogna.

Era Vienna colla Balia sola,
Priva d' ogni suo ben d' ogni speranza,
Muta il color vermiglio, e più parola
Non par che di formar abbia possanza.
L' addolorata Balia la consola,
Che poco spazio di parlar gli avanza,
Quì si sente il dolore, e non si vede
L' acerbo mal, che ogn' altro mal eccede.

Era la Balia sua quasi smarrita,
Vedendo che Vienna più non parla
Sulle proprie sue braccia tramortita,
La tien piangendo e non può più ajutarla
Spesso dicendo, o Dio, porgete aita,
Per tua pietà non vogli abbandonarla,
Poichè quì non abbiam chi ci conforte
Tu sia che in tal dolor ci faccia forte.

E stata così alquanto la meschina,
Ritornò in se con gran sospiri, e pianto
Gridando, o me infelice, o me tapina!
E chi provato ha mai dolore tanto?

Oggi veggio per me tanta rovina
Passa nel mio paterno e real manto,
E tra quanti dolor sento il più forte
E' che più non vedrò il mio consorte.
Vedendo la Nutrice, che non puole
A Vienna il suo dolor punto cessare,
Spesso dicea: o Dio, quanto mi duole
Figlia mia non potervi ajuto dare,
Ma vi piaccia ascoltar le mie parole,
Sappiate non può star troppo a tornare
Il Cappellano con molta gente insieme
Che ognun per trovar noi la terra preme.
Però vi prego, dolce figlia mia,
Che a tanto gran dolor troviate loco,
Quando del Re vien la cavalleria
Da noi, ci trovi in allegrezza e gioco
Se non che scusa trovar si potria,
Che potesse smorsar l' acceso foco
Della rabbia, dell' ira, e dello sdegno
Che ha contro di noi il Re con tutto il Re-
Conosco ben, che gran dolor sentite (gno
Di quest' ultima rea crudel partenza;
Ma già per questo non vi sbigottite,
Che forse un giorno l' alta Provvidenza
Farà, che il vostro sposo rivedrete
Ma in ogni cosa ci vuol gran pazienza
Quì convien pensar che ci bisogna
Trovar rimedio a tanta gran vergogna.
Sorella cara, a te lascio la cura,
Che in quanto a me non so come mi fare
Meschina me, che semplicetta e pura
Del falso amore mi lasciai ingannare,
Deh chi sarà, che mia vita assicura,
Che vogli il gran furor del Re placare
Ch' egli ha contro di me, trista sua figlia

Ch' io ho fatte cose da inarcar le ciglia.
Ma pur far voglio un core di leone
E dal mio padre andarne lietamente,
A' suoi piedi gettarmi inginocchione,
Dimandando perdon poi umilmente,
Poi di manifestarsi si dispone
A quel corriere, ed all' altra gente,
E disse al Cappellan, che presto andasse
A trovare il corriero, e a lei il menasse.
Subito il Cappellan fe l' ubbidienza
Dal Corriero n' andò, che non rifiuta
Di andar avanti a sua real presenza,
La qual vedendo, l' ebbe conosciuta,
Inginocchiossi poi con riverenza;
Come si conveniva, la saluta,
Dicendo a lei ch' era dalla Corona
Mandato per trovar la sua persona.
Abbiate da saper che quì verranno
Gran gente, che dal Re sono mandati
Ch' in quà ch' in là tutti vanno cercando,
E di trovarvi son deliberati,
Ordine espresso di ricondurvi hanno
Avanti a lui, e se con voi trovati
Uomini son di qualsivoglia sorti,
Avanti a lui si menin vivi o morti.
Vienna disse, vattene al corriero
Adesso, e trova quella gente armata
E menala da me, e digli il vero
Che sola colla Balia m' hai trovata,
Di questo non vi date alcun pensiero
Che ben giusta farò quest' ambasciata
E detto questo fe da lei partita
Trovò la gente in quà e là smarrita.
Ed a tutti di lei dava novella
Quanti dal Re ne trova a mano a mano

Dicendo che Vienna ed Isabella
Eran quivi da lor poco lontano,
Un disse: chi trovato hai tu con ella?
E lui rispose: altro che il Cappellano
Di questa villa: e se meco vorrete
Di quanto dico tutto intenderete.

Menaci pur da lei, perchè volemmo
Far quanto il nostro Re ci ha comandato
E se uomo con lei noi troveremo
Meglio sarià per lui non fosse nato,
La vita a mille morti metteremo,
Contro chi ha del Re l' onor macchiato
E chi per lei vorrà pigliar la pugna,
Sarà da noi grattato senza l' ugna.

Poi d' accordo ne vanno tutti via,
Seguitando il corrier, che innanzi andava
Del giunger presto ognun di lor desia,
Dove Vienna colla Balia stava:
Giunti che furo alla gran signoria
Con riverenza ognun la salutava,
Dicendo: tutti abbiam ampia licenza
Di rimenarvi alla real presenza.

Al cui parlar rispose la Donzella
Volentier ne verrò dal padre mio:
Ma il Cappellan vo meco, ed Isabella
Che il tutto al Re diran quant' ho fatt' io
Senz' altro replicar montaro in sella
Di rimenarla al Re n' hanno desio,
E giunt' alla Città quella gran gente,
Entraro dentro assai secretamente.

Al palazzo real poi dismontaro
Dal Re n' andaro risolutamente,
Dandogli nuova la qual ebbe caro
Benchè di ciò ne stasse assai dolente,
Vienna, e la Nutrice gli mostraro.

Alla quale non disse ancora niente,
E se la fe davanti allor levare,
Che prima vuol col Cappellan parlare.
E tirato da parte il Cappellano
In luogo, che nessun potea sentire,
Allora il Re pigliollo per la mano,
E disse il vero a me ti convien dire,
Se nò ti giuro come ver Cristiano,
Che oggi la vita tua farò finire,
Dimmi come Vienna è capitata
Alla tua villa, e chi ce l' ha menata.
Invitto Re, se al mio parlar darete
Fede, ch' io dica a voi tutta la cosa,
Quanto bramar da me giammai saprete,
Nè già la verità vi sia nascosa;
E se di ciò il contrario troverete,
Ecco la vita mia sì dolorosa.
Rispose il Re, se il ver tu mi dirai,
Quello che vuoi da me certo averai.
Vi dico in verità ch' io non ho visto
Se non grande onestà nella Donzella,
Parea che la letizia, e il dolor misto
Avesse, tanto afflitta ne stav' ella;
Un gentiluomo assai dolente e tristo
Star vidi sempre di lontano a quella,
Una notte da me soli restorno
Due ore poi partiro avanti il giorno.
Venne la notte gran tempesta e vento
Parea il mondo volesse subbissare.
Mostrar ognun di lor aver tormento,
Pensando sempre a quel che avean da fare.
Poi senz' aver di fortuna spavento,
Vollero il lor viaggio seguitare,
Ad un fiume arrivati ritrovaro
Rotto il ponte, e passar non v' è riparo.

Risoluto passare il giovinetto
Disse alla guida comincia a toccare,
Appena entrato dentro il poveretto
Che il vede da cavallo traboccare.
E di restarvi anch' egli ebbe sospetto,
Si risolsero indietro ritornare,
Con animo trovar di molta gente,
Di legno un ponte far subitamente.

Allora appunto arrivando il corriero
Ch' era per questo sol da voi mandato,
Ben sì vide venir da ogni sentiero
Gran gente che cresceva in ogni lato.
Onde lui di salvarsi ebbe pensiero;
E tosto si partì deliberato
In quel fiume finir la propria vita,
Ond' io credo sicur, che sia finita.

Sentendo allora il Re, che non avea
Vienna già commesso alcun peccato,
Non più dell' onor suo allor temea,
Ma contro il Padre di Paris irato,
Verso di lui tanta rabbia accendea,
E comandò che fosse carcerato,
E toltali la roba, ed ogni cosa,
Che vuol la vita sua far dolorosa.

E fatto questo, se n' andò a trovare
Colla Regina in camera la figlia
Minacciandola poi di voler fare
Cosa, che al mondo sia maraviglia
Dicendo tu mi vuoi vituperare,
Ah che di rabbia il mio cor s' assottiglia
Dammi fortezza onnipotente Iddio
Ch' oggi non metta man nel sangue mio.

Voltandosi poi verso la Nutrice,
Dicendole di molte villanie
Perfida, iniqua, falsa, e traditrice,

E' questa la fidanza ch' io ti avia
Non so com' oggi non ti fo infelice,
Che dalla rabbia il cor ti mangeria,
Tu enorme donna sapesti il trattato,
E perchè a me nol facesti avvisato.
Con mesta voce, afflitta, e dolorosa
La nutrice rispose al Re, che vero
Era, che lei sapea tutta la cosa;
Ma di far questo mai ebbe pensiero,
Più volte l' ho ripresa, ella sdegnosa
Si rivoltava a me con volto fiero;
Minacciandomi poi s' io dico niente,
Che far tra l' altre mi volea dolente.
Stia la tua Maesta senza sospetto,
Che non v' è cosa, la qual voi credete
Com' ella nacque ha il corpo puro e netto
Non credendolo a me, lo vederete
Confermò quanto il Cappellano ha detto.
Talchè del Re smorzò l' ardente sete:
Sentendo, che Vienna è aucor donzella
Ne placa alquanto l' ira, che ha con ella.
Avendo il Re la mente sua sforzata
Colla figliuola, fe da lei partita,
La qual sola restonne addolorata,
Che sentiva nel cor maggior ferita.
Pensando sempre alla crudel giornata
Ch' ebbe fortuna contro alla sua vita
E se del padre sente duolo amaro,
Maggior è quello del suo Paris caro.
Oimè! diceva, quanto son turbata,
E quanto la mia vità è mal contenta,
Sarebbe meglio, ch' io non fossi nata,
Poichè per me ogni speranza è spenta
O Paris, s' io sapessi, s' hai passata
Quell' acqua orrenda, sarei pur contenta

Sapendo che sei vivo e non già morto
Sarebbe al mio dolor qualche conforto.
Mi convien di lasciar questo soggetto
Perchè mi si presenta altra occasione,
Di Giacomo dirò, che il poveretto
Amaramente fu messo prigione,
O Paris dove sei, che il tuo diletto
Padre si trova in gran tribolazione,
Per voler far quanto gli hai comandato
La penitenza or fa del tuo peccato.
Pieno di sdegno il Re ha comandato
Che nessuno al prigion debba parlare,
Solo Odoardo al quale ebbe ordinato,
Che pane, ed acqua gli dovesse dare,
Ma Odoardo che amico affezionato
Gli era, non gli lasciò niente mancare
Confortandolo sempre a pazienza,
Che un dì gli passerà tanta influenza.
Egli rispose e disse volentiere,
Odoardo fratello, tutto sopporto,
La più gran doglia è il non poter sapere
Se il mio caro figliuolo è vivo o morto.
Tu dunque vogli sol per me volere
Saper che n' è, per darmi alcun conforto
Odoardo disse: bene io farò prova
Per saper dove Paris si ritrova.
Ma bisogna per forza ritornare
Dal Re, che si era alquanto consolato
Della figliuola, e la vuol maritare,
Dimostrando che il tutto era scordato
La cominciò di ricchezze a ornare
Con bellissime vesti di broccato,
Ed infinite gioje ella portava,
Ma Vienna di quelle non curava,
Vedendosi Vienna ritornata

In grazia al padre ne sentì dolcezza,
Benchè talvolta stasse addolorata
Non dimostrava la sua gran tristezza
Non s' era già di Paris scordata;
Quello sarebbe la sua contentezza,
Che sol di lui saper brama e desìa,
S' é vivo o morto, ed in qual parte sia.

Si ricordò Vienna, che in prigione
Era il padre di Paris dolente,
E di cavarlo fuora si dispone,
Da suo padre ne andò liberamente,
Dicendo: o padre mio per qual cagione
Tenete Messer Giacomo per mente
Così miseramente imprigionato,
Non avendo lui colpa ne peccato!

Sicchè vi prego per quel grande amore
Che di portare a me voi dimostrate
Non abbiate per lui sì crudo il core
Di tant' angoscia quello liberate
Siete tenuto un benigno Signore,
Che si dirà di voi, se questo fate?
Straziar senza cagion quel poveretto,
Diran che privo siete d' intelletto,

Non volle il padre alla figlia disdire,
Ma comandò che fosse liberato,
Ed avanti di se lo fe venire,
Dicendogli: t' ho il tutto perdonato,
Vienna tutta si sentia gioire,
Avendo quello di prigion cavato,
Ma più consolazion avrebbe quella,
Se avesse del suo Paris novella.

Non sapendo Vienna come fare
Aver nuova di lui, se pur mandasse
Lettere a lei che glie le vorria dare
Che prima in man del padre non andasse

Con Odoardo un dì venne a parlare
Pregandolo che in questo l' ajutasse,
Disse Odoardo non vi dubitate,
Starò più lesto, che non vi pensate.
Si fu Vienna alquanto consolata,
Avendo inteso il suo dolce parlare;
Da lui partì, e in camera tornata
Fu che l' ora venia del riposare:
Ma di lei fortuna non saziata,
L' ebbe nuovo tormento apparecchiare
Che la notte dormendo ella sognossi
Cosa, che con gran pianto risvegliossi.
Svegliata piena di spavento abbraccia
La nutrice, che si trovava accanto
Infocata dal duol, il timor ghiaccia
Gli occhi avea dormendo dati al pianto
Dagli occhi il sonno alla nutrice scaccia,
E falle il suo dolor sentir che tanto
Svegliata la Nutrice il patto udìa,
Che la Donzella con dolor facia.
Cerca saper qual fosse la cagione
Del suo grande dolor, del suo tormento
E se lei vista avea qualche visione,
Che dormendo dar sogliono spavento,
Signor se quì mi fermo, ho gran ragione
Perchè so come sto, come mi sento:
Nel sesto Canto poi dirovvi il tutto
Del sogno orrendo spaventoso, e brutto.

Fine del Quinto Canto.

ARGOMENTO

La Donzella dichiara la visione
Alla Nutrice e mai non si riposa,
E che Paris sia morto ha sospezione
Piange sospira e ne stà dolorosa,
Sentendo nuova alfin, consolazione
Ebbe di lui Vienna graziosa,
Ma poco gli durò, che maggior pianto
Gli convenne di far durando tanto.

CANTO SESTO.

O Gran Monarca del celeste Regno
Tu sol principio e fin sei d' ogni cosa
Ricorro a te qual peccatore indegno
Che non mi lasci in questa parte ombrosa
Guidami tu, tanto ch' io giunga al segno
Di far la mente mia lieta, e giojosa:
Siccome senza te nulla si muova,
Così fa dunque, che il mio dir ritrova.
Essendo la Donzella addimandata
Dalla Nutrice, gli cominciò a dire

Dicendo; Balia mia mi son sognata,
Che un lupo viva mi volea inghiottire,
Ed io fuggendo mi fui risvegliata,
Pensando vo, quel che può inferire;
Sicchè il mio Paris, o Balia mia cara
E morto nel passar quella fiumara.
Questo pensiero vi convien lasciare,
Rispose la Nutrice o figlia mia
Che fede a sogni non si deve dare,
Perchè altro non son che frenesia
Sappiate che vuol dir questo insognare
Quel che voi vi mettete in fantasia;
Se con qualche pensier vi addormentate
Sicuro quello voi ve l' insognate.
E vero Balia mia, che non gia fede
Si deve a' sogni dar, ma la fortuna
E tanto contro me, come si vede,
Che simil non è già sotto la luna,
Sia che piuttosto il mal che il ben si crede
Talchè questo pensier doglia m' aduna
E non sarà giammai il mio cuor contento
Fin che venir di lui nuova non sento.
Resta in pace Vienna perchè voglio
Da Paris ritornar ch' ebbi lasciato
Nel quinto canto con pena e cordoglio,
Essendosi da te disseparato,
Qual mai tra l' onda l' indurato scoglio,
Che percosso si trova in ogni lato,
Onda sei tu che sempre lo percoti,
Lui scoglio forte alli tuoi dolci moti.
Signor vi dissi nel canto passato
Come a Genova giunse il giovinetto,
Che per Vienna stava addolorato,
Ch' ella sia morta n' avea gran sospetto
E di scrivere in Francia ebbe pensato

Ad Odoardo amico suo perfetto,
Pregandolo, che in questo l' ajutasse,
E che di Vienna sua nuova gli dasse.

Il calamajo piglia, il foglio e in quello
Scrive contando l' aspro suo dolore,
Al molto caro mio come fratello,
Ti saluta da parte del Signore
Il tuo Paris, afflitto, e poverello
Da te lontan si trova per amore
Tra quante pene sento, la piu amara
E il non saper della mia Vienna cara.

Però ti prego, che raccomandato
Il tuo dolente Paris a te sia,
Per l' amor grande, che tra noi è stato
Par la fida, ed amata compagnia
Desio saper come il fatto è passato
Di Vienna diletta anima mia
Come placato il padre ha la meschina,
Ovver fatto di lei qualche rovina.

Un altra al mio diletto padre scrivo,
E quella pur vi sarà data in mano.
Già fo saper che malamente vivo,
Trovandomi da lui tanto lontano
Essendo lui di me, io di lui privo
Di rivederlo più è pensier vano:
Sicchè con umiltade inginocchione
Io prego a darmi la benedizione.

Perchè non resti di figliuoli solo
Gli scrivo che si debba contentare
Di pigliar te per unico figliuolo;
E che in me non debba più sperare
Perchè io voglio l' uno, e l' altro Polo,
Vivendo se Dio vuol: tutto girare:
E così intendo di finir mia vita,
Perche fortuna a tal destin m' invita.

Per il presente mi risponderai
Che aspettando starò con gran disio;
Grande accoglienza al portator farai,
Odoardo fratel, per amor mio,
E con questo fo fin: ti prego assai
Per me a pregar l'onnipotente Iddio
Che mi conceda tanta provvidenza,
Acciò sopporti il tutto con pazienza.

E trovato il corrier, subitamente
Lo manda in Francia, e dissegli: darai
Le lettere a colui secretamente,
E chi le manda, a nessuno dirai,
Disse il corrier non dubitate niente,
Che tradimento alcun non fei giammai,
E prima resterei di vita senza,
Che contradire alla vostra ubbidienza.

Prende il corrier le lettere, e va via,
Verso la Francia addirizzò il camino
Che di vederne il fin presto desia
Tanto che un giorno si trovò vicino
Alla bella Città, dove desia
Far quanto disse a lui Paris meschino,
E dentro entrato subito trovò
Odoardo, e le lettere a lui recò.

Quando ebbe in man le lettere pigliate
Odoardo ne stette in gran pensiero;
E pregando colui, che glie l'ha date,
Dove ne vien fratello or dimmi il vero:
Da Genova, Signor, queste ho portate,
E me l'hà date un nobil cavaliero,
Con ordin che a nessuno le mostrassi,
Ma che secrete a voi le presentassi.

Apre il foglio, e leggendo, vi trova
Di Paris il cui nome è amato tanto;
E par che di dolcezza si commuova

Gl' occhj a versare un diletto pianto ,
Ecco , o Vienna , la felice nuova ,
Che al cor ti porterà letizia e canto ;
Ancor tu padre suo , t' allegra il ciglio ,
Avèndo nuova del tuo amato figlio .
Verso il palazzo subito s' invia
Dove il padre di Paris abitava ;
Lo trova pieno di malinconia ,
Che sopra del figliuol pensando stava :
La miglior nuova aver lui non potria
Di quella che Odoardo gli portava :
Leggendola trovò che il suo figliuolo
Era vivo , ma stava in pena e duolo .
Alzando gli occhi al ciel con voce mesta
Signor , dicea , da me sii lodato ;
E che novella , che letizia è questa ,
Ch' oggi parmi sentir d' esser rinato .
Sebben che una parola mi molesta ,
Sentendo che tu sei in misero stato :
Dopoi che vivo sei , figlio mio caro ,
Spero trovare un dì qualche riparo .
Inteso della lettera il soggetto ,
Verso Odoardo cominciò a parlare ,
Dicendo : il mio figliuol caro e diletto
Mi scrive ch' io ti debba ora pigliare
Per mio figliuol però sii benedetto ,
Non ti dispiaccia volermi accettare
Per il tuo genitore com' io ti piglio
Te per mio caro , e grazioso figlio .
Tra il mio figlio , e te non fei giammai
Differenza nessuna , e quell' amore ,
Che a lui portato ho , a te portai ,
Ed amendue vi portai nel core ;
Di me , e della roba or tu potrai
Disporre , come proprio genitore ,

Dopoi che così piace al sommo Iddio,
Contento che sei tu; son ancor io.
Io vi ringrazio assai di tanto bene,
Che dimostrate di volermi certo,
Disse Odoardo: a me già non conviene
Aver da voi sì degno e nobil merto,
Tu refrigerio sei delle mie pene
Soggiunse il vecchio ed or chiaro e aperto
Ti eleggo in mio figliuolo, e ti fo erede
Di quanto il mio potere oggi possiede.
Odoardo che ben conosce, e vede
Lo sviscerato amor, che gli portava
Di quanto a un proprio figlio si conviene
Far del suo padre, il tutto si obbligava
All' ubbidienza sua si umilia, e cede,
Di ringraziarlo mai se ne saziava,
Dicendo: per mio padre oggi v' accetto,
Voi me pigliate per figliuol diletto.
Piglia da lui licenza, e vuol andare
Odoardo a portar la nuova a quella,
Che con tanto desio stava aspettare
Di Paris sentir qualche novella,
Il figlio avanti a lei volle spiegare,
Leggendo, ascoltava la Donzella,
Pensosa sta di maraviglia piena,
Ch' è vivo alfin creder lo puote appena.
Infinita letizia, e gran diletto
Sente nel cuore Vienna, e la Nutrice,
Sentendo ch' era vivo il giovinetto
Sperando un giorno ancor d' esser felice
E poi si volta con benigno aspetto
Verso Odoardo, e tai parole dice:
Da tu risposta al mio diletto Bene,
E digli, che per lui vivo in gran pene.
Di più gli scriverai da parte mia

Che lui si sforzi stare allegramente,
E non si pigli più malinconia:
Spero che tanto mal non sarà niente,
Che si fermasse in Genova vorria,
Che ben troppo dolor quest' alma sente,
E s' è di andar lontan deliberato,
Io dirò ben, che s' e di me scordato.
Odoardo da lei tosto partisse
Per far quanto lei vuole, e quant' ha detto
La letizia col duol mischiato scrisse
Che Vienna sentia per lui nel petto
Nè che per modo alcuno si partisse
Da Genova, se brama dar diletto
A Vienna sua cara amata tanto,
Che per lui vive in doloroso pianto.
Odoardo scrisse: o Paris fratello,
Ti saluto da parte del Signore:
T' avviso del tormento e gran flagello,
Che far volea il Delfin pien di furore
Al tuo diletto padre meschinello,
Farlo morir prigion con gran dolore,
E toltagli la roba, ed ogni cosa,
Disposto far sua vita dolorosa.
E di Vienna ancor ti voglio dire
Con Isabella fu messa prigione:
E risoluto il Re far lor finire,
Qui la lor vita senza compassione,
Comandò con impetuoso ardire,
Che nessuno di lor mai gli ragione,
Sicchè pensa fratel diletto e caro,
Se a tanto gran furor sarà riparo. (cielo
Ma quando piacque al gran motor del
Che li suoi servi mai non abbandona
Spezza fracassa ogn' indurato gelo,
E pietosa venir fa ogni persona

E mosso un giorno con paterno zelo
Il Re colla consorte sua ragiona,
Dicendo: Sposa mia, par che mi senta,
Gran doglia al cor che nostra figlia stenta.

M' ero disposto di farla morire
Dentro quella prigion con Isabella,
Or par che il cuor non lo possa soffrire
Veder tanto gran mal sopra di quella,
Or dica il mondo pur quanto sa dire,
Non voglio che mia carne sia ribella
Del proprio sangue, e che si dica mai,
Che tanta crudeltà nel mondo usai.

Io son disposto quella liberare
Da così dura, ed aspra penitenza,
E da quella prigion la vo' cavare,
E perdonar le voglio ogni fallenza;
La Regina rispose: ora mi pare,
Che vi mostriate un uom pien di prudenza
Perchè chi fa del sangue suo vendetta,
Aver da Dio gastigo un s'aspetta:

Sicchè dal Re fu di prigion cavata
Vienna e la Nutrice in compagnia
In grazia di suo padre ritornata
Ch' ha da lui ciò che vuole, che desia;
E tanto al Re si fu raccomandata,
Che il suo padre cavò di prigionia,
E rese a lui ciò che tolto gli ebbe,
Anzi più assai la facoltà gli accrebbe.

Ecco di quanto ti posso avvisare,
Paris caro fratel, per la presente;
Pregoti vogli in Genova fermare,
A darti pace, e non pensare a niente:
E perchè da tuo par là possa stare
Con gli altri cittadini allegramente,
Spedito abbiamo, che ti siano dati

Contanti d' or cinquecento ducati.
Fo fine attendi in santa pace vivere
Dio adempisca ogni tuo desiderio,
E fa che spesso a noi tu venga a scrivere
Acciò sentiamo alquanto refrigerio.
Da poi che tanto ben venne a dividere
La ria fortuna, ch' ha di lui l' imperio;
Ma spero un dì che l' alta Provvidenza
Farà cessar da noi tanta influenza.

Signor, così fu scritta, e sigillata
La lettera, che a Paris si mandava,
E dal proprio corrier fugli portata,
Che con tanto desìo aspettava,
E quando in man glie l' ebbe presentata
Egli da capo a piè tutto tremava,
Spaventato ne stà pien di paura
Pensando nuova aver dogliosa, e scura.

E poi l' aperse con tremante core,
Leggendo, intese quanto ella contiene,
Alzando gli occhi al ciel, disse: o Signore
Lodato sempre sii di tanto bene:
Non guardar già ch' io sia peccatore,
Nè scordato ti sei Signor di mene,
Grazie ne rendo a te, Bontà divina,
Ch' hai rimediato a tanta gran rovina.

E cominciossi tutto a rallegrare,
Non più sente nel cuor sì cruda doglia,
Con Principi, e Signor poi praticare
Volle stando con lor di buona voglia;
E non cessava lettere mandare
A Vienna perchè non si discioglia
Il nodo ch' è tra lor legato e stretto,
Sperando un giorno insieme aver diletto.

In questo modo sua vita passava,
Novella spesso del suo ben sapia,

Ma non già di fortuna si accordava,
Quanto gli fu crudele, iniqua, e ria;
Or torniamo al Delfino che pensava
Che la sua figlia maritar volia
In Fiandra: Lui al Suocero poi scrisse
Quant' era il suo pensier tutto gli disse.
Ebbe il conte di Fiandra molto a grato,
Che Vienna si avesse a maritare;
E nella mente sua ebbe pensato
Di due nobil parenti uno pigliare
O d' Inghilterra il primo ebbe nomato
Carnal nipote del Re singolare,
Al qual dopo il morir di sua persona
Gli pervenia lo Scettro, e la Corona.
E l' altro era Geraldo il giovinetto
Del Duca di Borgogna unico erede,
Ed al Genero scrissegli il soggettò,
Che lui cavasse la più degna sede
Al Delfino gli parve il più perfetto
Quel di Borgogna, e quivi ferma il piede
Scrisse al Suocero suo, che sia contento
Mandar quel di Borgogna a compimento.
Avendo inteso la sua volontade
Subito il Conte fece Ambasciatore,
E al Duca di Borgogna lo fe andare
Accompagnato come gran Signore,
Al palazzo il Re lo venne a smontare
E ricevuto fu con grand' onore
Al Duca riferì poi l' ambasciata,
La quale udendo, gli fu molto-grata.
Rispose il Duca al messaggier contento
Son di far quanto il tuo Signor desia.
Ritorna a lui, digli ch' io son contento
A tutta quanta la sna fantasia
E dettegli molt' oro, e molt' argrento,

Sicchè lieto tornò per la sua via,
Giunto dal suo signor con vago aspetto
Gli disse quanto il Duca gli avea detto.
Sentendo il Conte che si contentava
Il Duca di far questa parentezza,
Al Re di Francia subito mandava
S'era in piacer di sua Reale Altezza
Il Re di Francia molto si gloriava,
E ne sentiva al cor molta dolcezza
E scrisse al Conte, ed al Delfin che questo
Parentato si faccia, e che sia presto.
Non passar troppi giorni, che ad effetto
Mandò il Conte di Fiandra questa cosa
Il Parentato fu concluso, e stretto
Della bella Vienna graziosa,
Scrisse il Conte al Delfin, che il giovanetto
Desiava veder l' amata Sposa:
Il Re delfino diede a lui risposta,
Ch' egli venir potea d' ogni sua posta.
Udito questo, subito s' invia
Il conte nelle parti di Borgogna.
Seco menando di gran Baronia,
Della più nobil gente, e la più magna
Quando fu giunto alla gran Signoria
Si sentì risuonar per la campagna
Di molte artiglierie, che per suo amore
Gli fur sbarrate sol per fargli onore.
Essendo quei Signori riposati
Alquanti giorni con quei Borgognoni.
In questo istante furno apparecchiati
Di molti Cavalier, di gran Baroni,
Di far partenza fur deliberati,
Seco menando infiniti pedoni,
Verso la Francia andaro allegramente,
Lo Sposo e tutta l' onorata gente.

Oh con quanta allegrezza ricevuto
Dal Re fu il giovanetto, ed abbracciato
Dicendo: figlio, che sii ben venuto,
Sarai da me. mentre ch' io vivo amato
Ed ogni cavalier com' è dovuto,
Fu da quel Re molto ben onorato;
E per mostrar di lor gioja infinita,
Il Re tenne sei dì corte bandita.

Il Re di Francia mandò una Staffetta
Al Delfino che il Genero venia,
Che a riceverlo in ordine si metta,
Che seco mena di gran Baronia,
Il Delfino a incontrarlo con gran fretta
Più Principi, e Signor subito invia:
Intanto mise in ordine cgni cosa
Di quanto si convien per far la Sposa

Andò il Delfin colla Regina insieme
In camera a trovar la figlia amata,
Alla qual disse: o mia diletta speme,
Sappiate, che vi abbiamo maritata;
Questo parlar il cuor le punge e preme
Alla Donzella, e non le fu già grata
Questa novella, perchè già sapea
Che compiacer al padre non potea.

Vienna stava attenta ad ascoltare
Le parole del caro genitore,
E dopo lei gli cominciò a parlare,
E disse: o padre mio, per quanto amore
Voi mi portate io vi voglio pregare,
Che non vogliate disturbarmi il core,
Che risoluta son non tor marito
Che in altro il mio pensier ho stabilito.

Queste, e molt' altre parole spiegava
Al padre la Donzella dolorosa.
E tutto seppe dir, che il Re pensava

Che voglia vita sua far religiosa,
Con carezze, e lusinghe la piegava
La notte e il giorno ch' esser voglia sposa;
Indarno s' affatica, invan la prega
Che lei in tutto gli disdice, e nega.
Vedendo il padre che non può voltarla
Al suo voler, la cominciò a bravare,
E con crudele minacce a bestemmiarla,
Dicendo, tu mi vuoi vituperare,
Quasi tentato fu poi d' ammazzarla;
Ma come saggio s' ebbe a governare,
Giurando al ciel, che se lei non consene
A tor marito la farò dolente.
O infelice me! dicea il Delfino;
O come mai io mi potrò scusare
Collo Sposo che viene, e sta vicino?
In quanto a me non so come mi fare,
O fortuna crudele e rio destino!
O morte a che non vieni e che stai a fare?
Levami fuor di tanti affanni e guai;
Morte, tu non mi senti, oimè che fai?
E la Regina s' è deliberata,
Che il tutto dalla Balia saper vuole;
A trovarla n' andò di rabbia armata,
Cominciandole a dir aspre parole;
Tu traditrice a me sempre sei stata
Di tanto mal, che dir mai non si puole,
Sicchè fa pur pensier di dirmi adesso
Quel che Vienna a Paris ha promesso.
Io ti prometto se il ver non mi dici,
Ch' oggi per te sia l' ultima giornata;
E di altri esempio sarai tu infelice:
Meglio per te, che non fossi mai nata,
E con tremante voce la Nutrice

Paris ebbe Vienna, quando noi
Con lui ce ne fuggimmo tutti e duoi.
  Lascia la Balia la Regina, e torna,
Dal Re, che ne stà doglioso e mesto
Gli contò tutto il caso e non l' adorna
Perchè troppo gli parve disonesto,
L' afflitto padre alla figlia ritorna,
Dicendo ingrata com' hai fatto questo?
Maledetto ti sia ciò che t' ho fatto,
Poichè per te convien ch' io venga matto.
  O se trovassi mai quel traditore
Di Paris, farei pur la mia vendetta
Io gli vorrei cavar dal petto il core,
E mangiarmelo poi più che di fretta
E tu perfida, rea, e senza onore,
Che mille volte sii pur maledetta,
Che prima che ti dessi un tal Villano
La morte ti darei colla mia mano.
  Vienna disse: o padre vi bisogna
Aver pazienza, e più non ne parlare
Di questo parentado di Borgogna,
Nè d' altri mai perchè no 'l posso fare,
E non occorre più dirmi vergogna,
Fate sopra di me quel che vi pare
Quanto più presto perderò la vita,
Sarà più presto la doglia finita.
  Al padre crebbe allor maggior passione
Sentendo della figlia tanto ardire,
Che pria di maritarsi e d' opinione
Di sopportare ogn' aspro e rio martire;
Ma torniamo allo sposo, ch' è prigione
Che se ne vien pensando di gioire,
Credendo via menar la Giovanetta,
Ma la camicia gli fu troppo stretta.
  Una scusa stupenda il Re pigliava;

Per poter dar color meglio alla cosa,
Penso di dir che la sua figlia stava
Ammalata, e di morte dubbiosa,
Gran gente intanto al palazzo arrivava
Che vien col Borgognon molto pomposa
In sala regia il Re stava aspettarlo,
Quando lo vidde, corse ad abbracciarlo.

Sii benedetto da Dio, e da mene,
Figlio, diceva il Re pieno d'amore,
La tua venuta par che l' aspre pene
M' alleggerisca assai dentro al mio core
Parecchi giorni son che non sto bene,
E credo che procede dal dolore
Ch' ho di mia figlia, che sta molto male
Che a vederla par morta naturale.

Però mi dolgo che non averete
Tutto quel che da me desiderate,
E nemmen Vienna veder voi potrete,
Ma non per questo già vi sgomentate,
Quando è guarita poi ritornerete
A pigliarvela: sicchè lieto state,
Che Dio lo sa quanto m' incresce e duole
Ma fuggir non si può quel che il ciel vole.

Queste parole del Delfino furo
Strali pungenti al cor del Giovinetto
Ben si credeva il misero sicuro
Con Vienna pigliar gioja e diletto
Se non hai altro moccolo allo scuro
O Borgonon te ne anderai a letto
Senza Vienna tornare ti conviene
Perchè tu non sei quel che lei vuol bene.

Tenne otto dì la Borgognona gente
Il Re con allegrezza, gioco e festa
Perchè stessero tutti allegramente,
Far qualsivoglia cosa il Re non resta

Intanto la Regina assai prudente
La figliuola pur tenta, e pur molesta,
Che compiaccia, e tor marito voglia,
Ella rispose: Madre non più doglia.
La Regina vedendola sì dura,
Che punto non le giova il lusingarla,
Dal Re allor ne andò senza dimora
Dicendo: non occorre più pregarla;
Bisogna uscir della speranza fuora
E non far più pensier di maritarla;
Mi ha detto, che più presto vuol morire
Di morte orrenda, che mai consentire.
Non si dubiti già, che penitenza
Diceva il Re le farò far ben io,
Che piangerà la sua disubbidienza,
E non le gioverà dir: padre mio
Lascia pur che costor faccian partenza
Che allor adempir voglio il mio desio,
E la farò pentir di tant' orgoglio,
Non padre, ma nemico esser le voglio.
Il Re fece di ricchi e nobil doni
Allo Sposo, perchè più lieto andasse
Alla sua patria co' suoi Borgognoni,
Perchè vuol contro della figlia armarse,
Lo prega poi che il tutto gli perdoni,
Ed anche col suo padre lo scusasse,
Che lui di questo non ha colpa alcuna,
Nè andar si può già contro la fortuna.
Ritorna il Borgognon per la sua via
Ma non come credea egli tornare,
Credea menar per nuova compagnia
Vienna, ed ella non ci volle andare.
Giunto dal padre la scusa facìa
Per il Delfin che il voglia perdonare,
Le carezze gli conta e l' accoglienza,

Che ricevè dall' alta sua clemenza.

Avendo il Duca di Borgogna inteso
Tutto il secreto, si fe maraviglia,
Ed ebbe alquanto di travaglio preso,
Ma pur colla speranza si consiglia;
Or torniamo al Delfin, di rabbia acceso
Che far vendetta vuol contro sua figlia
E fe Maestri venir per fabricare
Una prigione, ov' ella dovea stare.

Ed accanto il palazzo fabbricare
Il Re la fece con terribil mura,
E tanto sotto terra fe scavare,
Che rassembrava ad una sepoltura,
Finestra alcuna non vi fece fare,
Perchè più fosse tenebrosa e scura;
Finita la prigion poi vi racchiude
Vienna, e la Nutrice quasi ignude.

Colle sue proprie mani il Re la serra.
Senza di loro aver pietà che sia,
Senza letto, nè paglia in dura terra
Lor bisogna dormir, ah sorte ria!
Il Re, per farle più spietata guerra,
Ordinò, che per vivere le sia
Dato una volta il giorno acqua, e pane
Perchè le vuol trattar peggio che cane.

E fatto questo il Re fece chiamare
Un di sua Corte uom saggio e prudente
E disse a quello: ti convien di fare
Quant' io ti dico, e fa che tenghi a mente
Dipoi gli fe promettere e giurare,
Che il tutto far lo debba fedelmente
Se contradice alla sua promissione.
Non averà di lui compassione.

Dissegli: ti comando e vo che faccia
Quel ch' io ti dico, e fa che tu m' intenda

Di te mi fido . e pongo in le tue braccia
L' onor della Nutrice, e di Vienna ;
Gli diê le chiavi, e di più lo minaccia,
Che ogni sera a lui proprio le renda,
Egli rispose : non vi dubitate,
Fedel sarò più che voi non pensate.

E rinserrata quì la Giovinetta
Collà cara Nutrice in compagnia
Questa le fu nel cuor nuova saetta,
Che fuor di ogni speranza si vedia
O iniqua sorte che sii maledetta,
Che di venire a questo mai credia ;
Da poi ch' io sento tante acerbe pene,
Almeno Paris mio tu stessi bene.

O disperato core di Nerone,
O ingrato padre come puoi soffrire
Che ogni tuo bene, ogni consolazione
Così miseramente abbia a morire ?
O iniqua crudeltà senza ragione,
Come ti lasci a questo consentire,
Che l' amor di tua figlia non ti muova
A pietà, se pietade in te si trova.

O quanta orazion facesti a Dio,
Per aver figlj avanti la tua morte
O con quanta umiltà divoto e pio
Pregasti tutta la celeste corte
Non fu gia il tuo pregar gito in oblio.
Che di grazia vedesti aprir le porte ;
Quant' allegrezza nel mio nascimento
Facesti, ed or mi dai pena e tormento.

Or lasciamo Vienna star prigione
A far del suo peccato penitenza,
Perchè voglio tornar dal Borgognone,
Che aver non può più tanta pazienza i
Di tornare a Vienna si dispone,

E dal suo genitor piglia licenza
Con poca gente si mise in camino
In brevi giorni arrivò al Delfino.
Quando il Delfin lo vide ritornato
Gli crebbe al core più tormenti e pene,
Dicendo: oimè! non si può più celato
Quest' errore tener; che non conviene
Per man il piglia. e in camera menato
L' ebbe dicendo: figlio ti vuô bene;
E per levarti di tal fantasia,
Dirotti quanto di mia figlia sia.
Quando a me venne vostra Signoria
Io non gli avevo ancora detto niente,
Pensando che la nostra fantasia
Lei dovesse adempir sicuramente;
Or tutto il Mondo non la volteriá
Di viver casta tien ferma la mente,
E per veder se di questa opinione
Si vuol mutar la fei metter prigione.
Quando ebbe il Re finito di parlare
Lo Sposo disse avrò ben pazienza,
Non mi voglio per questo disperare
Forse non piace all' alta Provvidenza;
Ma vorrebbi una grazia dimandare,
Prego me la conceda sua clemenza
Che almen concesso mi sia di vederla
Giacchè non posso per mia sposa averla.
Rispose il Re; son molto ben contento
Di farvela veder non dubitate;
M' increscе ch' adempire il vostro intento
Non posso, come voi desiderate,
Il Re subito fe l' ammannimento
Di capponi, e galline delicate,
Cotta la roba la fece portare
A Vienna per farla rallegrare.

Quando Vienna questa roba vede
Disse a colui: che occorreva portarmi
Tanta carnaccia? dimmi: forse crede
Mio padre per la gola di voltarmi?
Anzi più saldo e fermo, terrò il piede,
Poco gli gioverà di lusingarmi:
Esso rispose e disse: il Borgognone
Vi vuol venire a visitar prigione.

Disse Vienna: va torna e camina,
Digli per tre giorni si trattenga
Intanto accomodò quella gallina,
Per far che gran puzzor getti, e ritenga:
Fatta ch' ebbe quella medicina
Fa dire al Borgognon che se ne venga,
Che lo riceverà ben volentiere,
Da bever li vuol dar senza bicchiere.

Venuto il terzo giorno, il Borgognone
Tutto si adorna per parer più bello;
Con Odoardo, ed altri alla prigione
Ne va contento assai, veloce, e snello.
Giunto, vide Vienna o che passione
Al cor gli crebbe, o miser tapinello,
Vedendola così graziosa e bella,
Umile verso di lei così favella:

Nobilissima donna, e qual cagione
E che voi non volete tor marito?
Non aver di voi stessa compassione
Avendo di morir quì stabilito?
Ella rispose e disse: alto Barone.
Non siete voi quel ch' ha il mio cor ferito:
Che tutto il Mondo a me venir potrebbe
Che a tor marito mai mi volterebbe.

E poi io non intendo di gabbare
Signor, nè voi nè mai uomo che sia,
Che se mi fosse lecito mostrare

Il mal ch' ho sopra la persona mia,
So ben che vi faria maravigliare,
Ed a gran compassion vi moveria
Accostatevi a me che sentirete
Cosa che stupefatto resterete.

Avendo Vienna sotto della vesta
Messa quella gallina puzzolente
Si accosta il Borgognon, sente la pesta
Addietro si tirò subitamente:
Maravigliato e spaventato resta
La guarda fisso, e non dieeva niente,
Fra se dicendo: o Dio, come tal cosa
Or ha costei, ch' è così graziosa,

Accorta la Donzella che sentito
Avea il Borgognon quel gran puzzore,
Disse: come volete ch' io marito
Pigliar mai possa? ditel voi Signore:
Si vede pur tal donna aver pulito
Il volto, e sotto poi puzza e fetore,
Così son io se pur vi paja bella
Al volto, ho sotto quel che mi flagella.

Io vi ringrazio assai di tanto bene,
Rispose il Borgognone: ve ne resto
Con obbligo grandissimo perchene
Voi mi potevi far doglioso e mesto,
E metter la mia vita in aspre pene,
Perchè saputo non avea già questo:
Di questo vostro mal me ne dispiace,
Dio vi dia sanità restate in pace.

Ritorna il Borgognon tosto al Delfino
Raccontandogli il tutto di sua figlia.
E poi prese licenza, e al suo cammino
Se ne tornò con tutta la famiglia:
Ed al suo padre conta il fier destino
Della Donzella, che si maraviglia,

Come può esser mai che tal difetto
Abbia Vienna come tu m' hai detto.
Si sparse per la Francia tal novella,
Che non si può Vienna maritare,
Ch' ha un infermità pessima e fella
Sopra di lei; che non si può sanare
O Paris dove sei, che potresti ella
Tosto di questo suo mal liberare,
Quel che lei fa per te, presto il saprai
E alquanto di letizia sentirai.
Odoardo che il tutto ben notava,
Come far deve un amico perfetto,
Una lettera a Paris lui mandava,
Dandogli avviso di tutto il soggetto;
Ma Paris, che di ciò non si curava,
Dicendo: forse mi uscirà dal petto
Quando saprò che maritata sia
Ogni pensier di lei manderò via,
Vivi Paris mio, lieto, e contento
Scrisse Odoardo, e non ti dubitare,
Lei prima patir vuole ogni tormento
Che la promessa fede a te mancare,
Non e Vienna come foglia al vento.
Ma scoglio forte al tempestoso mare;
E s' è disposta a patir mille morte,
Prima che di altri mai esser consorte.
Vedendo il padre tanta ostinazione
S' è fortemente contro ella adirato,
E subito fe fare una prigione,
E Vienna ed Isabella ha quì serrato
Senza pietà ver lor, nè compassione,
D' ira e di sdegno è contro loro armato
Dicendo a lei; se non vuoi consentire
Al mio voler quì dentro hai da morire.
Messa quì senza letto, ahi crudo padre!

Come mai regna in te tal crudeltà.
Che le sue membra gentili e leggiadre
Le posi in terra, e dov' è la pietà?
Neppur per lei non v' è la cara madre
E se pur v' è, chi sa se l' ajuterà:
Riposar malamente, e mangiar peggio,
Sol pane ed acqua per quant'odo e veggio.

Io mossomi di questo a compassione,
O Paris fratel ne feci io fare
Una cappella accanto alla prigione
Il fondamento di essi ebbi a trovare,
Feci una finestrella in un cantone,
Sicchè a Vienna potess' io parlare.
E per questo ogni giorno le portavo
Roba, che da sua par la sostentavo.

E non poteva star già troppo in vita,
S' io non avessi al tutto rimediato,
Credo che certo la Bontà infinita
A far questa Cappella mi ha inspirato;
Sicchè per dare alla tua Vienna aita,
Giudica in che pericol sono entrato,
Se per fortuna il Re sapesse questo,
Quel che faria di me giudica il resto.

Per la presente lettera non dico
Altro, se non che tu debba pensare
Ch' io ti son stato, e sarò sempre amico
Nè per te voglio mia vita stimare;
Per soccorrer Vienna a quanto intrico
Mi son io messo, e chi potrebbe fare?
Credimi, che per la persona mia,
Sicuramente tanto non faria.

E sigillata poi, subitamente
Fu dal Corriero in Genova portata
Paris per allor non seppe niente,
Partito s' era avanti la giornata

Da Genova per Roma finalmente
A Genova tornò e fugli data
La lettera la qual Odoardo scrisse:
Leggendo quella sospirando disse.
O misera fortuna, ancor non sei
Sazia del viver mio sì mal contento?
Che avvisi sono questi acerbi, e rei,
Che di Vienna mia diletta sento?
Non tu, ma solo io esser vorrei
Albergo fatto di maggior tormento,
Perchè patendo tu, dolce ben mio
Pensa che più dolor di te sent' io.
Dopoi ch' io veggio, che la ria fortuna
Di non mi lasciar mai ha determinato,
Non credo ch' uomo sia sotto la Luna
Più di me mal contento, e disperato,
Andrò tanto lontan, che nuova alcuna
Di Francia più non averò ascoltato,
E tanto girerò la terra, e il mare,
Finchè morte dia fine al mio penare.
Piglia la carta, il calamaro, e poi
Piangendo scrisse lacrimosa quella
Dicendo: fratel mio non più tra noi
Si scriva, nè si sappia più novella,
Da Genova mi parto e Dio sa poi,
Dove andrà la mia vita tapinella,
E la Vienna mia, mio caro bene,
La raccomando a Dio e poi a tene.
E così venne Paris a scoprire
Con Odoardo tutto il suo desio;
Leggerla tutta non potè finire,
A Vienna portolla, ahi caso rio!
La qual piangendo, la stava a sentire.
Spesso dicendo, o Paris cuor mio,
E dove tu n' andrai, che più non vuoi

Ch' io di te sappia, e come far lo puoi?
Per non poter saper dove tu vai
Convien ch' io esca di speranza fuore,
Di rivederti più non credo mai,
Quest' è il dolor di me, che più mi accora
Come tanto crudel ver me sarai
Di non scrivermi più vuoi pur ch'io mora?
Morirò certo, e della morte mia
Saper non lo potrai se tu vai via.
Vanne pur vita mia in santa pace,
Poichè trovar non si può più rimedio
Contro della fortuna empia e rapace,
Che ha posto a nostri cuori troppo assedio;
Di te o Vienna la mia lingua tace.
Perchè non voglio più tenere a tedio
Questi Signor che ad ascoltar mi stanno,
Sol per udir di Paris l' affanno.
E con questo do fine al sesto Canto,
Perchè mi voglio un poco riposare,
Resta Vienna in doloroso pianto
Nell' oscura prigion forte a pensare;
Nel Settimo, Signor dirovvi quanto,
Paese volle Paris mai girare
Sol per trovare alla sua doglia loco,
Ma prima voglio riposarmi un poco.

Fine del Sesto Canto.

ARGOMENTO

Trova cercando la fortuna ingegno
Sol per dar fine a tanti lunghi affanni
Lascia il Delfin ed abbandona il Regno
Mandato sol per scorta infra i Tiranni
Resta preso prigion hai van disegno!
Nulla non gli giovò mutarsi i panni,
Con ferri a' piedi cinto di catene,
E Paris il cavò di tante pene.

CANTO SETTIMO

Partitosi da Genova il meschino
Paris, come fosse un disperato,
Verso Venezia pigliando il camino,
E da Venezia poi ebbe pensato
Andarsene fra il Popol Saracino:
Onde un naviglio quivi ebbe trovato,
Che in Costantinopoli ne andava,
E Paris dolente in quel montava.

E navigando con prospero vento,
Siccome piacque a Dio giunsero al Porto
Della bella Città, nè più tormento
Sentiva il giovinetto, e n' ha conforto

Parevagli sentirsi assai contento,
E con prudenza stava ben accorto,
E si sforzava bene d' imparare
Lingua Turchesca, e più sicuro andare.
Non passò troppo tempo che imparato
Ebbe Paris la lingua Saracina,
Il paggio che già seco avea menato,
Lo faceva studiar sera e mattina
In lingna Araba, Persica, e dotato
Presto ne fu, che d' impararla inclina
In meno di due anni ogni linguaggio
Sapea sì, che far ponno il lor viaggio.
Poi ch' ebbe quì due anni dimorato,
Al cor gli venne nuova fantasia,
Cercar tutto il Levante ebbe pensato;
Tosto col paggio egli prese la via,
Alla Città di Tunisi fermato
Sett' anni vi abitò a non dir bugia,
E da nessun mai fu conosciuto
Per Cristian, ma per Turco era tenuto.
Vestito andava d' abito Turchesco,
La barba come lui proprio portava.
Parlava bene Arabico, e Moresco,
Che fosse vero Turco ognun pensava,
Tanto l' amò il popol Saracinesco,
Che l' amicizia sua ognun bramava,
Sol per li suoi costumi, e bel trattare
Poteva a tutti quanti comandare.
Credo che questa sua benevolenza
Venisse dal voler del magno Dio,
Che antivedeva la crudel influenza
Del Re Delfino, e del suo caso rio,
Che per la degna sua gran provvidenza
Eletto fu dal Re suo carnal Zio,
Che andar dovesse incognito in Turchia

Benchè non fosse in lui tal fantasia.
In quel tempo reggeva il Sacro Manto
Papa Innocenzo ed era in pace il mondo,
Fe congregare il popol tutto quanto
Della Cristianità per porre al fondo
Il Turco rio, e manda in ogni canto
Ambascerie, ed ogni Sir giocondo
Rispose al Nunzio, ch' eran pronti già
Far quanto vuole la Sua Santità.
Lieto ritorna il Nunzio al suo Signore,
E riferisce quanto lor gli ha detto,
Tutti contenti, e con allegro core
Bramosi di veder presto l' effetto,
Senza porvi intervallo il buon Pastore,
Ebbe il gran Re di Francia in quest' effetto
Per general maggior di Santa Chiesa,
Per far sì degna e gloriosa impresa.
E fatto il Re di Francia Capitano
Generale di tutta quest' armata,
Pensò che questo ammannimento in vano
Non fosse fatto, e la spesa gettata.
Sento dicea, che questo gran Soldano
Ha di potenza una gran nominata,
Perciò bisogna ben consideriamo,
Acciò vanto e vergogna non abbiamo.
Tra se pensando di voler mandare
In quelle parti un uom segretamente,
Che ben guardasse per terra e per mare
Del gran Turco le forze e la sua gente,
E scrisse al Papa Santo che gli pare;
Se a questo suo pensier egli consente,
Il Papa allor gli scrisse a questo tratto
Che quel che lui faceva era ben fatto.
E tra tutta la Francia ebbe pensato,
Che meglio del Delfin non può trovare,

Che di sapienza è un uom più segnalato,
Subitamente lo mandò a chiamare.
E disse: noi abbiam determinato,
Che la vostra persona debba andare
In Levante a scoprire quel paese
Secretamente, e a non farlo palese.

Il Delfino rispose sospirando;
Eccomi pronto a fare l' ubbidienza,
Sebben ch' io vado in me considerando,
Che potrebbi restar di vita senza:
Ma per questo temer non voglio affanno
Pigliar si deve ogni cosa in pazienza,
Che se mi avvien qualche contraria sorte
Aver non si potrà peggio che morte.

Non prendete di ciò punto spavento,
Andate pur, Signor senza sospetto;
Con l' ajuto di Dio il vostro intento
Si adempirà con giusto è santo affetto..
Ascoltava il Delfin tal parlamento
Ma dentro lui sentia doglia nel petto,
Pensando va tal cosa: e gli par grande
Che andar dovesse un Re per quelle bande.

Piglia licenza e alla sua patria torna
Solo per quanto il Re gli ebbe ordinato,
Congrega il popol tutto e non soggiorna,
Il Regno suo gli ebbe raccomandato
E fatto ch' ebbe questo il corpo adorna
D' abito non giammai da lui portato,
Che rassembiava proprio un Pellegrino,
Verso Cipro pigliando il suo cammino.

Passò il Regno di Cipro, e la Soria,
Damasco e poi in Gerusalemme entrato
Si fu, che parte avea della Turchia
Minutamente il tutto ben notato,
Di lui fu fatta al gran Soldano spia,

Dicendo; ch' era incoguito arrivato
De' Cristiani una spia, e travestito
Era in abito proprio di Eremito.

E conosciuto poi sicuramente,
Presto e menato fu dal gran Soldano,
Piangendo andava il misero e dolente,
Vedendosi ridotto a simil mano:
Quando il Soldan sel vide a lui presente,
Disse: tu sei il Delfin quel Re Cristiano
Che sei mandato quì sol per vedere
Quanto sia la mia forza e il mio potere.

Sarai venuto quà sol per purgare,
O meschinello te qualche peccato,
Pensavi pur sicuramente fare
Tutto quello che a te fu comandato?
Or pensa pur ch' io ti voglio aggiustare,
Dopoi che alle mie mán sei capitato,
E tal cosa di te far m' apparecchio
Che degli altri sarai esempio e specchio.

Tu credi forse ch' io non sappia niente
Molto t' inganni, che son informato;
Tengo fra voi Cristiani tanta gente,
Che mi han del tutto subito avvisato,
Ne vengano pur via allegramente,
Mi troveranno star sempre svegliato,
E gli farò veder quanta possanza
Mi ritrovo che a lor sarà abbastanza.

Intendeva il Delfin tutto il soggetto
E la cosa vedea manifestata,
Dicendo: è ver quanto m' avete detto,
Che far contro di voi si vuol l' armata;
E venuto quà son per tale effetto,
Per veder come era ben ordinata
Tutta la gente tua, e quante n' hai;
Se lungo tempo guerreggiar potrai.

Io spero tanto in tua magnificenza,
Che quest' error mi devi perdonare,
Ben mi dimostra chiar la tua presenza,
Esser benigno e non lo puoi negare,
Disse il Soldan, ti gabbi, e penitenza
Aspramente ti converrà fare;
Che spesso tu dirai, pover meschino,
Guarda a ch' estremità giunt' è il Delfino.

E comandò che fosse rinserrato
Nella più oscura, e terribil prigione:
E che da capo a piè tutto legato
Con crudi ferri senza compassione:
Per viver pane, ed acqua gli sia dato,
Guarda s' è da Re tal provisione?
Piglia pazientemente questa pena,
Che il simil fatto hai tu contro di Viena.

Lo seppe tutta la Cristianitade
Ch' era stato il Delfino conosciuto,
Il Papa e il Re di Francia riscattare
Lo voglion per gran forza del tributo,
Ma il gran Soldano non glie lo vuol dare
Farlo morir prigione è risoluto:
Resta quì il Re Delfin a far soggiorno,
Nell' oscura prigion fin ch' io ritorno.

Ma convien ritornar dal giovanetto
Paris, che partir dal Cairo vuole
E là nell' Indie andare il poveretto,
E se potesse ancor di là dal Sole,
Sarebbe andato per maggior diletto:
Ma perchè tanto in là gir non si puole,
Partendosi di quì prese il viaggio
Verso Damasco col fedel suo paggio:

Pochi giorni in Damasco dimorone
Che di partirsi hanno deliberato
E dentro Babilonia se n' andone.

Dopo che dieci giorni vi fu stato,
Verso Gerusalemme si dispone
Di andar a visitar quel luogo amato
Sepolcro Santo del nostro Signore,
E di chieder perdon d' ogni suo errore.
Stette Paris quì ben più d' un mese
Piangendo amaramente i suoi peccati,
Sperando nel Signor largo, e cortese,
Per sua pietà che l' abbia perdonati,
O quanto li piaceva quel paese
Sol per quei luoghi santi e consagrati,
Quanto piangeva, che quei Turchi cani
Abbiano il bel paese de' Cristiani.
Fece pensiero poi di ritornare
Al gran Cairo già dov' era stato
E là fermarsi, e non più camminare,
Perchè l' oro e l' argento gli è mancato,
E giunto in quello alfin si messe a stare
Con un Mercante Fondaco chiamato;
Con buon salario e miglior provigione,
Sicchè del tutto avea soddisfazione.
E così stando quivi il giovinetto
Sempre colla memoria travagliata,
Pensando al suo destino il poveretto,
E quanto la sua vita è tribolata,
Usava sempre andarsene soletto,
Poco stimava quella gente ingrata,
Perchè tristi costumi in lor mirava,
Paris sempre schivando quelli andava.
Prese amicizia poi con certi Frati,
E volentier con quelli spesso andava
I quali eran Cristiani battezzati,
Con lor del buon Gesù sempre parlava,
Dopo che gli ebbe bene esaminati,
Con un di quelli si manifestava,

Dicendo; che ancor lui era cristiano,
Bench' egli porti l' abito pagano.
Paris disse: ti voglio pregare,
Caro fratello, che tu sia discreto,
Ch' io sia cristiano mai non ne parlare
Con alcuna persona, ma sta quieto;
Rispose il Frate: non ti dubitare
Di questo, e d' altro ti terrò secreto;
E se ti piacerà poi l' esser mio,
Mai t' abbandonerò finchè viv' io.
Ed amendue si diedero la fede
Di non lasciarsi mai fino alla morte,
Un senza l' altro mai muovere il piede,
E stare al bene al mal costante e forte
Il giovinetto che gran gente vede
Ogni mattina andar fuor delle porte;
Disse al Frate: ove van questi ogni giorno
Rispose, ad un giardino bello ed adorno.
Era questo giardino ameno e bello,
Non già dalla città molto lontano
Dove il popol correva in un drappello
A veder l' ammiraglio del Soldano:
V' erano Astori, e v' era ogn' altro augello
Facevano la caccia in quel bel piano,
E quivi ogni mattina il giovinetto
Andava sol per prendersi diletto.
E vago il giovinetto di vedere
Questi animal perchè l' ha maneggiati,
Quand' era in casa sua in suo potere,
Ne avea gran quantità ma variati,
E si dispone alfin poi di volere
Far amicizia con quei deputati,
Eran per guardia di quelli animali,
Che di lor conosceva tutti i mali.
E tante volte in questo luogo andando

Paris che con lor fece amicizia;
E così insieme un giorno ragionando
D' un bel Falcon gli diedero notizia,
Che per gran mal s' andava consumando.
Onde il Soldan ne stava in gran mestizia
Quanti medicamenti hanno provato
Per guarirlo, nessun gli ha mai giovato.

Chi conoscesse questa malattia,
E lo potesse alfine liberare,
Non credo già che in tutta la Turchia
Simile a quel si potesse trovare
Credo che a tutta la gran Signoria
Ed al Soldan potrebbe comandare,
Perchè tra tutti gli animali che tiene
Al suo comando, a quello vuol più bene.

Rispose il giovinetto a tai parole,
Dicendo: guarirò quel bel Falcone,
Perchè conosco, e so quel che ci vuole
E di quest' animal n' ho cognizione,
Più felice di te sotto del Sole
Non vi sarà, soggiunse in conclusione
Ti dico, che se questo tu farai,
Quanto vuoi dal Soldano tu averai.

Va' disse il giovanetto presto e trova
Quel ch' io dico a me lo porterai,
Che adesso appunto ne vo far la prova,
E l' effetto che fa tu lo vedrai
Benchè sia questa medicina nuova,
Fra quanti n' ho provati e non giammai
Simile non ha gustato il poveretto,
Ove dandogliela fa tosto l' effetto.

Fatta la medicina, immantinente
Al Falcone la diedero a mangiare,
E tal effetto fe subitamente
Che il Falconiero lo stava a guardare,

Rinvenne in modo tal, come se niente
Avesse avuto; or disse: che ti pare
Il giovinetto, Falconiero mio;
Quel che tanti non fece ho ben fatt' io.

Maravigliato il Falconier che vede
Così che di veder giammai credea:
E quanto gli è giovato il prestar fede
Al parlar di colui, che gli facea,
Infinita letizia in sen possiede,
Che ben guarito quel Falcon vedea;
E tenuto ne fu Paris da quello
Più che se fosse a lui carnal fratello.

Visto ch' ebbe il Falcon bello e guarito
Subitamente lo portò al Soldano
Dicendogli: Signor dolce e gradito,
Eccovi quì il Falcon libero e sano.
Subito il gran Soldano ebbe spedito,
Che costui fosse fatto Capitano
Di tutti gli Ammiragli di sua Corte,
E questo fu per lui felice sorte.

Ben credeva il Soldano sicuro e certo,
Che guarito il Falcon gli abbia costui,
E però così degno e ricco merto
Per ricompensa volle dare a lui:
Ma se il Soldano fosse stato esperto,
Di esaminarlo, avria trovato poi,
Che tal virtù costui già non possiede,
Ma sol tutto da Paris ne procede.

Benchè non fosse allora conosciuto
Paris dal Soldano poco importone,
Che fù dal Falconier sì ben veduto
Che di lui, e del tutto era padrone,
Quando gli bisognò trovare ajuto
Per adempir tutta la sua intenzione,
A conoscer si diede e del Soldano

Ebbe quanto lui volle di sua mano.
Molti presenti il Falconier mandava
A Paris, che li goda per suo amore;
Ma Paris di quei poco si curava,
Ringraziandolo sempre del favore,
Dandoli spesso a quel che li portava,
Del che tutti l' amavano di cuore,
Per la gran gentilezza sua infinita,
Offerendoli tutti ognor la vita.
Dal Falconiero fu Paris notato
Una mattina seco a desinare;
Cominciaron dipoi ch' ebber mangiato,
Di molte cose insieme a ragionare,
Disse quel Falconiero: è capitato
Prigion un Re Cristian, che volea fare
Tradimento al Soldano certamente
Crede che sia di quelli di Ponente.
Rispose a tai parole il giovinetto,
Sapete il nome? disse il Falconiero:
Re di Vienna, per quanto s' è detto;
Delfino Gottifredo il nome vero,
Allora Paris venne un po negletto,
E disse: certo ha fatto un mal pensiero,
A venir quà per finir la sua vita,
Se qualchedun non gli porgesse aita.
E disse: è stato dai Cristian mandato
Ambasciator per voler riscattarlo,
E grand' oro, ed argento hanno portato.
Ma il gran Soldano non vuol liberarlo,
Farlo morir prigione ha destinato
Disse: nè mai nessun potrà ajutarlo,
Perchè vuole che impari tutto il mondo
A cercar quello che lo metta al fondo.
E saper dove fosse si dispone,
Paris ancora di questo domanda,

Dicendo: lui è forse qui prigione?
Egli rispose; ch' era in altre bande:
In Alessandria sta dentro un torrione
Dormendo in terra, ed ha triste vivande,
Sol pane ed acqua, ed è si ben guardato
Da buona guardia, e tutto incatenato.

Quand' ebbe il giovinetto ben saputo
Il tutto, cominciò tra se a pensare,
Se in qualchè modo possa dargli ajuto,
E di quella prigion quello cavare,
Poichè per la gran forza del tributo
Non s' è potuto quello liberare,
Spero ben tanto nell' eterno Iddio,
Che liberato un dì l' averò io.

E così il giovinetto se ne stava
Secretamente sempre in orazione,
E l' altissimo Dio di cuor pregava,
Che lui gli fosse guida e buon campione
Ed infinite lagrime versava,
Piangendo solo per compassione:
Povero Re, dicendo in sua vecchiezza
Abbia a finir sua vita in tanta asprezza.

E gli venne in pensier di farsi fare
Un passaporto dal Signor Soldano,
Per poter più sicuro navigare,
Che questo suo pensier non gisse in vano
Il Falconiere cominciò a pregare
Dicendoli: Signor, io di lontano
Ho da fare un viaggio, ond' io vorria
Un passaporto, acciò sicuro sia.

A rispondere a questo non fu lento,
Dicendogli; Signor dove volete
Andar sì presto ch' io non son contento?
Nè mai da me voi vi allontanerete,
E se cercate voi oro, ed argento

Di quanto io n' avrò padrone siète,
E l' un dall' altro mai farà partita
Fin chè morte non tolga a noi la vita.

Volesse il cielo, disse il giovanetto,
Ch' io vi potessi questa grazia fare
Che restando con voi sommo diletto
Sicuramente mi potrei pigliare;
Ma questo sì vi dico, e vi prometto
Piacendo a Dio ch' io viva, ritornare
Fra quattro o cinque mesi al più vi giuro
Che da voi tornerò state sicuro.

Se mi volete ben siccome credo,
Fatemi dunque far questo piacere,
Nella vostra speranza io fermo siedo
Che abbiate tanta forza e tal potere,
E tanto in grazia del Soldan vi vedo
Ciò che chiedete a lui potete avere;
Sicchè vi prego ormai con tutto il core
Che abbiam dal gran Soldan questo favore.

Dopoi ch' io veggio, che sol risoluto,
Vi siete al tutto voi voler gir via
Non mancherò cercar di darvi ajuto,
E dal Soldan aver quel che desia,
E dover, che voi siate conosciuto,
E riverito in tutta la Turchia,
Perchè non credo già che a' tempi nostri
Simil trovar si possa a' pari vostri.

Sarebbe meglio veniste ancor voi,
Dal gran Soldano, e lasci dire a mene,
E vedrete con l' effetto di poi,
Che di cuor v' amo, e vogliovi gran bene.
Rispose il giovinetto, e disse a lui;
Questa cosa mi piace, e si conviene,
Che il gran Soldan sappia conosca e veda
Acciò che il tutto pienamente creda;

E così insieme al gran Soldano adorno
Sperando averne piena contentezza,
E quando giunti a sua presenza furno,
Gli disse il Falconier pien di dolcezza:
Alto Signor Iddio vi dia il buon giorno,
E lunga vita piena di allegrezza;
E vi conceda alfin quanto bramate,
Che certamente ogni ben meritate.

Il Soldano rispose a quello presto:
Che mi comandi Falconiero mio?
Esso rispose con parlare onesto,
Una grazia da voi Signor desio,
Non la chieggo per me, ma sol per questo
Forastier che da voi menato ho io.
Il qual mi par che sia di grazie degno,
Sol per tanta virtù, per tanto ingegno.

Questo, Signor, è quel che ha liberato
Da tanto male il vostro bel Falcone,
E per questa cagion l' ho sempre amato,
E fatto l' ho di tutto il mio padrone:
Il Soldan verso lui si fu voltato,
Dicendo: chiedi pur ch' hai ben ragione
Che mal contento non ti partirai,
Quanto sai domandar tutto averai.

Con bassa voce e con tremante core
Paris al gran Soldan così dicia,
Una lettera cerco di favore
Fatta per man di vostra Signoria;
E voi come benigno e gran Signore
Pieno di gentilezza e cortesia,
Spero ben tanto che la vostra grazia
Farà la voglia mia del tutto sazia.

Ho da fare un viaggio di lontano
Passando in mezzo la Moresca gente
E però cerco aver di vostra mano,

Un passaporto, acciò sicuramente
Caminar possa per quel luogo strano,
Che da nessun mi sia detto niente,
E facendomi voi tanto servizio,
Mai non mi scorderò del benefizio.

E se restar tu vuoi nella mia corte
Disse il Soldan: sarammi in piacimento.
Certo trovato avrai tua buona sorte,
E tra gli altri farotti il più contento;
Rispose il giovanetto: se la morte
Non mi toglie la vita, in giorni cento
Io prometto tornar sicuramente
Da voi e con voi star poi certamente.

Se mi prometti certo ritornare
In queste parti mi farai piacere,
E vedrai quello ch' io ti voglio dare,
E il dominio averai in tuo potere,
Che poco più ti potrebbi io fare,
E se tu torni tel farò vedere,
Che non sarà nella mia corte un tale
Simil qual sarai tu credimi uguale.

Tenete pur Signor questo pensiero
Sicuro, e certo ch' io ritornar voglio,
Se pur vivo sarò siccome spero,
Da voi ritornerò siccome io soglio,
Voglio veder se tu mi dici il vero
Disse il Soldano, e da di mano al foglio,
E gli fece una lettera sì grata,
Che simile a nessun non fu mai data.

Queste parole la lettera contiene,
Sotto pena di perdere la vita
A chi tal personaggio ritrattiene,
Anzi comanda, che gli doni aita:
E per mostrar che gli volea gran bene,
Volle che sua persona sia vestita

Del più ricco broccato, e più fin'oro.
E lo fe capo della legge loro.

Il Giovinetto stupefatto resta,
Vedendosi far tanta cortesia;
Dicendo: oggi pur chiar mi manifesta
Volermi ben la vostra Signoria;
E qual grazia maggior si puol dir questa,
Far più di quel che l'uom chiede e desia
Il qual simil son' io, ch' oggi ho trovato
Maggior favor di quel che ho dimandato,

Mentre ch' io viverò sempre obbligato
Di questo a voi sarò mio gran Signore,
E non giammai me ne sarò scordato
Di tanto benefizio e tanto amore;
E dopo si fu in terra inginocchiato,
Chiede licenza a lui con umil core,
Il Soldano gli disse: or vanne in pace,
Da me ritornerai, se pur ti piace.

Mi aspetti pur Signor sicuramente,
Spero tornar tra quattro o cinque mesi,
Da voi mi parto tanto allegramente,
Avendovi trovato sì cortese:
E da lui si licenzia immantinente,
Andò dal Frate, e il tutto fa palese,
Mostrando del Soldano il passaporto,
Dicendogli partir voglio di corto.

Andiamo pur Signor quando volete,
Rispose il Frate: eccomi pronto e lesto,
E non sì tosto mi comanderete,
Che fedelmente servirovvi presto,
Rispose il Giovanetto: se tenete
Segreto quel che a voi fo manifesto;
Non credo ch' uomo sia in questo mondo,
Che sia mai più di voi lieto e giocondo.

Non si troverà mai, rispose il Frate

Uomo che più di me stimi l'onore,
Sicchè questo pensier dal cor levate,
Che fedel vi sarò non traditore,
E qualsivoglia cosa comandate
A me, che la farò con tutto il core;
Sebben credessi di perder la vita,
Niente non stimerò per darvi aita.

Paris al Frate disse: o car fratello,
Son risoluto non far più dimora,
In qnesto luogo trovami un Vascello,
Che via ci porti domani a buon' ora:
Dove vogliamo andar gli disse quello,
Te lo dirò quando saremo fuora,
Non passeranno quattro giorni o sei,
Che tu saprai ben tutti i fatti miei.

E trovato un vascello la mattina,
Paris navigò con prospero vento,
Sempre pregando la Bontà Divina,
Che lo conduca lieto a salvamento,
Il Frate disse: eccoci alla mattina,
Ditemi adesso tutto il vostro intento,
Dove avete di andar fermo il desio?
In Alessandria vo, piacendo a Dio.

E tanti giorni e notti navigaro,
Per fin che in Alessandria arrivorno,
E quivi giunti in terra dismontarò,
All' Ammiraglio subito n' andorno,
Siccome si conviene il salutaro,
E il passaporto poi gli presentorno;
E quando l' Ammiraglio quello legge,
Lo trova fatto capo di sua Legge.

Con riverenza in terra inginocchione
Si getta per voler baciargli il piede,
Paris indietro subito il tirone
Dicendo: questo a me non si richiede.

Pigliandolo per la man su lo levone :
Quello con umiltà perdon gli chiede .
E menandoli poi nel suo Palazzo,
Fecegli molta festa , e gran sollazzo.

E chi volesse dir l' alta accoglienza ,
Che fece l' ammiraglio al Giovinetto,
Ci vorria di Virgilio l' eloquenza ,
Che appieno dir potesse il bel concetto
Ma s' io ne fossi stato alla presenza
Ne potrei parlar con chiaro effetto ,
Ma per quanto l' Istoria a me propone ,
Quest' accoglienza non ha paragone .

Or lasceremo andar questo da parte
Che di saperlo a noi poco importa .
Del giovinetto dir l' astuzia , e l' arte
Ch' egli trovò per far la cosa corta ;
Ben posso con ragion qui gloria darte ,
Che non giammai sarà tua gloria morta ,
Che sol per le gran cose che fatte hai
Mentre che dura il mondo camperai .

Essendo una mattina a desinare
Il Giovinetto , e l' Ammiraglio insieme
Vennero del prigione a ragionare
Dicendo ch' egli e giunto all' ore estreme;
Se tanta grazia mi volete fare
Soggiunse il giovinetto , che gli preme
Che un giorno il veda mi sarà pur grato
Restandovi di ciò sempre obbligato .

Non sol questo per voi ma ogn'altra cosa
Son per far sempre ed ubbidirvi ognora
E non giammai vi sia cosa nascosa ,
Poscia che tanto il mio Signor v' onora
Fatta a vostra persona sì famosa ,
Per la grazia e virtù che in voi dimora ,
Sicchè di quanto a me comanderete

Son pronto a far più che voi non volete.
Se di veder quel gran Signor bramate,
Andiam pur quando in piacer vi sia,
Per voi le porte non son già serrate,
Così comanda sa gran Signoria
Per me troppo benigno vi mostrate
Rispose il Giovanetto: il ciel vi dia
Quante grazie chiedete in questa vita,
Ed alfine la Patria alta e gradita.
E restaron d' accordo finalmente
Paris, e l' Ammiraglio insieme andare
A trovare il Delfino il dì seguente;
Ma volle Paris seco lui menare
Il Frate, acciò che poi secretamente
Venisse col Delfino a dichiarare,
Siccome lui è natural Cristiano,
Bench' egli vada in abito pagano.
Non tosto che apparir si vide il giorno
Paris, che di andar gli par mill' anni,
E così insieme tutti due n' andorno,
Dove stava il Delfin pieno d' affanni,
Paris, e il Frate amendue pensorno
Di man levarlo di questi tiranni,
Il Frate sempre a lui parlò latino,
Sicchè il tutto intendeva il Re Delfino.
State di buona voglia disse il Frate
Che presto averà fin piacendo a Dio
Questo tanto dolor, non dubitate,
Che adempito sarà vostro desio,
Voi dalla parte vostra non mancate,
Voltar la mente al ciel divoto e pio,
Pregar Gesù colla Madre Maria
Vi levi da tal gente iniqua e ria.
Il Frate di saper da lui cercava,
S' avea moglie, e figli, o s' era solo,

Ed egli rispondendo sospirava,
Dicendo, che non ha nessun figliuolo,
Una femmina sì, che si chiamava
Vienna onde per quella avea gran duolo,
La qual per troppa sua ostinazione
Amaramente la tenea prigione.

Disse il Delfino: mai non volle fare
Contento la mia figlia il mio desire,
Più volte l'ho voluta maritare,
Ella mai ha voluto acconsentire,
Paris stava attento ad ascoltare,
E sente l'alma, e il cor dentro gioire,
Sperando con l'ajuto alto e divino
Levar di doglia Vienna ed il Delfino.

Si partiron da lui e vanno via
Dicendogli: restate in santa pace,
Il cielo adempia vostra fantasia,
E vi conceda alfin quanto vi piace,
E l'Ammiraglio a Paris poi dicia:
Oh quanto di quest'uomo mi dispiace
Vederlo in sua vecchiezza consumare.
M'increscе non poterli ajuto dare.

Rispose il Giovanetto: non volete,
Conviene che si purghi sua fallenza;
Ha fatto tanto error come sapete,
Adesso convien far la penitenza;
Poco potrà durar, che vi credete,
Presto di lui ne resterete senza,
Che Dio lo leverà di questa vita,
Così la pena sua sarà finita.

Nel poco tempo ch'io potrò restare
In questa vostra terra, vi prometto,
Che ogni giorno lo voglio visitare,
Per confortare alquanto il poveretto,
Molti regali Paris volle dare
Alle guardie per far che quest'effetto

Venisse fatto giusto a compimento,
Non stimando perciò oro nè argento,
E così ogni giorno se n' andava
Paris con il Frate a visitarlo,
E sempre quelle guardie regalava.
E non cessava mai raccomandarlo;
Tanta amicizia con tutti pigliava,
Che credeva sicur di liberarlo,
Dissegli un giorno con allegra cera,
Quando cenar vogliam quivi una sera?
Risposero siam tutti apparecchiati
Per ubbidir la vostra Signoria.
Sempre con l' appetito ci trovate
Ne venga pur, quando in piacer gli sia;
Paris disse allor: non dubitate
Che staremo noi tutti in allegria,
Che manderò ben io tal provisione,
Che tutti quanti avrem soddisfazione
Così Paris vedendo che la cosa
Era venuta a termine, e che puole
Senza sospetto alcun coglier la rosa,
Che dalle guardie ha tutto ciò che vuole,
Si risolse non più tenerla ascosa,
Chiamò il Frate, e gli disse tai parole:
Va dal Delfino, e digli che stanotte
Levar lo voglio dalle oscure grotte.
Quando il Frate sentì il suo parlare,
Restò come persona sbigottita;
Dicendo: che pensate voi di fare?
Cercate pur di perdere la vita,
E Paris disse: ah non ti dubitare,
Ch' io spero tanto in la Bontà infinita;
Che mi concederà per sua pietade,
Che vivo il menerò in Cristianitade.
Vanne da lui, e fagli manifesto,
E digli che non abbia sospezione

Di cosa alcuna, ch' io starò sì lesto
Più che non fa in caccia un buon Falcone
Il Frate andò da lui veloce e presto,
Ed in brevi parole gli narrone
Di quanto far voleva il Giovanetto,
Sospirando rispose il poveretto.

Non vorrei che per me sopra di voi
Venisse qualche orrenda e trista sorte,
E che vi avessi a lamentar di poi.
Ma saria peggio assai questo che morte;
Lasciate disse il Frate fare a noi,
Che nel far questo ben saremo accorti,
Quando tutte le guardie sono a letto,
Allor verremo noi per far l' effetto.

Allor disse il Delfino; andate via,
Fate sopra di me quel che vi pare.
Gesù vi ajuti e sua Madre Maria,
Che tanto bene a me possiate fare
Che se salvi anderemo a casa mia,
Vi prometto del tutto meritare;
Più gran Signor di voi dentro al mio regno
Non vi sarà vi dò mia fede in pegno.

Ritorna il Frate, il tutto riferisce
A Paris di quanto il Re già ha detto,
Ed egli colla borsa si ammannisse
Sol per fare alle guardie un bel banchetto
Per farlo più compito, ancor del pesce
Comandò che vi fosse il giovanetto,
Di quattro o cinque sorte di buon vino,
Acciò che ognun di lor pigli chiappino.

Ed ebbe tutto il vino accomodato
Paris, che gli avria fatti dormire,
Ben s' era d' ogni cosa apparecchiato
Di quanto bisognava per fuggire;
Ed alle guardie dipoi ebbe parlato

Dicendoli stasera vo venire
A cenare con voi se pur vi piace.
Lor dissero: venite in santa pace.
E subito fu data spedizione
Di tutto quanto quel si ha da fare,
Tosto portata fu la provvisione
Al loco ove si aveva da cenare,
Venuta l' ora il giovanetto andone,
Quei mammalucchi stavano aspettare,
Giunto che fu, si miser tutti a cena,
Poi si levaron colla pancia piena.
Quei mammalucchi s' erano abbottati
Di tal maniera che non stanno un' ora,
Come morti si furo addormentati,
Allora il giovinetto si assicura,
Dicendo al Frate: non m' abbandonare,
Che adesso appunto voglio cavar fuora
Il Delfin, che non son da nessun visto,
Col vostro ajuto, e quel di Gesù Cristo.
Andate pur non abbiate rispetto,
Rispose il Frate, ch' io starò in cervello,
Ed egli andò, e fe presto l' effetto,
Che mai se lo credea il poverello;
Fece vestir poi d' abito il vecchietto
Turchesco acciò non conosciuto quello,
Ne fosse nell' entrar dentro il naviglio,
Così lo menò via da quel periglio.
E navigando con prospero vento,
Verso Baruti presero il cammino,
E quanto il giovinetto era contento;
Ma più contento assai era in Delfino,
Signor voglio finir, perchè mi sento
Stanco, e mi trovo al termine vicino
Di questo Canto, e poi ch' ho riposato
Del Soldano dirò di rabbia armato.

Fine del Settimo Canto.

Dopo tanti travagli affanni, e stenti,
Fortuna sazia di sì crudo sdegno,
Leva Vienna fuor d' aspri tormenti,
E rimette il Delfin dentro il suo Regno
Toglie i singulti i pianti ed i lamenti,
Mostra di pace fatta aperto il segno,
E fa vedere con chiara esperienza,
Che ogni cosa si vince con pazienza.

CANTO OTTAVO

Signor vi feci nel canto passato
Sentir l' astuzia l' ingegno, e la via,
Siccome fu il Delfino liberato
Da Paris, che mai se lo crederia.
Giunto in Baruti si fu dismontato,
Lodando sempre il Figliuol di Maria
Che gli ha ridotti in pace più sicura
Senza aver più sospetto, ne paura.

E quì di provvision s' accomodaro,
Per poter il viaggio seguitare
Diede le vele al vento il marinaro,
Verso il regno di Cipro a navigare:
Ma delle guardie dir che si svegliaro
Vi voglio, che non vennero a trovare

Quivi il prigion, che se n' era fuggito,
Ritrovandosi tutti a mal partito.

Dall' ammiraglio subito n' andaro,
Dicendogli: Signor siamo spediti:
A tanto mal chi troverà riparo?
Meritiamo aspramente esser puniti,
Quei gran Signor da noi quivi arrivaro
Con il prigion se ne son via fuggiti,
E che scusa trovare noi potremo
Con il Soldan che già morti saremo?

Che nuova è questa oimè che da voi sento
Contro mia volontà, e qual cagione?
E stato forse il poco avvertimento,
Non aver ben guardato quel prigione?
Signor, è stato un assassinamento,
Che mai tal cosa al mondo udita fune;
Ascoltateci pur il tutto appieno,
Com' è successo giusto vel diremo.

Venne quest' un giorno e ci disse
Vorrei venir con voi la sera a cena,
Noi gli dicemmo tutti che venisse,
Ma che portasse ben la borsa piena,
Gran roba fe costui che comparisse,
Poi se ne venne con faccia serena,
A mangiar cominciammo allegramente
Senza pensiero alcuno poco o niente.

Avea costui il vino accomodato,
D' una mistura per farci impazzire;
Andammo á letto poi dopo cenato,
Subitamente ci fece dormire,
Dormiva ognun di noi come scannato,
Poteva il mondo suttosopra gire;
Egli vedendo fatta l' operazione
Del vino allor cavò fuora il prigione.

Subito fu mandato al gran Signore,

E fattogli saper questa novella,
Che gli trafisse dentro il petto il core,
Tanto gli fu crudele iniqua e fella;
E tutta la Turchia mise a romore,
Manda gente in questa parte e in quella
Ma poco gli giovò questa sua rabbia
Ch' è fuggito l' uccello ch' era in gabbia.

Or lasciamo il Soldano in sua malora,
Che di rabbia si mangia ambo la mano,
Si consuma si strugge, e si divora,
Che il suo pensiero gli è riuscito vano,
E dirò del Delfino che già fuora
Si vide di quel popolo pagano,
E ne ringrazia il Re dell' alta Gloria,
Che Paris di ciò porta vittoria.

Da' Baruti partito come ho detto,
Verso di Cipro pigliando il camino,
Non hanno più timor non han sospetto
Di quel popol malvagio e saracino,
E giunti quivi poi con gran diletto,
Subito conosciuto fu il Delfino:
Or chi potrebbe dir quanta allegrezza
Il popolo fa a lui pien di dolcezza?

E quì fatto un grande ammannimento
Di vascelli di gente, acciò che oltraggio
Non fosse fatto a lui o impedimento
Datogli in questo suo lungo viaggio,
Ei di quì si partì lieto e contento,
E navigando giunse al suo bell' aggio
In acqua morta, e poi di quì si vede
Giunto nella real sua vera sede.

Si mise la Città tutta a romore,
Correndo il lor Signore ad abbracciarlo,
Dicendoli; o Signor quanto dolore
Abbiam per voi sentito, e Dio pur sallo,

Ed or con lieto e giubilante core
Giostre faremo a piedi, ed a cavallo,
Per far che l' allegrezza sia compita,
Per due mesi terrem corte bandita.
Presentito Vienna, che tornato
Era il suo genitor prese conforto,
Benchè contraria al suo voler sia stato,
Parendo a lei che gli abbia fatto torto;
Giva pensando come mai salvato
S' era da quelli, che non l' hanno morto:
Non dubitar che presto saperai
Chi l' ha salvato, contenta sarai.
Non solo la città, ma tutto il Regno
Del suo caro Signor fanno allegrezza,
E dicendo tra lor: questo è pur segno
Di avere un' infinita contentezza,
Signor non più dirò nè d' ira ò sdegno,
Ma di pace, di guadio e di dolcezza,
Ed alfin si vedrà con chiaro effetto,
Che ogni tormento tornerà in diletto.
Subito si mandò l' Ambasciadore
Al Re di Francia a fargliero sapere;
Ebbe tant' allegrezza nel suo core
Che tal novella mai credette avere;
E fece quattro mesi per suo amore
Corte bandita in la Città tenere,
Onde gran gente per mare e per terra
Venia per far col mangiamento guerra.
Il Re di Francia disse: io pur vorria
Da lui saper, che regola ha tenuto
A uscir di man di quella gente ria,
O se qualcuno gli abbia dato ajuto;
Abbia a saper la vostra Signoria,
Chi liberato l' ha seco è venuto;
Ma non si sa che personaggio è quello,
Basta, ch' è stato a lui più che fratello.

Disse al messo ritorna, e digli ch' io
L' anderò prestamente a visitare.
Ma che di questo ne ringrazi Iddio,
Che alli bisogni suol sempre ajutare;
Digli se far vorrà quant' io desio,
Come lui stesso debba quello amare,
Prima per Dio, e poi per lui tornato
Può dir ch' egli sia nel suo primiero stato.

Colle sue proprie mani il Re di Francia
Trecento scudi d' oro gli ebbe a dare,
Dicendo questi a te gli do per mancia,
Son essi tuoi, fanne quel che ti pare.
Li guarda il messo, colla man si lancia
Li piglia, e poi comincia a ringraziare
Il Re di tanta e nobil cortesia,
E poi lieto tornò per la sua via.

Riferisce al Delfin quanto gli ha detto
Il Re di Francia è in gran contentezza
Che ha sentito per lui dentro al suo petto
Quasi commosso al pianto per dolcezza
Per far che il popol tutto abbia diletto,
Comandò poi la Sua Reale Altezza,
Che quattro mesi da mangiar si dasse
A chi ne vuole, e nessun si scacciasse.

Ebbe il Delfino gran consolazione
Sentendo dir dal messo quant' onore
Gli fanno per la Francia le persone,
Rallegrandosi tutti per suo amore;
Non passò troppo, che il Delfin pensone
Di far quanto s' avea messo nel core,
Di mantenere al Frate, ed a Parisse
Tutto quel che in Turchia a lor promisse.

Subito fe il consiglio radunare
Della più illustre e più famosa gente,
Ancor le donne fece congregare,

Su ampia sala, e poi arditamente
Verso di loro cominciò a parlare,
Dicendoli: Signori alla presente
V' ho congregati tutti acciò che poi
Facciate il voler mio se piace a voi.

Vorrei che dopo della morte mia
Fosse padron della real mia Sede,
Quest' uomo certo, qual degno saria
Di maggior pregio al mondo esser erede;
Come tutti sapete ero in Turchia
In man di quella gente senza fede,
In una ria prigion stretto e legato,
E questo è quello, il qual m' ha liberato.

Però con umiltà tutti vi prego,
Per quanto amore a me portato avete,
Che di tal grazia non ci fate niego,
So che contento alfin di lui sarete,
Con ogni riverenza a voi mi piego,
Che a me diate risposta, se volete
Far quanto v' ho proposto; in santa pace
Ognun dirà ciò che le pare e piace.

Risposer tutti: la Maestà Vostra
Faccia pur quanto vuol, che l' è padrone
Non sol del Regno, ma la vita nostra
Ad ogni suo piacer si sottopone;
Rispose il Re: dopo che ognun dimostra
Far quanto la mia lingua oggi propone,
E per segno mostrar che ognun contento
Sia d' accettarlo; farà il giuramento.

E così fe promettere e giurare,
Che di accettarla ognun si contentava;
Stava Paris attento ad ascoltare,
Benchè di non intender dimostrava,
Ma non mi voglio in questo prolungare.
Perchè trovo che il cor si consumava
Del giovinetto, che gli par mill' anni

Levar Vienna fuori di tanti affanni.
Non poteva più stare il giovanetto
Di non veder la sua diletta sposa;
Parevagli sentir dentro del petto
A rinovar la sua fiamma amorosa:
Tra se dicendo; ormai vedrò in effetto
In me placata fortuna ingiuriosa,
Tanti travagli, affanni, angoscie e stenti
Adesso spero di vederli apenti.
E disse al Frate: va da parte mia
Dal Re, e digli se lui mi vuol fare
Una grazia, da lui la qual vorria
Lecita sì, che non la può negare;
Ricordagli che disse a me in Turchia
Far quanto gli sapessi addimandare;
Ed or gli chiedo questa grazia sola,
Per mia consorte aver la sua figliuola.
Adesso v' anderò rispose il Frate;
Ma questo pare a me fuor di ragione,
Senza vederla voi l' addimandate,
Già non sapendo la sua condizione
Fate quel ch' io vi dico, e non pensate
Ad altro, perch' io son quello che sono;
O bella o brutta, o libera o storpiata,
Così com' è la terrò sempre grata.
Il Frate se n' andò liberamente
Dal Re, che vuol veder la cosa presta,
Il Re che volentier l' ascolta e sente,
Quanto col suo parlar gli manifesta,
Sì disse il Re: ma se lei non consente
Che vergogna per me sarebbe questa,
Avendogli promesso voler fare
Quanto che a me sapesse addimandare,
Più volte l' ho voluta maritare,
E mai non ha voluto acconsentire

Ond' io perciò la feci imprigionare,
Disposto al tutto farvela morire,
Io vi farò con essa ben parlare,
Perchè se voi sapeste sì ben dire
E volger quella alla vostra opinione,
Sapreste ben dir più di Cicerone.

O quanta doglia sento nel mio petto,
Disse il Re; quanto m' incresce e duole
Di non poter adesso quel ch' hai detto
Farlo senza più farci altre parole.
Torna dal tuo Signor, digli in effetto
Se alla figlia mia lui parlar vuole,
Io mi contento, e più lieto saria
Se la voltasse alla sua fantasia.

Lieto ritorna il Frate, e dice quanto
Il Re gli ha detto, e Paris ascoltava,
E che di maritarla ha fatto tanto,
E lei di questo tanto gli negava:
E s' io fra gli altri ne portassi il vanto
Paris disse che in ciò non dubitava,
Quand' io sarò con lei a parlamento,
So che del tutto mi farà contento.

Disse al Frate: ritorna, digli ch' io
Son risoluto di voler provare
Se voltar la potessi al voler mio,
Quanto felice mi potrei chiamare
Ritorna il Frate al Re pien di desio,
Dicendo; il mio Signor vorrebbe andare,
A veder se potesse aver tal sorte
Di voltar Vienna ad esser sua consorte.

Volendo dargli il Re soddisfazione,
Subito fe Odoardo a se venire,
Dicendo va con questi alla prigione,
Ma il tutto guarda bene, e non dormire
Pensate pur quanta consolazione
Ebbe Paris quì, chi potria dire,

Una minima parte del diletto,
Ch' ebbe a veder quel grazioso aspetto?
Odoardo era quel, che a lei parlava
Dicendo: questo è quel, che ha liberato
Il padre vostro che in prigione stava
In mano di quel popol rinnegato,
E che per questo lui si contentava
Dargliera per consorte, e quì mandato
Ve l' ha perchè vediate sua persona,
Che certo è degno di portar corona.
Non avete ragion di rifiutarlo,
Avendo ricevuto tanto bene;
Anzi siete obbligata sempre amarlo,
Che a tanto benefizio ciò conviene.
Vienna stava attenta ad ascoltarlo,
E li begl' occhi suoi calati tiene,
Dicendo se risposta voi volete,
Da me tra quattro giorni tornerete.
Ritorna ognun di lor per la sua via
Dicendo al Re quanto Vienna ha detto
Fra tre o quattro giorni gli daria
Risposta, se gli piace il giovinetto,
Oh se lo conoscesse, non faria
Tante parole: ad abbracciarlo stretto
Ne correrebbe, e cento e mille baci
Darebbe agli occhi suoi belli e vivaci.
Si fe Vienna subito portare
Da Odoardo una buona gallina,
Mezza se ne servì per suo mangiare,
L' altra mezza lasciò per medicina,
Lasciandola poi tanto putrefare,
Che gran puzza rendea sera e mattina:
Si credea far come fe al Borgognone,
Ma questa volta poco le giovone.
Passato il quarto giorno, ritornaro

Alla prigion dov' era la donzella,
Il Frate, ed Odoardo a lei parlato,
Dicendole: che dite ormai sorella.
Se di pigliar quest' uomo vi sia grato?
Allor rispose sospirando quella:
Dicendoli che l' ora non è giunta,
Nè venuto è colui che il cor l' ha punta.

E perciò dico a voi liberamente,
Che cerchiate per lui altro partito,
Dite a mio padre che non farà niente
Che risoluta son non tor marito;
Ma Paris che il tutto ascolta e sente,
Fingeva stare com' uomo smarrito;
Quanta letizia ha nel suo cor, che vede,
Che Vienna sta forte alla sua fede.

Fratelli miei ancor voglio avvisarvi,
Che ho un infermità che mi molesta,
E però non intendo d' ingannarvi:
Che non saria tenuta cosa onesta,
Più presso a me degnate di accostarvi
Che direte dopoi, che cosa è questa?
A compassion di me vi muoverete,
E miglior sorte per voi cercherete.

Senza che s' appressasse, il gran fetore
Si sentiva da presso e da lontano;
Ma Paris che sapea tutto il tenore,
Subito prese il Frate per la mano,
E poi dalla prigiuon lo tirò fuore,
E nell' orecchie a lui parlò pian piano
Dicendo: dì a lei queste parole;
Così la piglierò se lei mi vuole.

Ritorna dentro il Frate e a lei parlava,
Dice, che il suo signor non se ne cura
Di pigliarla così si contenaava,
E che cercar non vuole altra ventura;
Quanto Vienna si maravigliava,

Vedendo, che costui non ha paura,
Dicea tra se: certo non ha provato
Di questa gallinaccia il crudel fiato.
Vienna disse: o caro padre mio,
Dite al vostro Signor che la mia voglia
E di star casta fin che piace a Dio,
Che da sto mondo la mia vita toglia,
So che se lui sarà benigno e pio,
Non cercherà di darmi più gran doglia
Di quella ch' io patisco, e sento ognora
Nel mio petto, che il cor arde e divora.
Dunque voi non volete acconsentire
Soggiunse il Frate: io vi voglio avvisare,
Che in tutti i modi si può Dio servire
E facilmente l' anima salvare:
E vero padre mio, ma ognor fuggire
Si deve il gran pericolo di cascare,
S' io sto quì dentro rinserrata e chiosa
Pericolo non v' è di alcuna cosa.
Rispose il Frate e disse: e quanto bene
Quest' uomo ha fatto al vostro genitore,
Però di rifiutarlo non conviene,
Siete obbligata di donarli il core;
Disse Vienna, Dio farà per mene
Gli darà ricompensa per mio amore,
Ed io lo pregherò che per sua grazia
Facci, che ogni sua voglia venga sazia.
Paris stava ben lesto ad ascoltare
Il parlar che faceva la donzella:
Non poteva più tanto sopportare
Il duol che dentro al cuor batte e martella
Si risolve e si vuol manifestare,
Acciò che più non si consumi quella,
Fa cenno al Frate, e a Odoardo ancora
Che di quella prigion escano fuora,

Van fuora quelli il giovinetto resta
Dentro con la donzella a ragionare;
Dicendo a lei, che cosa sarà questa?
Tant' ostinata pur volete stare?
Di grazia non mi siate più molesta:
Disse Vienna vi voglio pregare
Che ve n' andiate per la vostra via,
E mi lasciate in questa prigionia.

A voi non mancherà miglior partito.
Di me più belle, e più ricche Signore,
Che cercano voler pigliar marito,
Che ardono in mezzo alle fiamme d' amore
Rispose il giovanetto: voi ferito
Con i begli occhi sol m' avete il core,
Nè mai partirò dal bel sembiante,
Se conosciuto pria non è l' amante.

Piangendo la donzella gli parlava
Con voce tremolante e vergognosa,
Da' suoi begli occhi lagrime versava,
Che una tigre averia fatta pietosa.
Del matrimonio fatto gli contava,
Dicendole che fatta era già sposa,
Or giudicate voi se si può fare,
Mentre che quello è vivo altri pigliare.

S' io fossi disse il giovinetto, quello
Sposo di vostra nobil Signoria,
Scacciato non saria come un ribello
Da voi negando a me tal leggiadria,
Dopo che il Ciel mi fe sì poverello,
Non posso aver da voi quel ch' io vorria;
Mi partirò da voi con gran dolore,
Chiedendovi perdon con umil cuore.

Una grazia vi voglio domandare,
Pregandovi che a me non la neghiate,
Disse Vienna, s' io ve la potrò fare,

Purchè sia cosa onesta comandate :
Un bell' anello vi voglio donare,
Acciocchè per mio amor voi lo portiate,
Me 'l diede una gentil donna in Levante
Il qual io credo, che sia un diamante.
Acciò che a lui più non sia molesta,
Vienna volentier prese l' anello,
Bacia la bianca man, china la testa
Lo piglia, ed i begli occhi fissa in quello
Il cor le trema e sbigottita resta
Il giovinetto dice, vi par bello,
Ah Signora Vienna perchè fate
Gran maraviglia e quel tanto guardate ?
Stava Vienna attonita, e smarrita,
Or le par che sia quello, or dubitava;
Che a Paris lei diè, quando partita
Lui fe da lei, e pur lo rimirava;
Se questo fosse Paris, o infinita
Letizia, che il mio cor tanto bramava :
Queste parole fra se Vienna dice,
Donna mai più di me saria felice.
Chiama Isabella e dice; o figlia mia
Quest' anello guardatelo ancor voi,
Mi par di riconoscerlo, che sia
Quel che a Paris donai, quando da noi
Fece partenza dolorosa e ria,
La Nutrice rispose a quella poi,
Che senza dubbio, e senza alcun pensiero
Tien che quello sia desso, e pur quel vero.
Prende, sentendo il suo parlar vigore
La giovinetta, ed ivi torna presto :
Le par sentir che a lei le dica il cuore
Che fai, che aspetti non vedi ch' è questo
Le luci fissa in lui; e in lui l' amore
Vo pure, che si faccia manifesto;

Disse: son pur quell' io, che voi pensate
Paris vostro, or più non dubitate.
Qual baleno, qual vento, e qual saetta
Impetuosa, onde il destin la caccia,
Tal con velocità la giovinetta
Verso di lui ne va con larghe braccia,
Come Falcon che alla preda si getta,
Pigliandola, col piè forte l' allaccia,
Così Vienna il suo Sposo abbracciava,
Dolcemente lo stringea, e lo baciava.
Che dono è questo Amor che tu mi fai
Che allegrezza da me non più sentita!
Veggio placata in me fortuna omai
E sento nel mio cuor gioja infinita,
O Paris mio caro, oggi mi dai
La morte, ed ora a me rendi la vita,
E come io di dolcezza non mi moro
In braccio al mio ricchissimo tesoro?
Non ebbe suo parlar finito appena,
Che l' allegrezza il cor le stringe e serra,
Pallida e smorta la faccia serena
Le viene, e quasi abbandonossi in terra,
Che più ti serve Amor laccio e catene
L' arco, lo stral per far con questo guerra?
E non ti accorgi che tra loro fanno
Quel che facesti tu non senza danno?
E rinvenuta in se chiama Isabella,
Dicendole, che? perchè non vieni?
Rallegrati con me cara sorella,
Che ho trovato il mio perduto bene
Quest' è il mio vero Sol quest' è la stella,
Quest' è Paris mio, che il mio cor tiene,
Quest' è quel ben da me bramato tanto
Con doloroso, e lagrimoso pianto.
La Nutrice sentendo nominare

Di Paris il cui nome è tanto amato,
Veloce corre quello ad abbracciare
Dicendo; fratel mio chi mai pensato
Avesse il ben perduto ritrovare.
Siccome spero, che l' abbiam ritrovato?
O inestimabil dono, alta allegrezza,
O giubilo compito di dolcezza!

O Paris fratel, che fier dolore,
Dopo che mi lasciasti abbiam sentito;
Non s' è giammai potuto il gran furore
Del Re placar, perchè ha già stabilito
Farci morir senza paterno amore:
Sempre contro di noi più invelenito
Quì dentro ci rinchiuse, come vedi
Nè mai per rivederci ha messo i piedi;

Sol pane ed acqua fe comandamento
Che fosse dato a noi: e fosse poco,
Non volle Dio tanto assassinamento
Il giusto Dio soffrir, ben trovò loco,
Ad Odoardo venne il sentimento
Di fare una cappella, e non fu giuoco:
Al muro nostro fe una finestrella
E soccorso ci diè sempre da quella:

Questo ben si può dir che vero amico
A te sia stato, anzi come fratello
Considerando a qual dubbioso intrico
Per noi s' è messo ognora il poverello:
Anzi ha ben fatto più ch' io non ti dico;
Sicchè obbligato sarò sempre a quello,
Altro quì per adesso non vo dire
Che giunto è il tempo di dover gioire.

Disse Vienna, a che più ragionare
Di questo adesso quì Balia mia cara.
Sol d' allegrezza bisogna parlare,
Poichè non sento più la doglia amara,

Non cessava il suo Paris baciare,
Nè più si mostra del suo bene avara,
Sempre ho sperato rivederti disse,
O Paris mio car pria che morisse.
Soggiunse il giovanetto anima mia
Qui non bisogna far tante parole,
Se voi volete alla mia fantasia
Compiacer, ben sapete che ci vuole,
Convien che ognun di noi prendi la via
E andar dal Rè pria che s' asconda il Sole
Acciò lui sappia appien tutta la cosa
Com' io v' ho convertita esser mia sposa.
E Vienna rispose ardita e presta;
Andiamo pur Signor dove vi piace,
Non è più tempo di fare l' onesta,
Con dir non vo marito andate in pace.
Paris poi disse quando manifesta
Sarà la cosa al Re, si darà pace,
Conoscendo alla fin quanta allegrezza
Sentirà nell' estrema sua vecchiezza.
Ch' io sia natural Turco ei certo crede
Non essendomi mai manifestato.
E con quella umiltà che si richiede,
Cercatogli perdon d' un tal peccato,
Fuori della prigion misero il piede,
Insieme tutt' i tre, sicchè ammirato
Ne restò il Frate, e Odoardo ancora
In veder Vienna uscir contenta fuora.
Il Giovinetto disse; o Frate mio,
Non vi bisogna maraviglia fare;
Tant' ho parlato a lei umile e pio
Che l' ho ridotta a far quanto mi pare;
Ed or menarla avanti al Re vogl' io,
Ma ognun tacito stia, io sol parlare
Voglio, che lui non senza maraviglia

Sappia che a me da l' unica sua figlia
Con infinita tenerezza vanno
Dal Re, che restò maravigliato,
Che dieci volte avea girato l' anno
Che visto non l' avea nemmen parlato
Grande allegrezza nel palazzo fanno
E cercan di saper com' è passato
Questo, e che sia Vienna al Re condotta
Certo costui al suo voler l' ha indotta.
Paris disse al Frate che dicesse
Al Re, che la sua figlia ripregasse,
Che a questo matrimonio acconsentisse
E che per modo alcun non gli negasse,
Vedendo questo il Re, subito disse
Alla figliuola che si contentasse
Pigliar quest' uomo per suo car consorte
Il qual mi ha salvato dalla morte.
Non posso padre mio più sopportare
Dicendo Vienna, di star più serrata,
Io son contenta, e non lo vo negare,
Poichè giunta è per me quella giornata
Una grazia vi voglio addimandare,
Pregandovi che a me non sia negata
Di perdonarmi ogni passato errore,
E benedirmi poi con tutto il cuore.
Io ti perdono, e benedetta sia,
E dal Cielo e da me figlia mia cara:
Che oggi compiaci alla mia fantasia
Non sentirò già più tal doglia amara.
Dopo l' abbraccia e dice; o figlia mia
E gli occhi al pianto a lagrimar prepara
Quanta dolcezza e giubbilo quì sento
Per te, che oggi mi fai lieto e contento.
Non risponde. Vienna, si compiace
Del giovinetto, che al Re vuol parlare,

Dicendo : alto Signor più non si tace ,
La verità deve al suo luogo stare ,
Oggi sarà tra noi tranquilla pace ,
Oggi si vien su tutto a palesare ,
Oggi saprete a chi la vostra figlia
Voi date , e conoscendo chi la piglia .
Con una corda al collo inginocchione
A' suoi piedi si getta il giovanetto ,
Piangendo il prega poi che gli perdone
Di quanto ha fatto a lui di quanto ha detto
Vo che sappiate non senza ragione
Con quest' azione avanti voi mi getto ,
E poi soggiunse con tremante core ;
Io son Paris a voi quel traditore .
Se non vi piace poi di perdonarmi ,
Fate sopra di me vostra vendetta .
E con le vostre man precipitarmi ,
Datemi morte , che mia vita aspetta ,
E se contento ancor siete di darmi
Vienna cara mia sposa diletta
Quì per segno mostrar di vera pace
Beneditemi ormai se ciò vi piace .
Pieno di meraviglia il Re Delfino ,
Che il ver punto non è del suo pensiero ,
Pensava ben che costui Saracino ,
Fosse natural Turco e non è vero ,
E quando lo sentì parlar Latino .
Che il nome disse lui chiaro e sincero
Lo pigliò per la mano e su levollo
In piedi , e mille volte , e più baciollo .
Alzando gli occhi al ciel disse lodato
Sia tu , Signor dell' alta monarchia ;
Or vedo quanto ben da te ordinato
E su nel ciel , quaggiù convien che sia .
Poi disse al giovanetto ; o quanto grato

Mi sei, sapendo della tua genia.
Io ti perdono, e il Re alto e soprano
Ti benedica con sua propria mano.

Conoscendo il Delfin che un tal soggetto
Era da Dio mandato a compimento,
Quel ch' ha nel ciel il gran Motore eletto
Non può natura dargli impedimento;
Volle che in sua presenza il giovanetto
Sposasse la donzella ed ei contento,
Mettendogli l' anello così disse:
Ecco compito quanto il ciel prescrisse.

E fatto questo, il Re fece chiamare,
Di Paris il suo caro genitore,
Il qual n' andò da lui senza tardare
In compagnia del proprio Ambasciatore
Nuov' accoglienza lui, nuovo trattare
Gli fece il Re con più fervente amore,
E poi gli disse con benigno aspetto:
Ecco Paris a te figliuol diletto.

Sentendo il padre nominar quel figlio
Tutto si muta come far si suole.
Alzò verso di lui subito il ciglio,
Lo guarda e riconoscer non lo puole,
Mosso da grand' amor subito il figlio
Abbraccia il padre, e disse tai parole:
Non dubitate più che son quell' io
Paris figliuolo a voi, padre mio:

Qual giubbilo di cor, quale allegrezza
Fu fatta mai, che superasse questa;
Chi ride, chi ne piange di dolcezza
E chi maravigliato a veder resta:
Ben si può dir che una tal contentezza
Fosse in tutti, e di tutti fanno festa
E altro non si sente, altro non s' ode
Per tutto, che a lui dare immensa lode.

Che dirò poi del tuo fido Odoardo,
Che ben tal nome a lui dar si conviene
Fedel sempre gli fu, non mai codardo.
Sol per servirlo e dimostrargli il bene;
Ed Isabella ancor con dolce sguardo
Anch' ella dimostrò, che il tutto viene
Dal voler dell' eterno Re di Gloria
Di tal dono concesso, e tal vittoria.

Il Re per far che tal consolazione
Fosse del tutto al popolo compita,
Ordine diede che gran provvisione
Si ammannisca per far corte bandita,
Perchè voglio che tutte le persone
Abbian di questo aver voglia infinita
E così il mio voler vi manifesto,
Per cento giorni far si debba questo.

Lasciolli poi del suo Reame erede,
Come promesso di lasciarli avìa,
Regnò gran tempo nella real Sede
Paris con gran prudenza e cortesìa,
Non passò troppo tempo, ch' ei si vede
Privo del padre e della madre sua,
E la vecchia Regina in men d' un anno
Diedero di tal morte al loro affanno.

Paris fe poi del paterno avere
Erede il suo fido Odoardo caro,
Giunt' era il tempo d' ogni lor piacere,
E del ristor del suo viver amaro,
Isabella gli diede in suo potere
Per consorte e ambedue si contentaro,
Avendo ognun di loro il suo desìo,
Vivendo col timor santo di Dio.

Cinque figliuoli ebbe Vienna bella
Col suo diletto e grazioso Sposo
Una femmina sol dir si può quella,

Che un giardin fosse bello e grazioso,
Il nome suo fu chiamata Stella,
Alla qual sempre il cielo fu amoroso,
Di bellezza e virtù la fe sì ornata,
Che tra l' altre era al mondo nominata.
Li quattro maschj poi quanto diletto
Diedero al padre suo con tutto il Regno.
Nello studio ognun venne assai perfetto
Mostrando di virtude un chiaro segno
Belli e leggiadri e di cortese aspetto,
Nessuna cosa mai presero a sdegno,
Ma con ardente amor, con dotto stile..
Con soavi affetti, e modo signorile.
Paris ormai vedendosi arrivato
A tanta dignità, ed a tant' onore,
Giva pensando al suo misero stato,
Ed al felice fin ch' ebbe il suo amore,
Considerando ben che questo dato
Gli fu per grazia dal divin Motore,
Mentre lui governò la Real Segge,
Non fe mai torto alla divina Legge.
Così vivendo in buona e santa vita
Il giovinetto colla sua consorte,
Pregando sempre la Bontà infinita
Che il riceva in la celeste Corte;
Ma quando piacque a Dio ferno partita
Da questo mondo e non per lor fu morte,
Ma vita eterna in ciel fra l' altre elette,
L' alme volar purificate e nette,
In men d' un anno piacque al Re superno
Che a miglior vita tutt' i due n' andaro.
Lasciando i propri figli in tal governo,
Quali conforme il padre governarò.
Signor per quanto all' operar discerno,
Credo che tutti quanti si salvaro.

Perchè vissero sempre con temenza
Del divino Giudizio , e sua sentenza .
Vanne in pace Vienna prudentissima
O quanto ogn' opra tua fu ben laudabil
Nel mantener la fè tanto fortissima
Nelle promesse altrui per sempre stabil
E nel patire affanni pazientissima ,
Non come l' altre donne sei mutabile
Ma disposta morir pria che si dica :
Traditrice , di altrui falsa nemica .
Qual donna fu fra le più illustri e deg
Di gloria al mondo simile a Vienna ?
Tutte graziose sì, tutte benigne
Ma questa per la più famosa e degna :
Dunque di amarla più ciascun si degne
Siccome sol per lei prendei la penna ;
Cedete tutte , e tutte a lei sol date
Di gloria il pregio e quella incoronate .
Abbiate donne ormai tutte pazienza ,
Accordatevi tutte a dare il vanto
Solo a Vienna , chè la sua prudenza
Stupire ha fatto il mondo tutto quanto
Ed io Signor , con vostra licenza
Dar voglio fine all' opra e taccio il cant
Chiedendovi perdon con tutto il core ,
Offerendomi a tutti servitore .
Signor che avete questo mio libretto
Ascoltato , vi vo tutti pregare
Che se trovate in lui alcun difetto ,
Vogliate il poco mio saper scusare ,
Perchè non son di poesia perfetto ,
Ma vien dal gran desio ch' ho d' impar
Però di perdonarmi ognun contento
Sarà , che il core ho di servirvi intento

FINE.